

dialogo

euromedialista anno VIII numero 1



**Par terra
e par mar
San Marco!**



***José Luis Álvarez
Enparantza
'Txillardegi'***

Donostia, 27 settembre 1929

Donostia, 14 gennaio 2012

PERCORSI DI INDIPENDENZA IN EUROPA

Riprendersi l'identità,
farsi Nazione

2024

22 marzo
Ore 16:00

Palazzo Reale
Palermo, Sicilia



dialogo
Centro Studi

PATHS OF INDEPENDENCE IN EUROPE

Reclaiming identity,
becoming a Nation

22ND OF MARCH 2024



TRINACRIA





SOMMARIO

"San Marco" - Copertina di Lancelot

5 Editoriale del Direttore Gianluca Marchi

7 È tempo di decidere il futuro che vogliamo per Il Galles - Laura McAllister

11 Gli aromuni della Macedonia del Nord cercano un raggio di speranza - David Córdoba Bou

15 Panama ricorda il giorno dei martiri - Eric Jackson

23 Pasquale Paoli, "Ponte Novu" – prima puntata - testo di Frédéric Bertocchini

39 1974. L'FLB abbatte il pilone di Roc'h Tredudon - Erwan Chartier-Le Floch

43 Questa terra "era" la mia terra... - Gianni Sartori

53 Terrorismo??? No, terrore di Puigdemont! – Xavier Diez

57 Esteban Muruetagoiena, noi non dimentichiamo - Angelo Nero

61 Alla ricerca di una Terza Via: il Rojava di Apo all'ombra della Jugoslavia di Tito - Matt Broomfield

67 Le nostre segnalazioni editoriali – a cura della Redazione

70 Poesia in Lingua – Giovanni Rapetti



11S 2023
Diada Nacional
de Catalunya

FEM FOC NOU

» ENFORTIM-NOS PER LA
INDEPENDÈNCIA I LA REVOLUCIÓ
DELS PAÏSOS CATALANS

diàlego
Centre Social

12:30 - Fossar de les Moreres
**Ofrena floral als patriotes
catalans caiguts en combat**

13:15 - Passeig del Born
Acte polític: Fem Foc Nou!

14:30 - Passeig del Born
Dinar de germanor

Més info i tiquets dinar:
femfocnou.cat





BREVI RIFLESSIONI DI PRIMAVERA

Gianluca Marchi



L'anno prossimo cade il cinquantenario della morte del Caudillo d'España, Francisco Franco, ma nel paese iberico il franchismo continua ad esistere, in maniera diversa da prima, per ovvi ed evidenti motivi, ma oseremmo dire più di prima, per come riesce ad esercitare la propria azione nefasta, nonostante la Spagna sia formalmente approdata ad essere una democrazia dopo la morte del dittatore.

Il peggio di sé dal nostro punto di vista di sostenitori dell'Autonomia e dell'Indipendenza dei Popoli, ma il meglio di sé osservandolo dal punto di vista dei vasti

settori della società iberica nostalgici del Caudillo, il franchismo (ma potremmo tranquillamente chiamarlo fascismo) lo sta dando nella reazione ai limiti dell'isterismo nei confronti della Legge sull'Amnistia, quella che consentirebbe a Carles Puigdemont, l'ex presidente della Generalitat de Catalunya, ed agli altri esuli catalani, di tornare a casa dopo oltre sei anni di autoesilio in Belgio ed in altre parti d'Europa. Le viscere franchiste della società spagnola si contorcono alla sola idea che l'uomo simbolo dell'Indipendentismo catalano possa a breve camminare libero per le strade di Barcelona, ridando vigore ad una lotta, quella della separazione statuale della Catalunya dalla Spagna, che sicuramente si è affievolita rispetto ai momenti culminanti dell'autunno 2017 (Referendum e successiva proclamazione della Repubblica Indipendente de Catalunya). Ma che evidentemente è da considerarsi sempre pronta a riprendere il proprio cammino, se il nemico giurato dell'Indipendenza di Barcelona, appunto il franchismo che ancora permea ampi strati della società e dell'opinione pubblica spagnole, reagisce al punto tale da mettere nel mirino Puigdemont come Nemico pubblico numero uno e subito dopo indicando Pedro Sanchez, socialista, Capo del Governo di Madrid, come Nemico pubblico numero 2, reo di aver accettato l'idea dell'amnistia per i vertici politici dell'indipendentismo catalano al solo scopo di assicurarsi l'appoggio esterno del partito di Puigdemont, voti necessari ad assicurare la maggioranza parlamentare per il Governo di Madrid.

Le mie sono solo considerazioni preliminari svolte allo scopo di introdurre quello che, secondo me, è il "pezzo forte" di questo numero della nostra rivista. Mi riferisco all'articolo "Terrorismo??? No, Terrore di Puigdemont!" a firma di Xavier Diez, un grande, ma un grande davvero, senza se e senza ma. La sua è un'analisi che non ha bisogno di una parola in più

o di una in meno. Leggere riga dopo riga significa comprendere come regimi apparentemente democratici agiscono rispetto a chiunque e chicchessia rivendica la propria Indipendenza per ragioni storiche, culturali, economiche e fattuali. La lettura dell'articolo di Diez è finanche commovente per chi, come molti di noi, ha creduto e sperato che un processo se non proprio di Indipendenza, ma quantomeno di seria Autonomia (e non parlo delle cervellotiche vaccate sull'autonomia differenziata partorite dalla mente del cosiddetto dentista di Bergamo) fosse possibile per salvarci dalla inesorabile deriva dell'Italia verso un ruolo e un destino poco più che insignificanti.

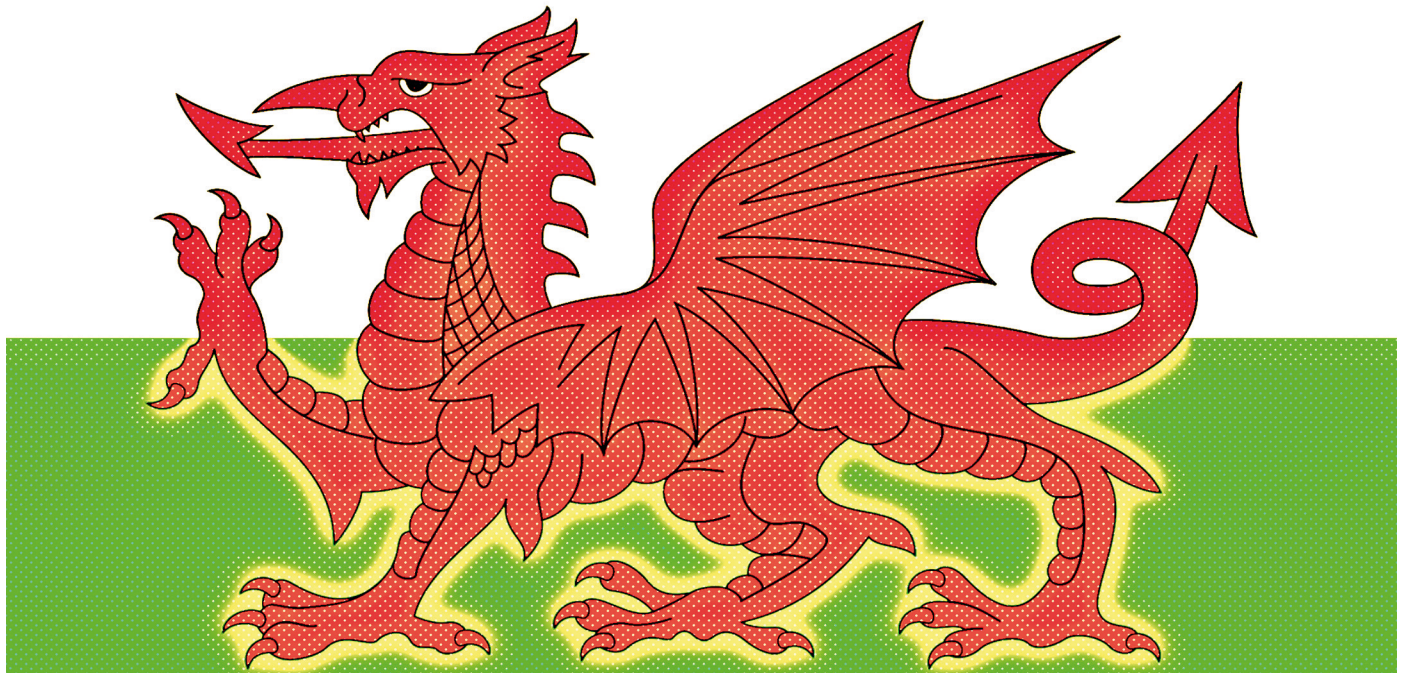
Il fatto che alcuni tribunali spagnoli, infischandosi della Legge sull'Amnistia, vogliano perseguire Carles Puigdemont per il reato di "terrorismo" la dice lunga invece sul grado di terrore che una battaglia

pacifica e condotta in nome dell'Indipendenza di un Popolo, induce in coloro che hanno in odio quella Comunità, ma che pretendono di tenerla stretta sotto il proprio tacco, perché senza la stessa andrebbero dritti verso il fallimento. Anzi, sarebbero già falliti. L'idea di vedere Carles Puigdemont libero fra la gente catalana terrorizza coloro che nella fatidica giornata del 1° Ottobre 2017 picchiarono a sangue anche donne ed anziani che rivendicavano il diritto di votare nel Referendum per l'Indipendenza. I picchiatori di allora, coloro che ricorsero al terrore per negare un diritto sacrosanto, in sostanza i veri terroristi, sono terrorizzati da un Uomo pacifico e libero.

Ciò significa che hanno già perso.

Il nostro rammarico, invece, è che di Uomini come Puigdemont noi non abbiamo visto nemmeno l'ombra.





È TEMPO DI DECIDERE IL FUTURO CHE VOGLIAMO PER IL GALLES

Laura McAllister



Quindi nel 2021 il tempismo è stato perfetto per iniziare a porre ai cittadini del Galles alcune domande fondamentali su quanto ne sanno e su quanto sono soddisfatti della nostra democrazia. Le risposte sono state sorprendenti e non sempre positive.

dialogo
Centro Studi



E' passato quasi un quarto di secolo da quando i poteri di decidere su questioni chiave come le scuole ed il Servizio Sanitario Nazionale sono stati devoluti democraticamente al Galles. Ciò significa che molti di coloro che leggono questo articolo potrebbero non essere nati, per non parlare di non essere stati in grado di votare, nel 1997, al momento del nostro secondo Referendum sul progetto per un'Assemblea gallese eletta.

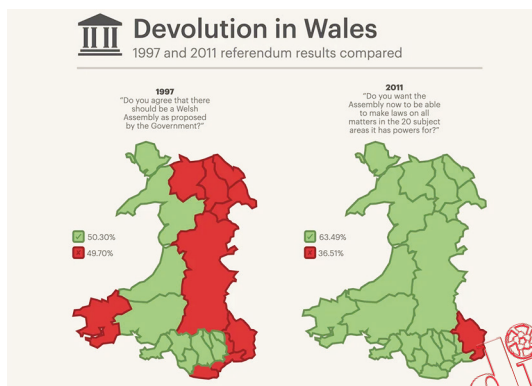
Negli ultimi due anni ho lavorato con il dottor Rowan Williams come co-presidente della "Commissione Indipendente sul Futuro Costituzionale del Galles". Il nostro obiettivo era quello di mettere il Galles in prima linea, per una volta, nei futuri dibattiti costituzionali. È stata un'occasione per invitare i cittadini a pensare strategicamente a come siamo governati, piuttosto che aspettare che i nostri leader reagiscano duramente ai cambiamenti politici decisi altrove, come è stato molto spesso il caso fino ad ora. Un quarto di secolo di decentramento ci ha permesso di avviare un'adeguata conversazione nazionale con il popolo del Galles sui prossimi passi da compiere nel nostro cammino democratico.

La Commissione ha esaminato in dettaglio ciò che può essere fatto meglio o diversamente, attraverso la lente dei cittadini. Ci siamo concentrati in

particolare sul modo in cui riceviamo gli importanti servizi pubblici che hanno un impatto sulla nostra vita quotidiana. Questa settimana la Commissione ha pubblicato la sua relazione finale in cui vengono illustrati i nostri principali risultati e le nostre raccomandazioni su ciò che deve cambiare.

Eravamo un gruppo di 11 persone, provenienti da diversi background, esperienze e convinzioni politiche. Abbiamo parlato con persone in tutte le parti del Galles, in luoghi come centri commerciali e parcheggi, nei college e nelle fiere agricole. Un tema comune è emerso fin dall'inizio, ovvero che le cose così come stanno sono insostenibili. Significativamente, questa è più di una critica ad un sistema politico. Significa che i bisogni e le aspettative del popolo gallese non vengono soddisfatti dal nostro sistema politico. In parte ciò ha a che fare con i partiti in carica, naturalmente, ma in parte l'insoddisfazione è più profonda.

del Nord, ma per migliorare la qualità, l'attuazione, la responsabilità ed i risultati per il popolo del Galles. La Commissione chiede inoltre importanti cambiamenti nelle modalità di finanziamento del Galles per garantire che il nostro Governo e il nostro Parlamento possano massimizzare il rapporto qualità-prezzo nel modo in cui sono erogati e controllati.



Avevamo già indicato tre possibili percorsi per il futuro del Galles nel nostro rapporto intermedio dell'anno scorso, vale a dire una maggiore Devoluzione, un Sistema Federale e l'Indipendenza. Chiaramente, ognuna di queste opzioni ha certezze e rischi, sfide ed opportunità. La nostra analisi dettagliata, utilizzando un quadro forense di misure applicate allo stesso modo a ciascuna opzione, ha stabilito che ciascuna di queste opzioni è praticabile come via da seguire progressiva per il Galles.

Ora, mi rendo conto che è un'affermazione audace, ma crediamo che il popolo ed i politici del Galles debbano capire che la stessa democrazia gallese è a rischio, a meno che non vengano apportati cambiamenti urgenti al modo in cui siamo governati. Accanto all'erosione del decentramento democratico che ha visto la "Sewel Convention" (un accordo in base al quale il Parlamento britannico di norma non può legiferare su una materia devoluta senza l'assenso dell'istituzione decentrata) ignorata quasi una dozzina di volte, l'atteggiamento del Governo britannico nei confronti del Galles è stato gravemente insufficiente, rasentando a volte l'autentico disprezzo. In aggiunta a ciò, c'è una palpabile frustrazione tra i cittadini su come possono effettivamente far sentire la loro voce.

Una maggiore devoluzione richiederebbe ulteriori cambiamenti in materia di finanziamento territoriale in relazione alle esigenze in tutto il Regno Unito. Dovrebbe anche garantire una voce adeguata e protetta per le Nazioni in una seconda Camera, e rimuovere i poteri esclusivi che mancano di qualsiasi logica ragionevole e strategica. Questi cambiamenti sono necessari, al di là di quelli che riteniamo urgenti, per evitare un ulteriore logoramento delle istituzioni. Il rafforzamento della devoluzione in questo modo sarebbe economicamente stabile e in gran parte privo di rischi, senza la necessità di un'approvazione attraverso un Referendum. Non cambierebbe radicalmente la posizione fiscale ed economica del Galles all'interno dell'economia del Regno Unito. Ma offrirebbe un po' più di spazio per riallineare più radicalmente l'economia gallese e migliorare le disuguaglianze sociali.

Ecco perché il nostro rapporto si è concentrato su 10 chiare raccomandazioni per il cambiamento. Ci si potrebbe chiedere: quali sono questi cambiamenti e cosa significano per me, la mia famiglia e la mia comunità?

Un Regno Unito federale rappresenterebbe una "via di mezzo" responsabile, con ulteriori potenziali benefici per una maggiore devoluzione, ma con alcuni ostacoli pratici reali. I modelli federali comportano meno rischi di un processo di indipendenza. Ma ci sono problemi con il federalismo a causa della sua dipendenza dall'interesse per il cambiamento nel resto del Regno Unito, così come l'esigenza della sua protezione attraverso una Costituzione scritta

Ebbene, prima di tutto, raccomandiamo con urgenza il decentramento della Giustizia, della Polizia e dei Servizi ferroviari, non per le materie stesse o per uniformarci con la Scozia e l'Irlanda

(qualcosa su cui il Regno Unito rimane un'eccezione internazionale, insieme a paesi come Israele e Nuova Zelanda). Inoltre, affinché il federalismo sia operativo con la popolazione numericamente dominante dell'Inghilterra (57 milioni rispetto ai nostri tre milioni), sarebbe probabilmente necessario un nuovo sistema di "governance regionale" in Inghilterra, per il quale sappiamo che attualmente c'è poco interesse.



Se parliamo di Indipendenza, la creazione di uno Stato sovrano gallese presenta un evidente potenziale per un cambiamento radicale a lungo termine. Offrirebbe al Galles l'opportunità di plasmare la propria Costituzione al fine di massimizzare i benefici in termini di riallineamento economico, commercio e relazioni internazionali. A parte l'incertezza sulla valuta e sui confini, l'Indipendenza comporta anche il rischio economico più elevato nel breve e medio termine, poiché un Galles indipendente si troverebbe ad affrontare una serie di sfide iniziali, tra cui un significativo deficit fiscale.

Ora, le relazioni intergovernative – o IGR – potrebbero non saltare immediatamente all'occhio come fondamentali per cambiare la nostra esperienza della politica. Ma, mentre le persone non si occupano del termine IGR (e perché dovrebbero?!), oltre il 90% dei cittadini in tutte le nazioni vuole che i loro Governi lavorino bene insieme. E questo deve avvenire sulla base del rispetto reciproco e della parità di stima. Ma temo di dover dire che per noi è stato chiarissimo che l'impegno del Governo britannico a gestire le relazioni con i Governi decentrati è stato di gran lunga inferiore alle sue pretese. La cooperazione che i cittadini si aspettano, e che è essenziale per il buon funzionamento della politica in tutto il Regno Unito, non viene soddisfatta. Ecco perché chiediamo misure urgenti per rafforzare i pilastri giuridici e procedurali delle relazioni intergovernative, al fine di garantire che i Governi lavorino insieme per realizzare risultati nell'interesse pubblico.

Gli ultimi anni non sono stati certo una buona pubblicità per il Regno Unito, vero? Il caos politico a Westminster dopo il voto per l'uscita dalla UE, la continua assenza di un Governo funzionante

in Irlanda del Nord, così come i "pasticci" della leadership in Scozia. Il modo in cui è stata istituita la nostra Commissione indipendente e il modo in cui ha condotto una conversazione nazionale sulla nostra governance è unico nel Regno Unito. Siamo riusciti a portare al tavolo un membro del Partito Conservatore insieme a un ex leader del Plaid Cymru, per discutere insieme di come potremmo migliorare il Galles. Volevamo che il Galles mostrasse agli altri un modo più maturo, consensuale e costruttivo di fare le cose, sempre orientato al bene del suo popolo.

Ma la pubblicazione della relazione della Commissione deve essere solo l'inizio. Ciò che è vitale ora è che questo progetto diventi un catalizzatore per dare energia al popolo del Galles e ai nostri politici eletti. Questa conversazione democratica, attesa da tempo, deve continuare ed accelerare. Il disimpegno dalla politica è a un livello record e questo è molto più rischioso di quanto possa sembrare. I dibattiti politici sono diventati terribilmente polarizzati e spesso basati su manovre manipolate e deliberate mezze verità. Per questo motivo la relazione della Commissione formula raccomandazioni anche per il miglioramento della democrazia. Abbiamo chiesto al Governo gallese di migliorare l'educazione civica per tutti e di iniziare ad elaborare una dichiarazione di principi costituzionali per il Galles, che deve essere redatta dai nostri cittadini.



Naturalmente, abbiamo ascoltato le critiche di coloro che sostengono che Commissioni come la nostra sono uno spreco di tempo e denaro. Respingo fermamente questa ipotesi. Questa relazione è un'analisi seria e misurata di cui c'era molto bisogno nella nostra giovane democrazia. Resisterà alla prova del tempo, poiché è sostenuta da prove concrete e da un'adeguata valutazione di ciò che è possibile per la nostra Nazione in futuro.

Questa settimana, la Commissione Indipendente ha dato il via a quella che speriamo sarà una conversazione civica molto più grande e più ampia che metta al centro le persone e le comunità. Abbiamo fatto il lavoro che ci era stato chiesto. Sta a voi decidere se volete apportare delle modifiche.

ringraziamo l'Autrice e "WalesOnline" per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

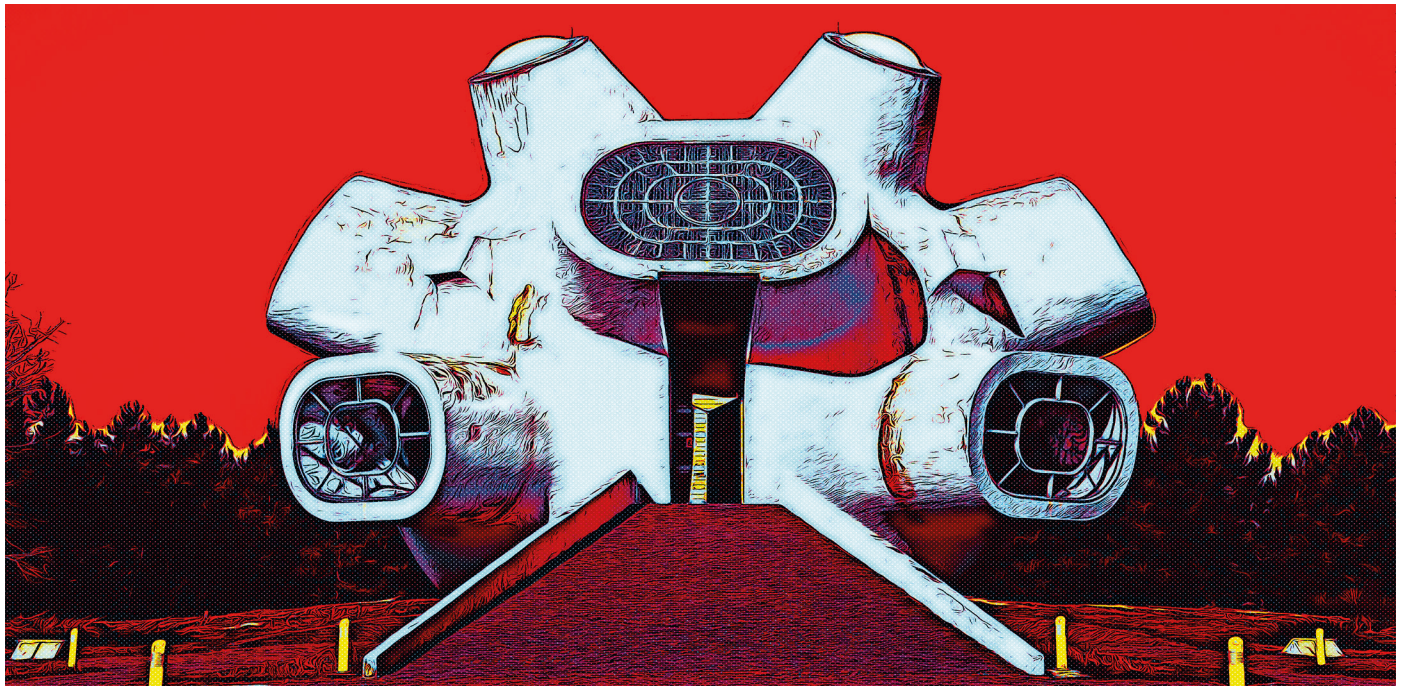
già pubblicato su www.walesonline.co.uk

fonte immagini: ©Independent Commission on the Constitutional Future of Wales/Lluniau Llercu Yes.Cymru/PA

L'AUTRICE
LAURA McALLISTER

Laura McAllister è un'accademica appassionata di sport di Bridgend. È professoressa presso il Wales Governance Centre dell'Università di Cardiff ed ex capitano della Nazionale di calcio femminile del Galles.





GLI AROMUNI DELLA MACEDONIA DEL NORD CERCANO UN RAGGIO DI SPERANZA

David Córdoba Bou



l'origine di questo popolo è una questione altamente politicizzata. Ogni Stato si appropria di una teoria secondo i propri interessi particolari, strumentalizzandola ed innalzando barriere tra vicini e fratelli. La divisione dell'identità non aiuta una situazione linguisticamente complessa. Ciononostante, negli ultimi anni, gli aromuni sono stati riconosciuti come minoranza linguistica in paesi come l'Albania, dove si stanno compiendo passi avanti verso il riconoscimento multilingue. In Macedonia del Nord, invece, hanno i diritti più riconosciuti e la capacità di esercitarli, anche se questa non è una garanzia.

dialogo
Centro Studi



Un popolo, molti Stati e origini contese

Discendenti di soldati romani, di greci latinizzati, di popoli di origini tracie o rumeni separati dalla loro patria: queste sono alcune delle narrazioni identitarie che gli aromuni devono ingoiare dagli Stati-nazione in cui sono nati. Per alcuni, sono parlanti di un semplice dialetto; per altri, sono utenti di una lingua povera e rurale senza un'adeguata

Gli aromuni rappresentano parte dell'eredità degli imperi multi-etnici nei Balcani. Sono popolarmente conosciuti come Valacchi e le stime più ottimistiche suggeriscono che ci siano circa mezzo milione di aromuni sparsi negli angoli meridionali della Penisola balcanica. Nel 2018 sono stati contati circa 210.000 parlanti di questa lingua romanza: 50.000 in Grecia, altri 50.000 in Albania, 32.000 in Serbia, 19.000 in Macedonia del Nord e circa 10.000 in Romania. Fortemente frammentato,

standardizzazione. Niente potrebbe essere più lontano dalla verità. L'aromuno (noto anche come Macedo-Rumeno) è una delle quattro varietà del sottogruppo linguistico romanzo orientale. Le altre tre sono il Rumeno, il Megleno-rumeno e l'Istro-rumeno. Il Rumeno (conosciuto come Daco-Rumeno dai linguisti) è la lingua di 25 milioni di parlanti in Romania e Moldavia (dove è conosciuto come moldavo). D'altra parte, con un numero molto inferiore di parlanti (5.000 e 1.000, rispettivamente), il Megleno-rumeno è parlato nella zona di confine tra la Macedonia del Nord e la Grecia, e l'Istro-rumeno nella penisola croata dell'Istria. Quelle 200.000 persone che parlano la lingua aromuna lo fanno in una delle tre varietà dialettali: Farsharot, Gramustean o Pindean.



qualcosa con Pero Mular, il figlio di Hristu Mular, il venerato etnomusicologo aromuno. Il suo archivio contiene più di 500 canzoni originali aromune. Pero mi mostra alcuni volumi dell'antologia di canzoni aromune ("Cântits armăneșci antologhie"), frutto del lavoro del padre.



"Siamo noi, i genitori, che ci sforziamo di preservare il nostro patrimonio". La moglie di Pero è serba, e a casa mescolano serbo e macedone, ma lui parla sempre aromuno al figlio. "L'aromuno letterario viene insegnato in alcune scuole primarie dalla terza alla nona elementare, ma è facoltativo. Una materia facoltativa dopo le lezioni regolari, a cui partecipano anche molti macedoni". Uno dei problemi significativi è la mancanza di insegnanti aromuni, spesso formati in altre materie come la geografia o il francese, spiega Pero. "Dobbiamo collaborare di più con gli altri aromuni", consiglia.

In Grecia, dove storicamente la Comunità Valacca era più numerosa, non possono studiarla. Valacchi si identificano prevalentemente come greci etnici che hanno adottato la lingua dell'Impero Romano e non hanno alcun riconoscimento. L'assimilazione è più forte che mai; la trasmissione intergenerazionale del linguaggio è cessata circa trent'anni fa. La mancanza di consapevolezza da parte di molti greci sulla situazione delle minoranze nel paese è prevalente. Molti associano ancora il termine "Valacco" a "pastore" e credono che "Vlachika", cioè "la lingua", significhi "il dialetto dei greci settentrionali".



Protezione e riconoscimento in Macedonia del Nord

Il caso della Macedonia del Nord è il più significativo. Gli aromuni (macedo-aromuni o macedo-valacchi) sono una delle minoranze nazionali in questo Paese. Grazie alla istituzionalizzazione della Macedonia del Nord, Crushuva è diventata il centro dei Valacchi in questo paese a maggioranza slava. La Costituzione stabilisce che qualsiasi lingua parlata dal 20% della popolazione in un'unità comunale venga automaticamente riconosciuta come lingua ufficiale. In questa città aspra, piena di nidi di cicogne e tetti di fango, l'aromuno è la seconda lingua ufficiale.

"Prima ci chiamavano Krislovski; ora il nostro cognome è Mular. Abbiamo recuperato il cognome di famiglia. Cambiare il cognome non è molto comune tra la nostra gente; penso che non capiscano quale valore rappresenti", commenta Pero. Egli tira fuori dalla tasca la carta d'identità dopo la conversazione. "Qui c'è scritto che sono aromuno. Alcuni di noi lo nascondono. Dicono di essere macedoni. D'altra parte, altri affermano di essere valacchi senza esserlo veramente". Il mix di identità è comune in queste aree. L'albanese è l'altra lingua della città e, di fatto, dell'intero Stato.

Crushuva (Krushevo in macedone) si trova all'interno di una valle, e nel suo centro vado a bere

L'aromuno e le giovani generazioni

La generazione più giovane detiene la chiave

per il futuro della lingua. Andjelo Pavlovski è un giovane aromuno che si riconnette con le sue radici. Nonostante una trasmissione interrotta a casa, ora sta studiando la lingua in modo indipendente. "Nelle principali città dei Balcani, l'aromuno è andato perduto in molte famiglie, ma possiamo studiarlo qui a Skopje". Andjelo ha convinto la sua famiglia materna che, d'ora in poi, parlerà loro in aromuno.



Crushuva è conosciuta nella regione per il suo monumento alla Liberazione Nazionale della Macedonia e alla Rivolta di Ilinden-Preobrazhenie, il "Makedonium". In cima alla montagna, all'interno di quella sorta di astronave, il rinomato illustratore locale Zoran Kardula Vlach ha recentemente esposto parte della sua produzione artistica. Il suo lavoro richiama i modelli dell'ex Jugoslavia, del costruttivismo sovietico e dell'avanguardia russa, fondendoli con la sua eredità aromuna. "Ogni 23 maggio, "Giornata Internazionale degli Aromuni", pubblico illustrazioni di personaggi famosi aromuni, comprese le loro biografie. Voglio portare la cultura aromuna al pubblico, per riconoscere l'eredità che tutta questa gente ha lasciato nella Storia dei Balcani", spiega Zoran.



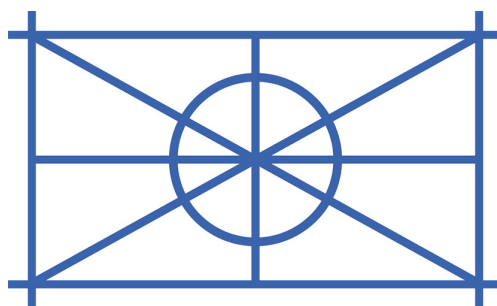
Molti aromuni hanno ricoperto e detengono ancora posizioni di leadership senza sentirsi sotto pressione a causa della loro etnia. "Gli aromuni sono cittadini leali dei Paesi in cui vivono, e sono anche orgogliosi". Purtroppo, nonostante sia una lingua ufficiale, gli abitanti di Crushuva affrontano lo stesso problema del resto della comunità valacca. La perdita e l'oblio della loro lingua, che si sta estinguendo. "Ci sono sempre meno giovani che parlano la lingua, e questo è preoccupante.

Per esempio, quando sono cresciuto a Krushevo, parlavamo tutti aromuno. Ho imparato il macedone a scuola quando avevo 7 anni. La situazione di oggi è molto diversa. Non si sentono più i bambini parlare aromuno, anche quando sono aromuni da entrambi i genitori". Per Zoran, né lo Stato né le istituzioni sono da biasimare; sono i genitori che non trasmettono il linguaggio ai loro figli. "Finché avremo una lingua, esisteremo. Questo tema è cruciale per preservare la nostra identità".

MRT 4, la televisione per le minoranze nazionali

Zoran vive a Skopje, la sede della "Makedonska Radio-televizija" (l'ente radio-televisivo macedone). Il canale MRT 4 trasmette programmi in alta definizione per tutte le minoranze nazionali della Macedonia del Nord: turche, serbe, romani, bosniache e aromune. Il primo programma in lingua aromuna è andato in onda il 9 gennaio 1991. Ciò che era iniziato con soli 15 minuti ogni mercoledì è ora una trasmissione quotidiana. Jana Mihailova è la conduttrice del telegiornale. "La televisione macedone è l'unica televisione nazionale al mondo che trasmette programmi in lingua aromuna. Per raggiungere il mondo intero, abbiamo aperto il nostro canale YouTube", afferma Jana.

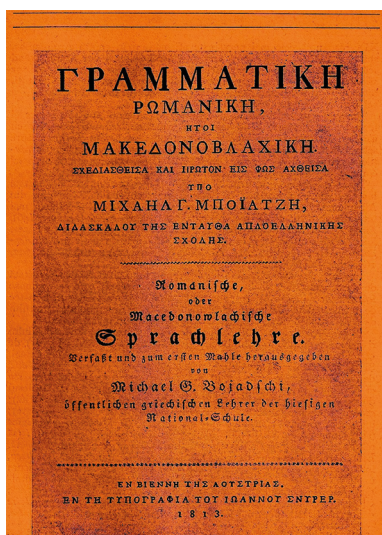
"Discutiamo di questioni della comunità aromuna, come l'educazione linguistica. Raccontiamo le attività dei valacchi nei Paesi limitrofi e registriamo documentari su come i valacchi vivono in altri Paesi. Produciamo molti programmi sulla storia, la cultura, la tradizione, i costumi, il folklore... Ci rivolgiamo alle generazioni più anziane, ma poniamo particolare enfasi sulle generazioni più giovani con programmi per bambini, spettacoli educativi, dibattiti... Certo, non è facile, perché i giornalisti valacchi professionisti scarseggiano in redazione", dice la comunicatrice.



Accettare lo standard per andare avanti

La standardizzazione della lingua aromuna è ancora oggetto di controversia. Nel 1997, un gruppo di entusiasti attivisti e linguisti aromuni, guidati da Iancu Ianachieschi-Vlahu, si riunì a Bitola, nella Repubblica di Macedonia del Nord, per organizzare un simposio per la standardizzazione della lingua aromuna. In quel luogo furono adottate le regole di scrittura per l'aromuno letterario, la

“Gramatică armânească”. Alcuni aromuni non li accettarono. Alcuni dialetti hanno differenze fonetiche, grammaticali e persino lessicali piuttosto pronunciate. Inoltre, in Grecia, molti rifiutano l’alfabeto latino. Non è stato ancora raggiunto un consenso generale, ma un numero significativo di intellettuali accetta quelle norme (che vengono insegnate anche ai bambini a scuola) e le usa ogni giorno. Senza una volontà politica transnazionale, la grammatica non può essere veramente efficace.



L’utilizzo della lingua aromuna nella scrittura in Macedonia del Nord è progredito più velocemente che in altri Paesi. Tuttavia, molti aromuni hanno ancora difficoltà a scrivere nella loro lingua. Ad oggi, non c’è nessun dipartimento che studia la lingua aromuna da nessuna parte, anche se ci sono stati diversi tentativi di costituirli. Dal 2005, l’unica opzione disponibile è quella di prenderla come materia facoltativa presso la Facoltà di Scienze dell’Educazione di Shtip (Macedonia del Nord). Tuttavia, la pratica mostra che pochissimi o nessun studente la sceglie come materia facoltativa. E alla Facoltà di Filologia di Skopje c’è l’opportunità di studiarla anche come materia opzionale. Questo dal 2012, ma finora tutto questo non si è concretizzato”, afferma Jana.

“Siamo l’unica televisione pubblica al mondo che trasmette programmi in aromuno. Prima c’erano altri canali a Bitola (Macedonia del Nord) o a Costanza (Romania), ma erano privati. Molti dicono che la nostra redazione è una finestra sul mondo, un ponte che collega gli aromuni di tutto il mondo. Se non lo alimentiamo, se rompiamo questo ponte di connessione, le generazioni future ci giudicheranno per non aver preservato la nostra lingua. Dobbiamo contribuire alla sua conservazione perché se la lingua aromuna muore, il popolo aromuno non esisterà più. Non permetteremo che ciò accada”, afferma chiaramente Jana.

“La volontà degli antenati” si riferisce a tutti quei genitori che privano i loro figli della propria

lingua. Maledice chiunque lo abbandoni a favore dell’assimilazione. Così recita l’inno aromuno “Dimândarea pârintească”, scritto da Constantin Belimace. La poesia è una dichiarazione d’intenti. Nonostante sia stato scritto nel 1888, è, purtroppo, più attuale che mai.

ringraziamo l’Autore per averci concesso la pubblicazione dell’articolo

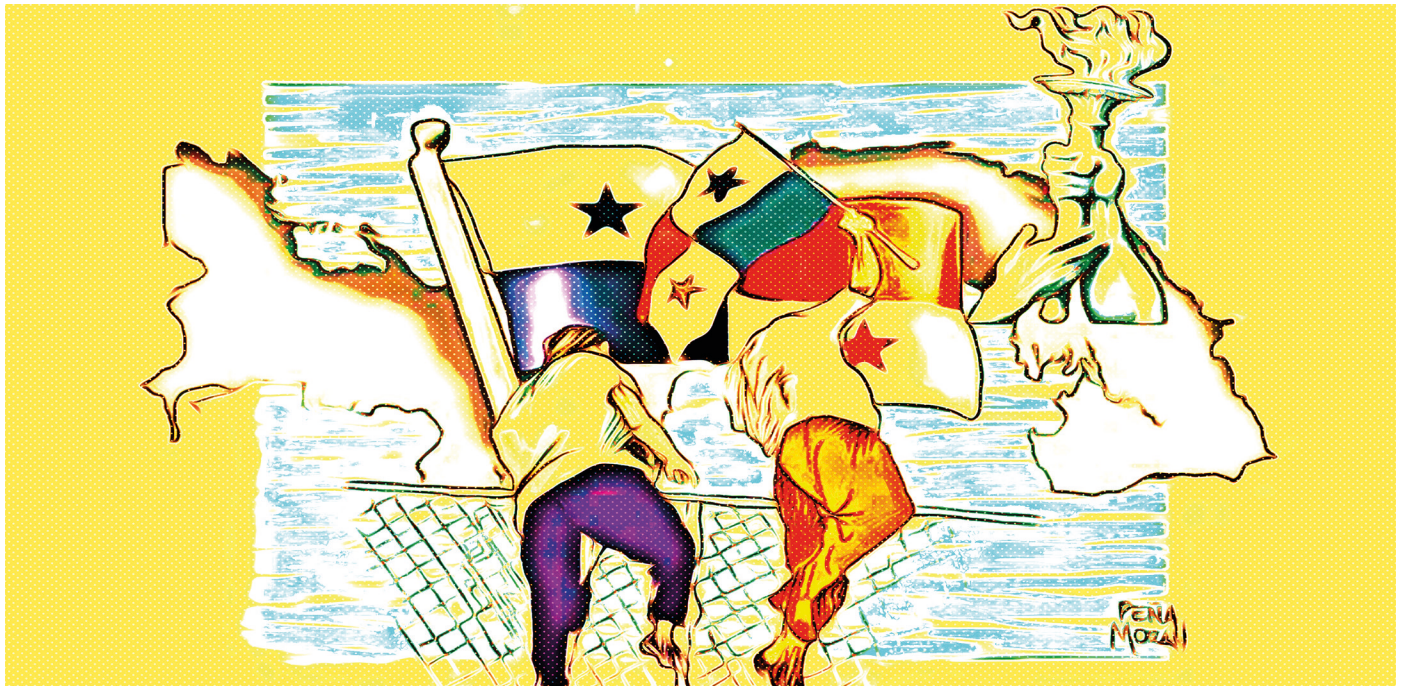
già pubblicato su www.nationalia.info

fonte immagini: ©David Córdoba Bou/Mihail G. Boiagi/Matěj Batha

**L’AUTORE
DAVID CÓRDOBA BOU**

Nato ad Alcoi (País Valencià), nel 1988. Laureato in Comunicazione Audiovisiva ed in possesso di un Diploma in Turismo presso l’Università Politecnica di Valencia. Collabora con la rivista “L’etraferit”. Si occupa nei suoi scritti di viaggi, lingue del mondo ed identità minoritarie. Nel 2017 ha ricevuto una nomina al Premio per il miglior giornalista Europeo dell’anno da PRIX EUROPA.





PANAMA RICORDA IL GIORNO DEI MARTIRI

Eric Jackson



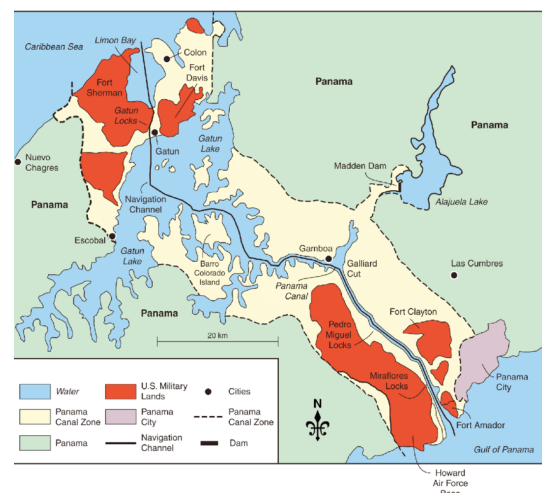
dialogo
Centro Studi

possedeva i diritti di un tentativo francese precedentemente fallito di costruire un canale) e con i capi delle principali famiglie di proprietari terrieri panamensi per fomentare una "rivoluzione".

Bunau-Varilla scrisse una Dichiarazione d'indipendenza panamense nella sua camera d'albergo al Waldorf-Astoria di New York. La Panama Railroad, di proprietà degli Stati Uniti, spostò i suoi treni in modo che la minuscola guarnigione colombiana di Colón fosse immobilizzata. Il giornale "Star and Herald", di proprietà degli Stati Uniti, acquistò rum per far ubriacare i soldati colombiani demoralizzati, e la Marina degli Stati Uniti apparve poco dopo per proteggere il nuovo alleato degli Stati Uniti dai rinforzi colombiani. Bunau-Varilla firmò un Trattato che dava agli Stati Uniti una striscia di Panama larga dieci miglia (la "Zona del Canale") in perpetuo, e il diritto di intervenire negli

Il 9 gennaio ricorre l'anniversario di un violento scontro che i panamensi conoscono come il "Giorno dei Martiri". Celebrato come la più solenne delle festività panamensi, il "Giorno dei Martiri" ricorda gli eventi del 1964 che causarono la morte di almeno diciassette panamensi e tre soldati statunitensi, con centinaia di feriti da entrambe le parti.

La Repubblica di Panama fu in gran parte una creazione degli Stati Uniti. Nel 1903 faceva parte della Colombia, che aveva respinto l'offerta degli Stati Uniti di costruire un canale interoceanico attraverso l'istmo. Il presidente Theodore Roosevelt era connivente con Phillipe Bunau-Varilla (che



affari panamensi. Una delegazione panamense arrivò a Washington circa due ore dopo la firma del trattato. Sebbene fossero scioccati da ciò che

era stato fatto, Panama fu costretta ad accettare lo sfavorevole accordo.

Gli Stati Uniti hanno supervisionato la maggior parte delle elezioni di Panama prima della Prima Guerra mondiale, coltivando un'élite politica panamense dipendente. Dal 1918 al 1920, le forze militari statunitensi occuparono la provincia di Chiriqui, adiacente al Costa Rica, per proteggere le piantagioni di banane detenute dalla United Fruit Company.

Nel 1925, gli affittuari delle miserabili baraccopoli di Panama City fecero uno sciopero generale degli affitti. Il Governo chiese all'esercito americano di intervenire. Lo sciopero degli affitti fu soffocato; circa 25 panamensi morirono. Nel 1936, il Trattato sul canale fu rivisto in linea con la "politica di buon vicinato" di Franklin D. Roosevelt. Il diritto degli Stati Uniti di intervenire fu cancellato, ma i diritti sul canale rimasero per sempre.

Il Trattato sul canale fu nuovamente rivisto nel 1955, con un aumento degli affitti pagati a Panama, l'impegno degli Stati Uniti ad acquistare più forniture dai fornitori panamensi e il divieto per i panamensi di fare acquisti nei negozi della zona del canale. Quest'ultima era una concessione richiesta dai mercanti panamensi che si opponevano alla concorrenza. La clausola "in perpetuo" rimase. Mentre l'esclusione dei panamensi dagli incarichi di funzionari della Zona del Canale era percepita come un vantaggio dall'élite di Panama, i cittadini statunitensi nella Zona del Canale (gli "Zoniani") generalmente la vedevano con approvazione come una forma di segregazione. Nel corso dei decenni gli "Zoniani" crearono una società coloniale, separata ed ostile sia ai panamensi che a coloro che provenivano dalle Indie Occidentali.



Gli uffici dei funzionari della Zona del Canale, come praticamente tutte le altre imprese della Zona stessa, erano gestiti dalla "Compagnia del Canale di Panama", una società di proprietà del Governo degli Stati Uniti. Gli alloggi della Zona del Canale venivano affittati dalla Compagnia, le malattie venivano curate negli ospedali della Compagnia, e

gli "Zoniani" potevano (e molti lo facevano) condurre tutte le attività della vita quotidiana senza lasciare la Zona del Canale o avere a che fare con le imprese panamensi. Quasi tutti gli "Zoniani" avevano cameriere panamensi o delle Indie occidentali. Le abitazioni del Canale di Panama erano state costruite con annessi alloggi per la servitù. Nel 1964, la paga standard per il servizio di pulizia era vitto e alloggio e \$ 15 a settimana. I bambini "zoniani" frequentavano scuole di lingua inglese separate. C'erano i tribunali e la Polizia della Canal Zone. Un panamense accusato di un reato nella Zona del Canale aveva diritto ad un interprete, ma era processato in inglese secondo la legge degli Stati Uniti. La bandiera degli Stati Uniti fu issata nelle scuole e nella maggior parte degli edifici pubblici.

Preludio al martirio

Nel 1959, l'ex Ministro degli Esteri panamense Aquilino Boyd guidò delle dimostrazioni durante le quali la bandiera di Panama fu piantata nella Zona del Canale. Diversi manifestanti furono picchiati dalla Polizia della Zona del Canale e dai soldati statunitensi. Una folla inferocita aveva marciato verso l'Ambasciata degli Stati Uniti, dove fu dispersa dalla "Guardia Nacional" di Panama (a quel tempo si trattava di un corpo costituito dall'Esercito e dalla Polizia panamensi). Il presidente Eisenhower iniziò una disputa con il Governo panamense sulla questione della bandiera, e accettò di far sventolare la bandiera di Panama in un sito della Zona. Questi colloqui, e le continue richieste panamensi di sovranità sulla Zona del Canale, continuarono sotto l'amministrazione Kennedy.



Nel 1962, il "Thatcher Ferry Bridge" fu aperto sul Canale per sostituire il servizio di traghetti. Il ponte e il traghetto prendevano il nome da un membro del Congresso del Kentucky. L'inaugurazione del ponte avrebbe dovuto essere l'occasione per un discorso sul cambiamento delle relazioni Panama-Stati Uniti, pronunciato dal sottosegretario di Stato George W. Ball. I manifestanti panamensi interruppero la cerimonia, chiedendo che la struttura fosse chiamata "Ponte delle Americhe". La maggior parte dei manifestanti aveva scandito slogan, mentre altri si erano arrampicati sulle sovrastrutture del ponte

per appendere striscioni e rimuovere i cartelli che facevano riferimento agli Stati Uniti. I manifestanti presero d'assalto il podio degli oratori, costringendo Ball, il presidente panamense Roberto Chiari ed altri dignitari a fuggire. Il ponte che riunisce le masse continentali del Nord e del Sud America, divise dal canale, è oggi chiamato il "Ponte delle Americhe". Mentre la maggior parte degli "Zoniani" era inorridita dalla manifestazione, molti preferivano la scelta panamense del nome.

Simboli di sovranità

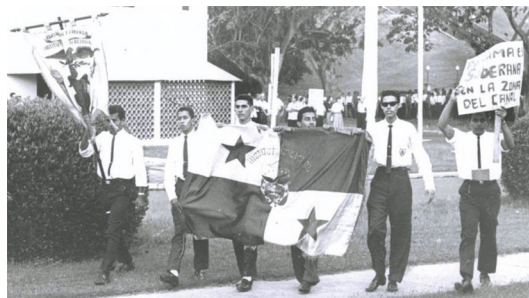
Il 10 gennaio 1963, Kennedy accettò che la bandiera di Panama avrebbe potuto sventolare accanto alla bandiera degli Stati Uniti ovunque, tranne che in siti militari, nella Zona del Canale. Gli "Zoniani" protestarono vigorosamente. Un dipendente del Canale di Panama, Gerald Doyle, esperì una causa per bloccare l'esposizione della bandiera di Panama, ma l'ordine esecutivo presidenziale fu confermato dalla Corte Distrettuale Federale della Zona del Canale.

Nel dicembre 1963, il Governatore della zona del canale Robert J. Fleming, Jr. (un maggiore generale dell'"Army Corps of Engineers", nominato dal presidente e sotto la supervisione del Segretario dell'Esercito), emanò un decreto che limitava gli effetti dell'ordine esecutivo. La bandiera degli Stati Uniti non sarebbe più stata sventolata davanti alle scuole o in altri luoghi, ma questo valeva anche per la bandiera panamense. L'ordine del governatore fece infuriare molti "Zoniani", che videro la mancata esposizione della bandiera statunitense come una rinuncia alla sovranità degli Stati Uniti sulla Zona del Canale. La prima sfida "Zoniana" alla nuova politica della bandiera fu da parte dell'ufficiale di Polizia della Zona del Canale, Carlton Bell, che alzò la bandiera al "Gamboa Civic Memorial". Seguirono, nei giorni



successivi, una serie di alzabandiera al "Canal Zone Junior College", alle "Balboa" e "Cristobal High School" e alle scuole elementari "Canal Zone" sul lato atlantico dell'istmo. Una studentessa delle superiori, leader dell'alzabandiera alla "Cristobal High", Connie Lasher, espose la situazione degli "Zoniani" ad un giornalista della rivista Life: "Vogliamo solo che sventoli la bandiera americana,

dimostra la nostra sovranità. Il prossimo passo, se loro avranno la meglio, sarà quello di innalzare la bandiera panamense". Il Governatore Fleming, calcolando male l'instabilità della situazione politica, lasciò la Zona del Canale per Washington nel pomeriggio del 9 gennaio 1964. Il "Giorno dei Martiri" si svolse con il tenente governatore David S. Parker come responsabile della Zona del Canale.



Il guanto di sfida "Zoniano" fu raccolto dagli studenti delle scuole superiori panamensi dell'"Istituto Nacional", una scuola d'élite vicino al confine tra Panama City e la Zona del Canale. Guidati dal diciassettenne Guillermo Guevara Paz, circa 200 studenti dell'istituto marciarono verso la "Balboa High School", portando la bandiera panamense della loro scuola. Nel 1947, gli studenti dell'"Istituto Nacional" avevano portato quella particolare bandiera nelle manifestazioni che chiedevano il ritiro delle basi militari statunitensi. Intendevano issare la bandiera panamense dove gli "Zoniani" avevano issato la loro. Portavano anche uno striscione che proclamava la sovranità di Panama nella Zona del Canale.



Gli studenti panamensi furono accolti dalla Polizia della Zona del Canale e da una folla di studenti e adulti "Zoniani". Dopo frettolosi negoziati tra i panamensi e la Polizia, ad un piccolo gruppo fu permesso di avvicinarsi all'asta della bandiera, mentre il gruppo principale fu trattenuto. Una mezza dozzina di panamensi si avvicinò all'asta della bandiera. Gli "Zoniani" circondarono l'asta della bandiera e cantarono lo "Star Spangled Banner" (l'inno nazionale statunitense - NdT). I panamensi furono respinti dai civili e dalla Polizia. Nella colluttazione, la bandiera di Panama fu strappata. Ci

sono affermazioni fortemente contrastanti su come la bandiera sia stata strappata. Il capitano della Polizia di Canal Zone, Gaddis Wall, che era a capo della Polizia sulla scena, negò qualsiasi colpevolezza degli Stati Uniti. Carranza, il portabandiera panamense, disse: "Hanno iniziato a spingerci e a cercare di strapparci la bandiera, insultandoci per tutto il tempo. Un poliziotto brandiva la sua mazza che ha strappato la bandiera. Il capitano ha cercato di portarci dove erano gli altri (studenti panamensi). Durante il tragitto tra la folla, molte mani hanno tirato e strappato la nostra bandiera".



Il gruppo più numeroso dei panamensi si mosse per unirsi alla mischia e molti furono picchiati dalla Polizia. Gli studenti panamensi si ritirarono su per i numerosi gradini verso l'Edificio amministrativo della Zona del Canale. Gli studenti cercarono di ammainare la bandiera degli Stati Uniti dell'edificio stesso, ma furono ostacolati dalla Polizia. I panamensi presero a sassate lo stabile e diverse auto, rompendo un certo numero di finestre. Ritirandosi a Panama City, i manifestanti fecero rotolare bidoni della spazzatura lungo la strada per ostacolare l'inseguimento delle auto della Polizia.

I martiri guidano Panama oltre il punto di non ritorno

Quando si sparse la voce dell'incidente e della profanazione della bandiera, una folla inferocita si formò lungo il confine tra Panama City e la Zona del Canale. In diversi punti fece irruzione nella Zona, piantando bandiere panamensi. I manifestanti furono colpiti con gas lacrimogeni dalla Polizia. Alcuni membri del piccolo gruppo di poliziotti furono feriti dal lancio di pietre. La Polizia aprì il fuoco.

Ascanio Aiosemena, 20 anni, fu colpito alla schiena, alla spalla e al torace. Il suo polmone fu perforato e la sua aorta recisa. La morte sopraggiunse nel giro di un minuto o due. Divenne il primo dei martiri di Panama. Arosemena, il capitano della squadra di calcio della "Escuela Profesional", era un bravo studente. Si era imbattuto per caso sulla scena degli incidenti mentre stava andando a vedere un film. Testimoni dissero che Arosemena era morto mentre aiutava ad evacuare i manifestanti feriti

dalla zona di pericolo. La folla bruciò le auto con targa della Canal Zone. Appiccò il fuoco a diversi edifici e vagoni ferroviari nella città di Ancon, nella zona del Canale, adiacente a Panama City. La Polizia (e i civili "Zoniani", dicono alcune fonti contrastanti) aprì di nuovo il fuoco.

Le autorità statunitensi chiesero alla "Guardia Nacional" di sedare i disordini, ma la Guardia, che era stata criticata per essersi schierata con gli americani nelle manifestazioni del 1959, rimase fuori dai combattimenti. Nel frattempo, davanti alla Corte Distrettuale degli Stati Uniti, i manifestanti avevano abbattuto una sezione della "Recinzione della Vergogna". La recinzione correva da Panama City a Balboa e separava la Zona del Canale dal resto di Panama. Panamensi armati di pietre e bottiglie molotov presero d'assalto anche la casa del giudice distrettuale Guthrie Crowe, proprio di fronte all'"Istituto Nacional". La polizia rispose con gas lacrimogeni e poi con fucili e pistole.

A diverse centinaia di metri di distanza dall'area dell'"Istituto Nacional", una grande folla era uscita dal quartiere di El Chorillo a Panama City e si era diretta per quasi mezzo miglio nell'adiacente città di Balboa, dove fu accolta dalla Polizia della Zona del Canale. La Polizia usò tutti i gas lacrimogeni, poi iniziò a sparare con i revolver. La folla divenne sempre più numerosa ed arrabbiata. Alle 8 di sera, la Polizia della Zona del Canale fu sopraffatta. Circa 80 agenti di Polizia avevano affrontato una folla ostile di almeno 5.000 persone lungo il confine tra Panama City e la Zona del Canale. Quando il vicegovernatore venne a ispezionare la scena, la sua auto fu presa a sassate.



Su richiesta di Lt.Gov. Parker, il generale Andrew P. O'Meara, comandante del "Comando Sud" degli Stati Uniti, assunse l'autorità sulla Zona del Canale. L'esercito americano fu schierato alle 20:35. Un aereo dotato di altoparlanti sorvolò Panama City invitando la folla a disperdersi, e arrivarono veicoli corazzati con mitragliatrici montate sul tetto. L'esercito statunitense occupò l'elegante "Tivoli Guest House", che finì sotto un fuoco pesante, soprattutto dei fucili calibro .22. Folle di panamensi saccheggiarono l'"American Gun Shop" mentre



altri brandivano le proprie armi leggere contro le forze statunitensi. L'edificio della "Pan American Airlines", da poco inaugurato, fu completamente sventrato. I corpi di sei panamensi, probabilmente manifestanti, furono trovati tra le macerie. Anche un servizio di informazione degli Stati Uniti aperto di recente a Panama City fu dato alle fiamme. Furono danneggiati anche la "Chase Manhattan Bank", gli uffici di "Eastman Kodak", della "Singer Sewing Machine Co.", un negozio "Sears, Roebuck Co.", gli uffici di "Goodyear", l'agenzia di prenotazione "Braniff Airline" ed i locali di diverse società di servizi pubblici di proprietà degli Stati Uniti. Un certo numero di militari statunitensi e le loro famiglie furono costretti a fuggire dalle loro case a Panama City. Circa 2.048 cittadini statunitensi provenienti da tutta Panama si rifugiarono nella Zona del Canale. Ci furono anche molti casi in cui i panamensi diedero rifugio a cittadini statunitensi. Tra i samaritani panamensi c'era un certo numero di membri del personale della Guardia. Ci furono alcuni saccheggi. La Guardia, che non avrebbe aiutato gli Stati Uniti contro i panamensi arrabbiati, intervenne e arrestò diciassette saccheggiatori. Un certo numero di mercanti panamensi si armarono per proteggere i loro negozi.



Rodolfo Sánchez, un passante di 33 anni che era seduto nella sua auto, fu colpito a morte da un fucile ad alta potenza, quasi certamente utilizzato

dai soldati statunitensi. Victor Garibaldo, un tassista di 29 anni, fu ucciso da un fucile ad alta potenza mentre era seduto nel suo taxi vicino al Palazzo Legislativo. Anche lui fu quasi certamente ucciso dalle forze statunitensi. Una bambina di 11 anni, Rosa Elena Landecho, fu colpita a morte da un fucile ad alta potenza mentre si trovava sul balcone dell'appartamento della sua famiglia. Molto probabilmente è stata uccisa dall'esercito degli Stati Uniti, che aveva preso di mira il condominio in risposta al sospetto fuoco dei cecchini da uno degli appartamenti nella Zona del Canale.

L'ospedale Santo Tomas di Panama City certificò 95 feriti, di cui diciotto poi defunti. La maggior parte dei morti e dei feriti aveva ferite da arma da fuoco. Più di 400 proiettili furono poi trovati incastrati nelle mura del "Tivoli". L'esercito americano verbalizzò nove soldati feriti da colpi d'arma da fuoco, nessuno dei quali ucciso, nei combattimenti vicino a Panama City. Sul lato del Pacifico, un soldato americano morì in un incidente e venti soldati statunitensi, quattro agenti di Polizia e tredici civili statunitensi furono feriti da cause diverse dagli spari.

I combattimenti si allargano

Le notizie si diffusero istantaneamente per le 50 miglia dalla costa meridionale del Paese alla costa settentrionale. La seconda città più grande di Panama, Colon, che confina con la ex città di Cristóbal, vicino all'estremità atlantica del canale, esplose pochi giorni dopo. Colon era molto più povera della Capitale. I combattimenti furono condotti con una furia che superò la violenza sul lato del Pacifico. Una folla marciò su Cristóbal, issò la bandiera panamense e fu poi invitata a disperdersi dal sindaco di Colon. Altri leader militanti spinsero la folla di almeno 1.500 persone ad invadere gli uffici e gli edifici di stoccaggio della "Compagnia del Canale di Panama", l'edificio "YMCA" e il "Tempio massonico". La stazione ferroviaria e la centrale telefonica furono prese a sassate e incendiate. La Polizia della Zona del Canale si era ritirata.

I militari degli Stati Uniti si spostarono quindi nell'area di Cristobal/Colon. Armati, ma con l'ordine di non usare le armi, cacciarono i panamensi dagli edifici di proprietà degli Stati Uniti, spensero alcuni degli incendi più piccoli e stesero del filo spinato nelle strade. I panamensi lanciarono pietre mentre l'esercito lanciava granate lacrimogene. I panamensi intensificarono la lotta con le bottiglie molotov, poi con il fuoco dei cecchini. Il soldato David Haupt fu colpito alla testa, diventando la prima vittima degli Stati Uniti. L'esercito degli Stati Uniti si ritirò nel "Tempio massonico", dopo averlo saccheggiato. Intensi combattimenti continuarono per i due giorni successivi. L'esercito fu bloccato nel "Tivoli" dal fuoco dei cecchini provenienti da diverse direzioni e continuò a subire perdite. Il primo sergente Gerald A. Aubin e il sergente maggiore Luis Jimenez Cruz (un portoricano) furono uccisi da colpi di arma da fuoco. Altri dodici soldati furono feriti da cecchini lungo il confine tra Colon e Cristobal. Ai soldati fu ordinato di usare proiettili veri dopo l'11 gennaio.

La Guardia di Colon fece qualche sforzo per separare i combattenti. Una jeep della Guardia che percorreva la strada vicino al "Tempio Massonico" rimase impigliata nel filo spinato. Partirono colpi dal "Tempio Massonico" e dall'area del molo di Cristobal. Il sergente Celestino Villareta della "Guardia Nacional" fu colpito al petto da un colpo di fucile ad alta potenza. Un'ambulanza inviata per soccorrere Villareta e il suo autista ferito fu colpita da colpi di arma da fuoco. Villareta, 43 anni, morì. L'esercito degli Stati Uniti negò di essere responsabile della morte di Villareta. Ma i panamensi sottolinearono che i moli erano sotto il controllo degli Stati Uniti, e che il proiettile che ha ucciso Villareta proveniva da quella zona. Una bambina di sei mesi, Marilza Avila Alabarea, rimase asfissata dai gas lacrimogeni. Gli Stati Uniti negarono che la morte di questa bambina fosse legata al lancio di lacrimogeni nel suo quartiere di Colon. I panamensi affermarono che almeno tredici persone furono uccise dall'esercito americano lungo il confine tra Cristóbal e Colon. I

resoconti degli Stati Uniti sostennero che non più di dieci panamensi erano stati uccisi dai soldati statunitensi nell'area di Colon.

Mentre i combattimenti furono più mortali nelle aree vicino al Canale, delle azioni anti-USA vennero intraprese in tutta Panama. A David, la capitale della provincia di Chiriqui, la "Chase Manhattan Bank" ed altre aziende e automobili di proprietà degli Stati Uniti furono date alle fiamme. A Santiago, capitale della provincia di Veraguas, 1.000 persone firmarono un appello per la guerra con gli Stati Uniti.

Insorse anche la Panama rurale. Una piantagione di papaya di proprietà degli Stati Uniti vicino a San Carlos, la più grande del Paese, fu rovinata quando una folla abbattè tutti gli alberi. I lavoratori delle banane della "United Fruit Company" entrarono in sciopero. La società evacuò i suoi dipendenti statunitensi da Puerto Armuelles, in Costa Rica, dopo che il suo manager statunitense era stato presumibilmente minacciato dai lavoratori. Circa 65.000 caschi di banane marcirono sulle banchine.

Le diverse cifre delle vittime per i diversi giorni di combattimenti che sono conosciuti come "il Giorno dei Martiri" vanno da 20 a 29 morti e da 200 a 300 feriti. Per vari motivi, tra cui il timore che potessero perdere posti di lavoro o pensioni con la compagnia del Canale di Panama, molti dei feriti non furono portati in ospedale, mentre le ferite di alcuni che erano stati curati negli ospedali non furono segnalate ufficialmente.

I frutti del loro sacrificio

Il presidente Lyndon B. Johnson ordinò rapidamente che entrambe le bandiere sventolassero davanti a tutte le scuole della Zona del Canale. Il governatore Fleming, che tornò prontamente nella Zona, promise la deportazione a tutti gli "Zoniani" che avessero persistito nello sfidare la politica della bandiera. Ma queste concessioni non placarono i panamensi.

Altri governi dell'emisfero occidentale non



sostennero la politica degli Stati Uniti che portò agli eventi noti come "il Giorno dei Martiri". L'Organizzazione degli Stati Americani (OSA) ricevette la giurisdizione della controversia dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. L'Organizzazione non prese provvedimenti sulla mozione di Panama per bollare gli Stati Uniti come colpevoli di aggressione, ma accusò gli Stati Uniti di aver utilizzato la forza non necessaria.

Il principale risultato della "Giornata dei Martiri" fu la revisione del Trattato del Canale di Panama. Questo cambiamento è in corso dal 1903 ed è ancora incompleto, ma è stato reso irreversibile dai sacrifici dei martiri di Panama. Nel 1964, l'opinione pubblica costrinse il Governo di Panama a rompere le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti. La condizione preliminare per il loro ripristino quattro mesi dopo era l'inizio dei negoziati sullo status del Canale. Dopo diversi cambi di Governo e più di tredici anni, questi colloqui portarono ai Trattati del Canale di Panama del 1977.



Il primo dei Trattati del 1977 pose fine al governo statunitense della Zona del Canale nel 1979. Panama divenne completamente proprietaria del canale nel 1999. Panama ricevette 10 milioni di dollari all'anno più eventuali profitti netti realizzati dalla Commissione del Canale di Panama, che aveva sostituito la Compagnia del Canale di Panama. I diritti degli Stati Uniti su quattordici basi militari nella vecchia Zona del Canale continuarono fino alla fine del 1999.

Un secondo Trattato assicurò che il Canale sarebbe rimasto aperto alle navi di tutte le Nazioni. Diede agli Stati Uniti il diritto all'azione militare per mantenere aperto il canale (ma non per interferire negli affari interni di Panama) e diede alle navi da guerra statunitensi la priorità nel passaggio in tempo di guerra.

L'articolo VII, sezione I del primo Trattato prevedeva

che "l'intero territorio della Repubblica di Panama, comprese le aree il cui uso la Repubblica di Panama mette a disposizione degli Stati Uniti d'America in base al presente Trattato e agli accordi relativi, sarà sotto la bandiera della Repubblica di Panama e di conseguenza tale bandiera occuperà sempre la posizione d'onore".



ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo già pubblicato su "Agenda"

fonte immagini: © jrleman.medium.com/ Panama News/ Alberto Lowe - Reuters/La Prensa

L'AUTORE
ERIC JACKSON

Eric Jackson (nato nel 1952 a Colón, Panama) è un politico, giornalista e conduttore di talk show radiofonici. È il redattore capo di "The Panama News" e conduttore del "Wappin' Radio Show", entrambi realizzati a Panama City, Panama. Dopo aver abbandonato le scuole superiori negli Stati Uniti, nel 1971, Jackson finì nei guai con la legge per aver distrutto il tavolo della documentazione di un reclutatore dei Marines in segno di protesta contro la guerra del Vietnam. Di conseguenza, trascorse 30 giorni in prigione e un giudice gli ordinò di tornare a scuola. Poiché Jackson non aveva un diploma di scuola superiore, fu ammesso come studente speciale al "Washtenaw Community College", dove seguì corsi di programmazione informatica e corsi per popolazione di colore. Successivamente si trasferì alla "Eastern Michigan University" e conseguì una laurea in Scienze politiche e storia. Dopo la laurea, ha continuato a studiare legge al "Detroit College of Law", dove ha conseguito il dottorato in giurisprudenza. Dopo aver trascorso circa 28 anni negli Stati Uniti, è tornato a Panama nel 1994 per occuparsi della campagna elettorale panamense e nello stesso anno è diventato il redattore fondatore di "The Panama News".

La Prensa

En defensa de los próximos 100 años

<http://www.prensa.com/>

hoy por hoy

La ineficiencia es igual o peor que la corrupción. Hace perder millones de dólares que, en un país como el nuestro, representa una verdadera tragedia. Los candidatos presidenciales, todos, se han pronunciado a favor de la lucha contra la corrupción y, al mismo tiempo, promueven la eficiencia como una de las fórmulas para el desarrollo. Igual se han pronunciado a favor de una nueva Constitución. ¿Por qué entonces no avanzar la quinta papeleta para los comicios del 2 de mayo, a fin de que el pueblo decida si quiere que una Asamblea Constituyente elabore una nueva Constitución? Haciéndolo así, se haría uso eficiente de los recursos y el país se ahorraría millones de dólares en la consulta que, para los mismos efectos, se tendría que hacer en otro período. El argumento de que la convocatoria a una Asamblea Constituyente es inconstitucional porque ese mecanismo no está establecido en la actual Constitución, no tiene sustento. Para elaborar las constituciones de 1941, 1945 y 1972, en ninguno de los tres casos, se utilizó la vía jurídica que señalaba la Constitución anterior. Además, ya la Corte se ha pronunciado al respecto. Entonces, lo único que se necesita es la voluntad de cada uno de los líderes políticos para lograrlo. En sus manos está el dar ese histórico paso y demostrar qué tanto hemos avanzado en la senda democrática.



En honor a los héroes

En honor a los caídos del 9 de enero de 1964, hoy se inaugura un monumento en el límite de lo que fue la Zona del Canal y la ciudad de Panamá, contigua a la Asamblea Legislativa. El monumento refleja la fotografía que recorrió el mundo, en la que tres estudiantes escalaron un poste de luz y el que estaba más arriba portaba una bandera panameña.

Aires Acondicionados
SAMSUNG
enfria **33%**
más rápido

ellas
Pida su suplemento **Ellas**

A 40 años de una gesta histórica

El 9 de enero de 1964 fue el eslabón que faltaba para unir a todo el pueblo panameño en esta lucha por la soberanía en el territorio, de acuerdo con el institutor Honorio Bernal

JOSE QUINTERO DE LEON
jquintero@prensa.com

Hoy se cumplen 40 años del 9 de enero de 1964, una gesta patriótica y memorable en la historia panameña, cuyo impacto en la conciencia nacional hizo conjugar el espíritu de toda la sociedad panameña hacia un solo fin: la perfección de nuestra independencia y la descolonización de nuestro territorio. Según Guillermo Guevara Paz, de 60 años, fotógrafo profesional y quien convocó esa tarde a sus compañeros graduandos del Instituto Nacional, a marchar hacia la Escuela Superior de Balboa, para izar el tricolor istmeño, fue una decisión que valió la pena por lo inevitable de las circunstancias. "Creo que si la Patria lo requiriese nuevamente, yo volvería a hacer", expresó. "Memo" Guevara recuerda que la crisis desembocó por el cúmulo de resentimientos que existían en el pueblo panameño debido a la trata de aguas de los estadounidenses hacia los panameños. En particular «dijo» la población joven no corrupta por las necesidades estaba dispuesta a darlo todo por sus convicciones.

No obstante, como en estos fenómenos socios, admitió que a la par de la gente decente, idealista, que participó limpiamente, también se colaron oportunistas, entre

ellos políticos y maleantes, que sacaron partido de la situación.

Si bien la pena y el dolor para algunas familias fueron muy grandes, está convencido de que hubo una parte positiva. La incorporación posterior a la República de las tierras y de la soberanía que yacía en manos extranjeras.

El médico Honorio Bernal, quien también se sumó a esa avanzada institutiva, considera que debe dársele mayor divulgación a este episodio histórico en los colegios y en los hogares, dado que las nuevas generaciones no están bien informadas de esta lucha nacionalista ni de sus consecuencias.

Define el 9 de enero de 1964 como el eslabón que faltaba para unir a todo el pueblo panameño en esta lucha por la soberanía en todo el territorio.

Sobre lo que pasó en los días siguientes, Rinsky Sucre, presidente de la Fundación Pro Instituto Nacional, y miembro de la generación del 64, opinó que la lucha de estudiantes y pueblo por la soberanía fue complementada con la posición digna asumida por el presidente Roberto F. Chiari, al romper relaciones con los Estados Unidos.

A ello, le suma la excelente actuación del embajador Miguel J. Morena ante la Organización de Estados Americanos, al denunciar la agresión de que la Nación había sido objeto.

Sin embargo, sostiene que la historia no ha hecho justicia con el canciller de entonces, Galileo Solís, quien, según le reveló su padre, fue quien convenció al mandatario a tomar la histórica decisión para salvar el honor de la Patria. Según le contó su padre a Sucre, Solís puso una mano en el hombro del presidente Chiari y le dijo: "Don Roberto, aquí no hay más que hacer, debemos romper relaciones". Así fue y la historia lo recogió para la posteridad, una medida que no la había asumido ninguna otra nación del Continente.

VEA LOS MÁRTIRES/6A

Martín se aleja de Hugo

CYNTHIA SANCHEZ
csanchez@prensa.com

El ex director de la Autoridad Portuaria Nacional (APN), Hugo Torrijos Richa, fue separado como jefe de campaña del candidato presidencial por el PRD, Martín Torrijos Espino, y en su reemplazo fue designado el legislador Héctor Alemán.

El anuncio lo hizo Torrijos Espino ayer, en la nueva sede del PRD, donde además informó de la conformación de un Comité Ejecutivo de Campaña, el cual está integrado por miembros de este colectivo y del Partido Popular (PP) (Ver cuadro).

Torrijos Espino dijo que cree en la inocencia de su primo, a quien se le ha señalado como accionista de una empresa que fue beneficiada con la concesión del manejo de faros y boyas de ayuda a la navegación, por parte de la Autoridad Portuaria Nacional, hoy Autoridad Marítima Nacional, donde Torrijos Richa era el propio director.

"La separación de Torrijos Richa no tiene nada que ver con los escándalos de supuesta corrupción que se le imputan; él mismo tomó la decisión de retirarse", aseguró.

Agradeció a Torrijos Richa su dedicación, entrega, y lealtad al proyecto durante los meses que estuvo al frente de su campaña.

Comité Ejecutivo de Campaña

- Héctor Alemán, coordinador
- Ricardo Alberto Arias
- Jorge Eduardo Riltter
- Balbina Herrera
- Samuel Lewis Navarro
- Rubén Arosemena
- Rubén Blades
- Ebrahim Asvat
- Camilo Alleyne
- Jaime Arias

La Prensa/Daniel Ochoa

A partir de hoy Hugo Torrijos Richa tendrá la responsabilidad de coordinar a todos los candidatos del PRD que aspiran a cargos de elección popular de todo el país.

Cuando se le preguntó a Martín Torrijos sobre la postulación del ex presidente Ernesto Pérez Balladares para diputado del PARLACEN, manifestó que él tiene todo el derecho de hacerlo.

Señaló que serán los miembros del PRD los que decidirán si Pérez Balladares va o no, de número uno en la papeleta para correr como diputado a ese foro regional.

Ricardo Alberto Arias, ex canciller y quien también se encuentra en la lista de los posibles vicepresidentes de la nación de Torrijos Espino, aplaudió la decisión de la

conformación de este Comité Ejecutivo de Campaña, al señalar que será el que coordinará todas las acciones a seguir para ganar las elecciones en mayo próximo.

"Yo estoy dispuesto a apoyar a Martín, no importa en qué situaciones ni en qué forma", dijo Arias.

En su discurso, Torrijos advirtió que la campaña del 2004 será muy diferente a la de 1998. "Que nadie se engañe, hay un solo PRD, una sola campaña y un solo propósito: nuestra victoria".

El objetivo principal del Comité Ejecutivo de Campaña del PRD, precisó, es el de ganar en vez de perder tiempo en zancadillas, serruchos, láseres y motosierras.

Hizo énfasis en que implementarán una campaña de ideas que eleve la conciencia política de los panameños. "Una campaña para que la democracia salga fortalecida y no acerbada en una balacera de insultos y calumnias para buscar el voto fácil", agregó.

A tan solo 114 días para que concluya el proceso electoral, Torrijos y su equipo de campaña se comprometieron a no empañarlo con maleantes ni campañas sucias.

Al acto también asistió el líder del Partido Popular (PP), Ricardo Arias Calderón. Dicho partido designó ayer a Guillermo Coche F como vocero oficial de campaña de este colectivo.

Nueva polémica en la CSS

CARLOS CARRILLO
ccarrillo@prensa.com

Una polémica ha surgido en la Caja de Seguro Social (CSS), luego de que tres empresas denunciaron a la entidad por supuesta "favorecer deliberadamente" a otra empresa con la adjudicación para el suministro de cuatro tomógrafos, valorados entre seis y ocho millones de dólares.

Al respecto, el presidente de la CSS, Erasmo Muñoz, indicó que todas las licitaciones de la CSS son "transparentes".

La empresa beneficiada es RESERMA, S.A., que distribuye los tomógrafos marca Toshiba. Según el representante de La Casa del Médico, Horacio Icaza, en equipos tomográficos, Toshiba tiene la tecnología más "moderna y anticuada" en estos equipos.

Agregó que las otras tres empresas que representan a las marcas Siemens, Philips y General Electric, se han visto perjudicadas por las medidas adoptadas por la comisión especial de la CSS encargada de confeccionar los pliegos de cargos.

VEA ANOMALÍAS/29A

El MOP incumplió con su deber, señala SPIA

JEAN MARCEL CHERY
mchery@prensa.com

El Ministerio de Obras Públicas (MOP) incumplió con su deber de inspeccionar a cabalidad la construcción de la segunda fase del Corredor Norte, en donde un muro se desplomó, matando a tres niños. Esa fue la conclusión a la que llegó el ingeniero Carlos Jayes, presidente de una comisión especial que la Sociedad Panameña de Ingenieros y Arquitectos (SPIA) designó para evaluar las razones del derrumbe del muro, ubicado en Las Palmas, en San Miguelito, el pasado 14 de diciembre.

Como se recordará, el titular del MOP, Eduardo Quiros, nombró una comisión técnica, compuesta por cuatro subalternos suyos, incluyendo al director nacional de inspección, Juan Ramón Abad. Esta comisión del MOP concluyó que la empresa PYCSA, era responsable del derrumbe, debido a que incumplió normas constructivas. La comisión de Quiros exoneró al MOP de cualquier responsabilidad.

Pero la comisión de la SPIA hizo público ayer un informe que contiene otras conclusiones. Según Jayes, los funcionarios del MOP "no hicieron a cabalidad lo que es parte de las obligaciones y derechos del Estado".

"Las obras que la empresa privada haga al Gobierno deben ser inspeccionadas, máxime en este caso porque lo estableció el contrato, además el Estado pone parte del dinero para financiar la obra, a través del Banco Nacional de Panamá (BNP) y la Caja de Ahorros (CA)", indicó Jayes, también director del Colegio de Ingenieros Civiles de la SPIA.

El BNP y la CA aportaron 38.5 millones de dólares, de los 57 millones de dólares necesarios para la obra.

El asesor de comunicaciones del MOP, Axel Rivera, informó que los funcionarios de ese ministerio no emitirán comentario sobre el informe de la SPIA hasta que analice todo su contenido.

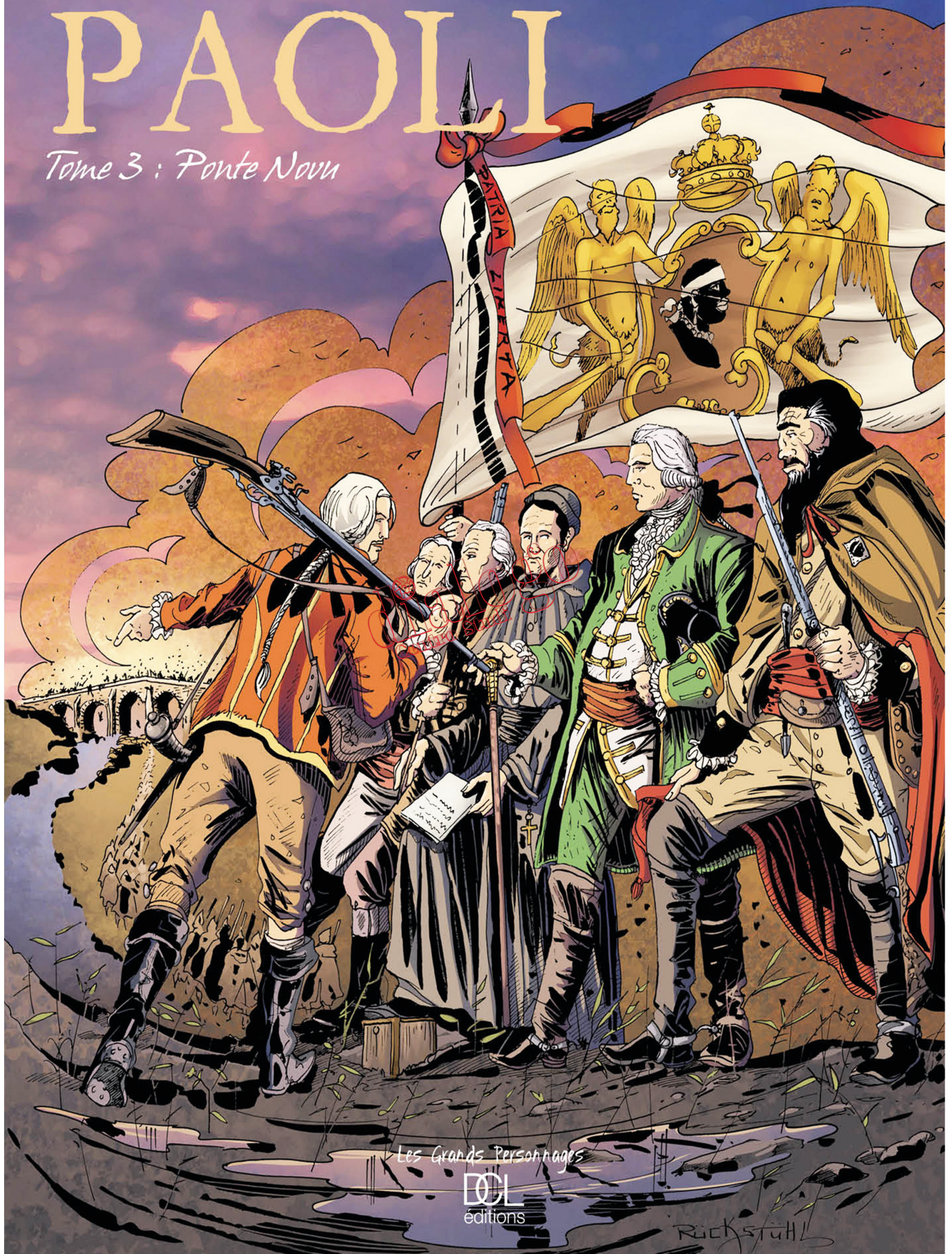


ALBROOK MALL
¡VEN A DAR UNA VUELTA CON TUS NIÑOS!

Bertocchini - Rückstuhl

PAOLI

Tome 3 : Ponte Novu



Les Grands Personnages


éditions

Rückstuhl

Pasquale Paoli

tomo 3

Ponte Novu

testo di Frédéric Bertocchini
disegni di Éric Rückstuhl,
colori di Bruno Pradelle

dialogo
Centro Studi

DCL éditions - Aiacciu
Prima edizione 2009
Seconda edizione 2016

traduzione Centro Studi Dialogo

CORTI, 20 MAGGIO 1768



PASQUALE,
MI VOLEVI?

CLEMENTE...

CARO
FRATELLO
MIO...

È VENUTA
L'ORA!



DEVO PARLARTI. HO RICEVUTO PROPRIO ORA DELLE BRUTTE NOTIZIE...

COSA STA ACCADENDO? SONO PREOCCUPATO...



È STATO FIRMATO UN ACCORDO TRA GENOVA E LA FRANCIA.

E ALLORA?



QUELLO CHE SO È CHE LA FRANCIA MANDERÀ DEI SOLDATI PER 'PACIFICARE' LA NOSTRA TERRA...



CHOISEUL SOSTIENE CHE SONO SOLO UN RIVOLTOSO ALLA TESTA DI ALCUNI RIBELLI!

AL DIAVOLO!

LUI SA BENISSIMO CHE GENOVA NON HA PIÙ NESSUNA AUTORITÀ SU DI NOI E SULLA NOSTRA TERRA!



MA COME FANNO I GENOVESI SOLO A PENSARE DI CEDERE I LORO DIRITTI SULLA CORSICA?

DOPO CHE LI ABBIAMO BATTUTI!!

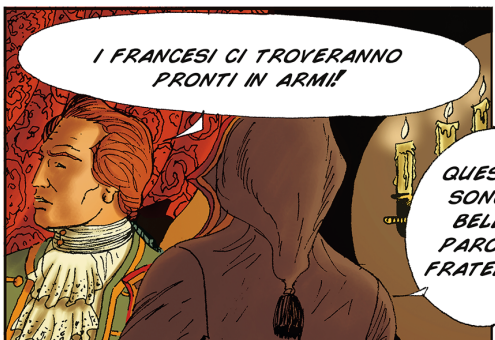


I GENOVESI SONO PIENI DI ODDIO E DI DISPREZZO, MENTRE I FRANCESI SONO DEI TRADITORI E DEGLI OPPORTUNISTI!!



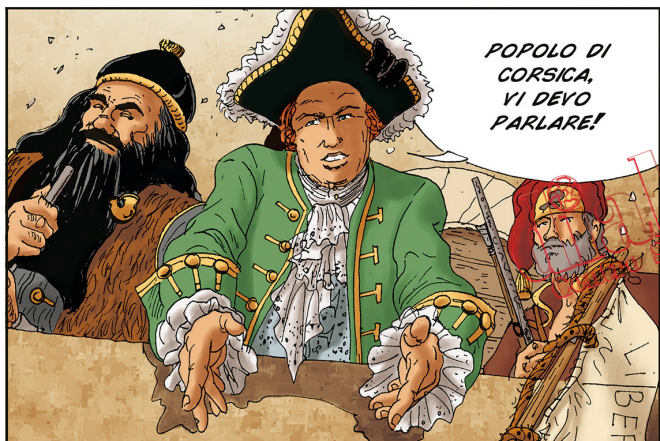
MA COSA ABBIAMO FATTO PER FARCI INSULTARE IN QUESTO MODO, FRATELLO MIO?

STAI CALMO, PASQUALE...





CORTI, 21 MAGGIO 1768



POPOLO DI
CORSICA,
VI DEVO
PARLARE!

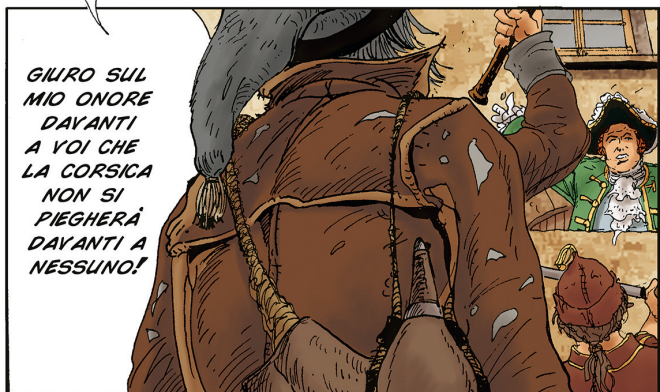


LA NOSTRA PATRIA
È IN GUERRA!!!

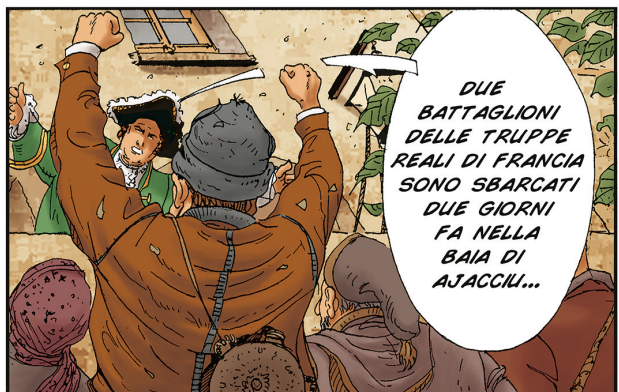
COMBATTEREMO
CONTRO LA
FRANCIA
E CONTRO
LUIGI XV!



QUESTO POTENTE
STATO VUOLE
METTERE LE
MANI SULLE
NOSTRE TERRE E
SULLE NOSTRE
CASE!



GIURO SUL
MIO ONORE
D'AVANTI
A VOI CHE
LA CORSICA
NON SI
PIEGHERÀ
D'AVANTI A
NESSUNO!

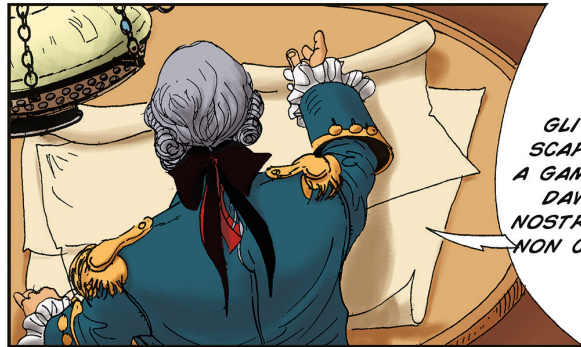


DUE
BATTAGLIONI
DELLE TRUPPE
REALI DI FRANCIA
SONO SBARCATI
DUE GIORNI
FA NELLA
BAIA DI
AJACCIU...





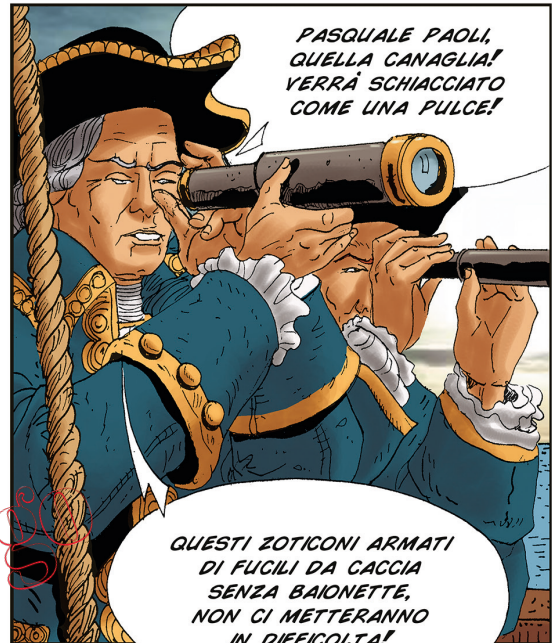
22 MAGGIO
1768,
NON
LONTANO
DALLA
CORSICA



GLI INDIGENI
SCAPPERANNO
A GAMBE LEVATE
D'AVANTI AI
NOSTRI CANNONI!
NON C'È DUBBIO!

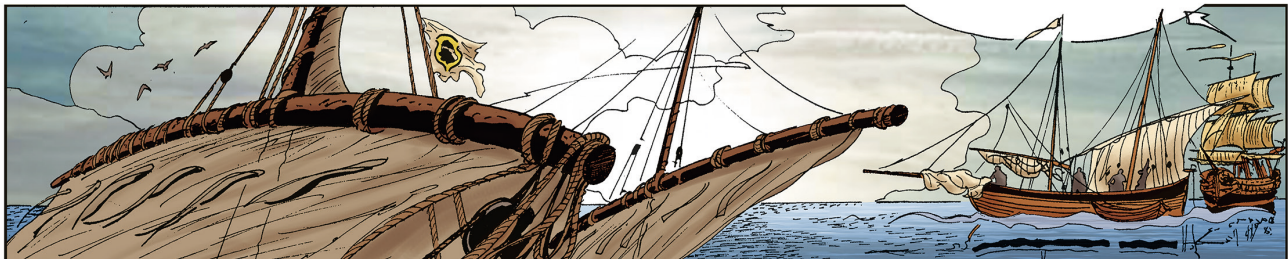


PARE CHE CI SIANO
MOLTE DIVISIONI TRA
DI LORO E IL LORO
CAPO È CONTESTATO
ANCHE D'AVANTI
ALLA PORTA
DI CASA!



PASQUALE PAOLI,
QUELLA CANAGLIA!
VERRÀ SCHIACCIATO
COME UNA PULCE!

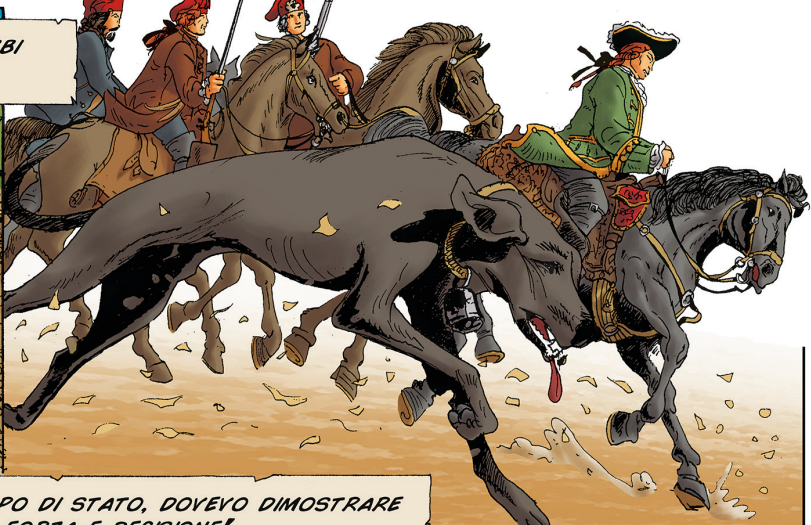
QUESTI ZOTICONI ARMATI
DI FUCILI DA CACCIA
SENZA BAIONETTE,
NON CI METTERANNO
IN DIFFICOLTÀ!



PROPRIO IN QUEI MOMENTI, A CORTI
SI SVOLGEVA UNA RIUNIONE DELLA
'CUNSLTA' CONVOCATA D'URGENZA



ALTRE TRUPPE FRANCESI
SONO SBARcate AD AJACCIU
E SEMBRA CHE NON
SARANNO
LE ULTIME....





OLMETA, 27 AGOSTO 1768.

QUESTO SIGNORE È UN PITTORE MOLTO TALENTUOSO, LO VEDRETE ANCHE VOI...
AH!



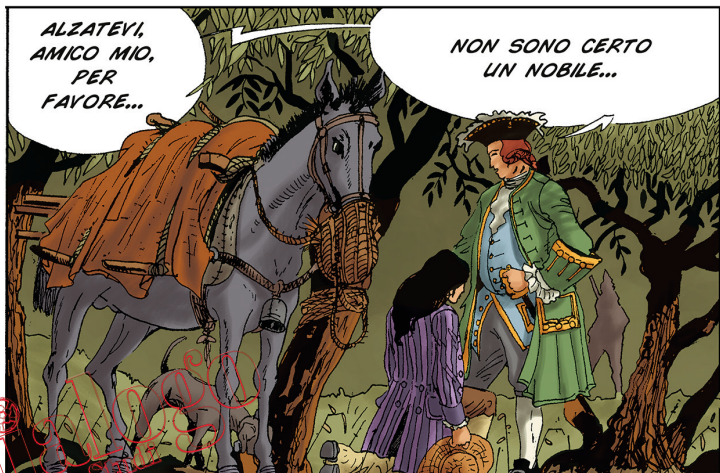
GENERALE, HO IL PIACERE DI PRESENTARVI HENRY BENBRIDGE...

ECCO QUINDI IL FAMOSO ARTISTA AMERICANO...



PER ME È UN GRANDE ONORE MR. PAOLI

???



ALZATEVI, AMICO MIO, PER FAVORE...

NON SONO CERTO UN NOBILE...



MR. BOSWELL VI INVIA I SUOI SALUTI PIÙ SINCERI...

GRAZIE, VI DARÒ UNA LETTERA INDIRIZZATA A LUI...



E QUINDI VOI VENITE DALLE AMERICHE PER FARE IL MIO RITRATTO?

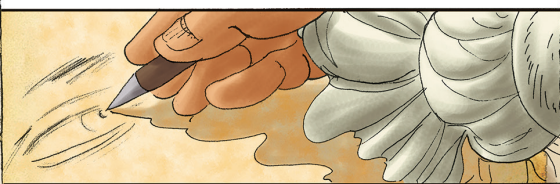
OF COURSE!
(2)

LA STRADA DA FILADELFIA È STATA MOLTO LUNGA, MA IL DESIDERIO DI RITRARRE PASQUALE PAOLI È STATO TROPPO GRANDE...



WELL! (1) CON PIACERE...

IN QUEL MOMENTO
LA GUERRA NON ERA
LONTANA. SI SENTIVA
IL ROMBO DEI CANNONI
FRANCESI...



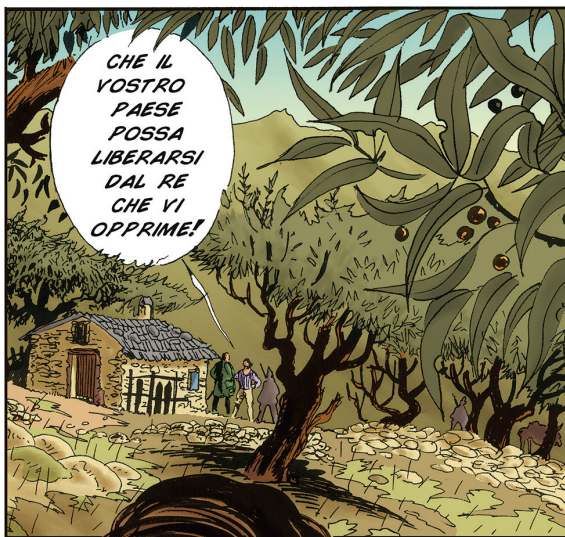
MA IO AVEVO DECISO DI
PRENDERMI QUALCHE MINUTO
DI SOSTA. INOLTRE SI
TRATTAVA DI UN MEZZO
DI PROPAGANDA.



VOLEVO CHE QUEL PITTORE
PORTASSE PER IL MONDO
IL SIGNIFICATO DELLA NOSTRA
BATTAGLIA.

GRAZIE MILLE.
SONO STATO
ONORATO DI
AVERVI
CONOSCIUTO...

PER ME
È LA
STESSA
COSA



CHE IL
VOSTRO
PAESE
POSSA
LIBERARSI
DAL RE
CHE VI
OPPRIME!

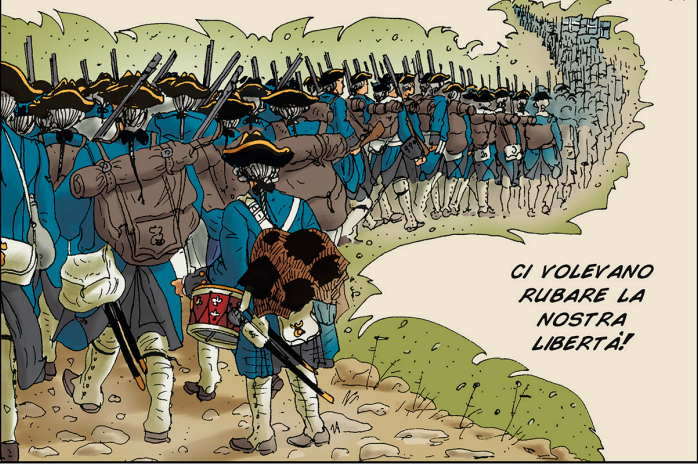


GOD
BLESS
YOU,
MR.
PAOLI!
(1)

- (1) DIO VI BENEDICA, MR. PAOLI!



POCO A POCO, LE FORZE FRANCESI AVANZAVANO. STAVANO STRINGENDO UNA MORSA SU DI NOI, LO SENTIVO. ERANO SUPERIORI PER UOMINI ED ARMAMENTI. DA PARTE NOSTRA, NOI CONOSCEVAMO MEGLIO IL TERRENO ED ERAVAMO PERSVASI DA UNA FEDE FORMIDABILE.



DOBBIAMO ANCHE
BLOCCARE GLI ACCESSI
ALLE FONTI PIÙ
IMPORTANTI. SONO
DEI PUNTI
STRATEGICI!

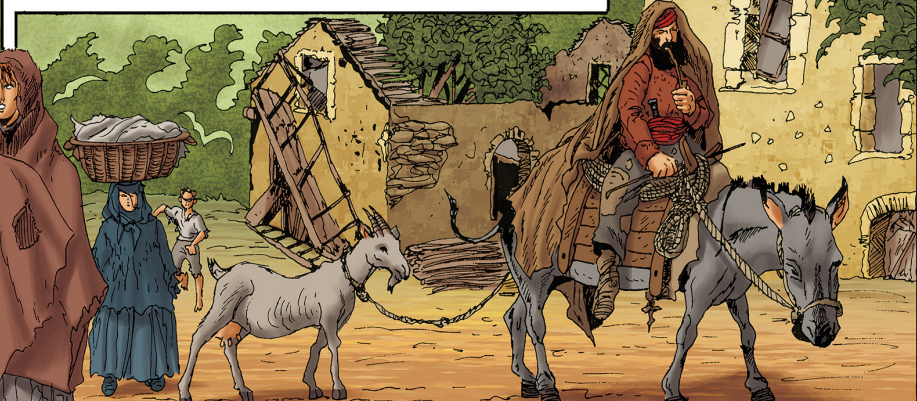


UNA NAVE DEL BEY DI
TUNISI SI ARENÒ SULLE
NOSTRE COSTE IN
QUEI GIORNI

L'EQUIPAGGIO BARBARESCO
FU PRESO DAI NOSTRI. MA DECISI
DI RIMETTERLI IN LIBERTÀ ED IL
BEY DI TUNISI MI MANDÒ DEI
REGALI COME RINGRAZIAMENTO...

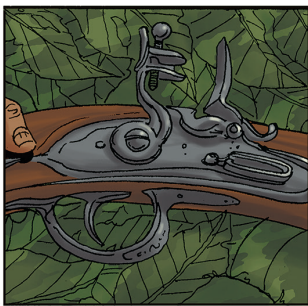


MI MANDÒ DEGLI
ANIMALI SELVAGGI, UNA
SELLA RICAMATA CON
STAFFE D'ARGENTO E
UN CAVALLO ARABO E
UN CAVALLO CHE CHIAMAI 'TURCU'



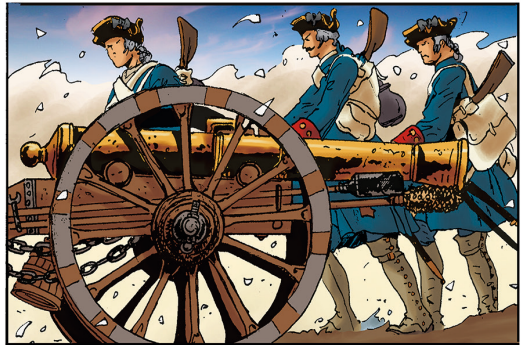
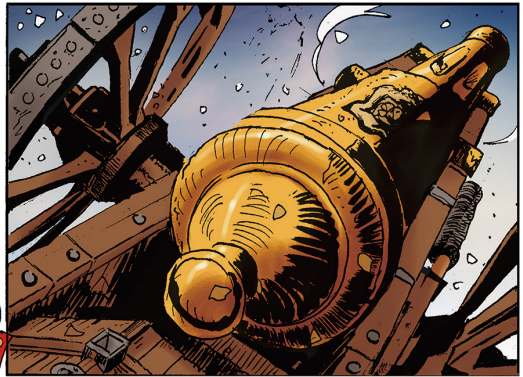


2 OTTOBRE 1768, DEI SOLDATI FRANCESI NASCOSTI TRA GLI ALBERI, NELLA SPERANZA DI ESSERE FUORI PERICOLO...





LE NOSTRE TRUPPE FACEVANO UN LAVORO INCREDIBILE, GRAZIE ALLA CONOSCENZA DEL TERRITORIO.



MA NON ERANO SOLO LORO A DAR MOSTRA DI CORAGGIO!

I NOSTRI SOLDATI SI BATTEVANO CON ARDIMENTO, RENDENDO ONORE ALLA PATRIA!

CAPITANO ABBATUCCI LE TRUPPE DEL 'TARAYU' (1) SONO AGLI ORDINI VOSTRI, DI CLEMENTE E DEI CAPITANI BUONAPARTE E GAFFORY.

AGLI ORDINI, MIO GENERALE!



abbatucci



gaffory



Buonaparte

DCL éditions -Aiacciu



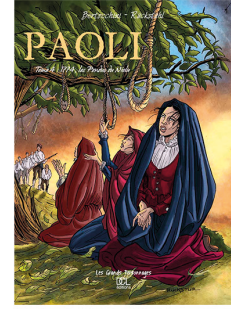
2007/2016



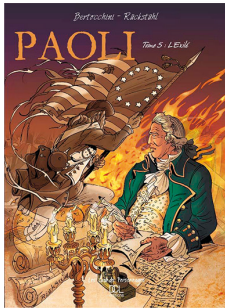
2008/2009/2016



2009/2009/2016



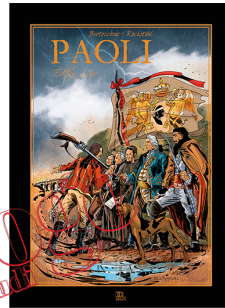
2019



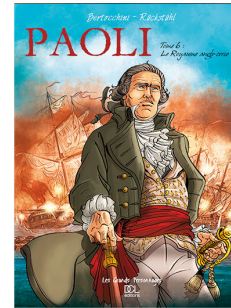
2020



2013



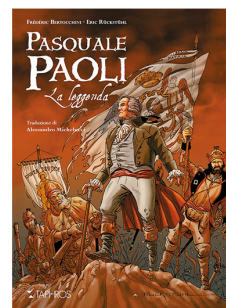
2018



2022

Editrice TAPHROS
anno 2018

traduzione di Alessandro Michelucci





1974. L'FLB ABBATTE IL PILONE DI ROC'H TRÉDUDON

Erwan Chartier-Le Floch



riuniti in un'unica organizzazione, l'"Office de Radiodiffusion-Télévision française". Eppure questa era la situazione nel 1974, nella Francia di Georges Pompidou. Creato un decennio prima, l'ORTF aveva lanciato programmi di alta qualità culturale, ma era stato criticato per la sua vicinanza al Governo.

L'ORTF offriva una televisione in versione molto "parigina" limitandosi ad alcune trasmissioni regionali, in particolare il programma settimanale di Charles Le Gall, censurato all'inizio del 1974, dopo che il conduttore aveva annunciato un "fest-noz" (un'antica tradizione bretone, un festeggiamento con musica, canti e balli - NdT) destinato a raccogliere fondi per i "prigionieri politici" bretoni.

dialoogo
Centro Studi



Nella notte tra il 13 e il 14 febbraio 1974, l'FLB-ARB distrusse il pilone dell'ORTF a Roc'h Trédudon. (una delle alture della catena dei Monti d'Arrée del Massif armoricain, situato in Bretagna nel territorio comunale di La Feuillée - NdT). Privando la Bassa Bretagna della televisione per diverse settimane, l'organizzazione clandestina aveva compiuto uno dei suoi attacchi più clamorosi.

È difficile immaginare oggi una Francia con tre canali televisivi e poche radio pubbliche,

È anche vero che a metà degli anni '70 la Bretagna era una terra agitata da molte rivendicazioni. Aveva conosciuto una rinascita culturale illustrata dal successo di Alan Stivell all'Olympia nel 1972. La sua economia si era sviluppata tra conflitti sociali ed ambientali, come lo sciopero al "Joint Français"

(uno sciopero degli operai dello stabilimento dell'azienda, una filiale della "Compagnie générale d'électricité" di Saint-Brieuc, che durò otto settimane nel 1972 - NdT). A livello politico stavano emergendo anche movimenti autonomisti, come l'Unione Démocratique Bretonne (UDB), che denunciava l'eccesso di centralismo di cui soffriva la penisola.

Anni di polvere da sparo

Era attiva anche un'organizzazione clandestina, il "Front de libération de la Bretagne" (FLB), che apparve nel 1966 in alleanza con l'"Armée Révolutionnaire Bretonne" (ARB). L'FLB-ARB aveva compiuto alcuni attacchi spettacolari, come quello contro il comando della "Compagnie Républicaine de Sécurité 13" a Saint-Brieuc nel 1968; nel 1972, diversi attivisti erano stati sottoposti ad un processo molto seguito.



Negli anni seguenti, gli attentati si moltiplicarono in Bretagna. Nella notte tra il 13 e il 14 febbraio 1974, verso l'una di notte, due esplosioni risuonarono nei Monts d'Arrée. I militanti clandestini bretoni avevano fatto saltare i cavi che reggevano l'imponente pilone di oltre 200 metri del ripetitore televisivo. In una manciata di secondi, era crollato nella brughiera. Il custode ed i dipendenti delle PTT ("Postes et Télécommunications", l'ente pubblico responsabile dei servizi postali, telegrafici e telefonici - NdT)



erano stati risparmiati dalla caduta. L'unica vittima, come scrisse il quotidiano "Le Télégramme" nei giorni successivi, fu il responsabile locale dell'ORTF

che è morto di infarto dopo aver scoperto il danno.



Nelle ore successive, le speculazioni sugli autori dell'attacco si moltiplicarono rapidamente. La Polizia ritrovò un cartello con la scritta "FLB-ARB, evit ar brezhoneg" ("per la Lingua bretonne"), che appariva come un coinvolgimento dei clandestini bretoni. Tuttavia, la natura militare dell'organizzazione dell'attacco lasciava qualche dubbio, soprattutto perché i "commandos" della Marine Nationale stavano operando nella zona in quel momento. E visto che la "DST" ("Direction de la surveillance du territoire" - il servizio di intelligence nazionale civile della Francia dal 1944 al 2008 - NdT) aveva già gestito certi attacchi, come quello a Villa Bouygues nel 1972 sulla Côte d'Émeraude, sempre in Bretagna.



Tuttavia, nel 1994, il capo del "commando" dell'FLB testimoniò sull'avvenimento sul giornale militante "Combat Breton" e fornì dettagli precisi: "Quattro cariche di plastico F 15 del peso di tre chili, due per base, collegate da detonatori elettrici, in doppia accensione e collegamento aggiuntivo con cavo detonante. Il tutto controllato da doppio timer. (...) Le cariche, ben incastrate tra le piastre, le avrebbero deformate al momento dell'esplosione e avrebbero liberato il pilone ed i cavi (...) Il crollo dei cavi avrebbe sicuramente distrutto il pilone stesso. L'operazione avrebbe richiesto trenta minuti circa".

Conseguenze inaspettate

A partire dal 14 febbraio, i bretoni, in particolare coloro che abitavano nel Finistère, si trovano dunque privati della televisione. Ci furono molte

reazioni di disapprovazione, ma le vecchie abitudini ritornarono rapidamente, anche con uno sviluppo della vita sociale. Tuttavia, contrariamente alla leggenda, nella regione non si verificò mai un "baby-boom".

appena pubblicato un libro dedicato all'argomento dell'articolo "Roc'h Trédudon - 1974 - La bombe et le pylon".



Alcune antenne ripetitrici furono installate rapidamente e la televisione riprese a funzionare nelle case dopo poche settimane. L' "FLB-ARB" aveva compiuto una delle sue azioni più spettacolari e partì la ricerca dei colpevoli, ma l'elezione di Giscard d'Estaing, pochi mesi dopo, fu seguita da un'amnistia e dall'abbandono delle perquisizioni poliziesche. L'attentato a Roc'h Trédudon rimase quindi avvolto nel mistero... Pochi mesi dopo, l'ORTF scomparve a favore di un'emittente pubblica più pluralistica, ma senza la creazione di veri e propri canali televisivi regionali come avveniva nella maggior parte dei paesi europei.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

fonte immagini: © Ouest-France

L'AUTORE
ERWAN CHARTIER-LE FLOCH

Erwan Chartier-Le Floch è un giornalista e scrittore. Ha scritto una ventina di libri sulla Bretagna. Laureato in Studi Celtici, insegna Storia e Attualità dei Paesi Celtici presso l'Università di Rennes 2. Ha





dialogo
Centro Studi

53^{vet} EMVOD AR GELTED

12-18 a viz eost
2024

FESTIVAL ETREBELTIER

AN ORIENT YAOUANKIZ AR BROIOÙ KELTIEK



QUESTA TERRA "ERA" LA MIA TERRA...

Gianni Sartori



dialogo
Centro Studi

Sia quelli personali, sia quelli di un mondo e delle possibilità di trasformarlo (o semplicemente conservarlo) che non esistono più.

Dove non era arrivata la repressione (vedi la proibizione di usare il cimbro in epoca fascista) ci ha pensato il turismo, la mercificazione, la rappresentazione spettacolare della Montagna ridotta a scenario, location per consumismo, edonismo ("tempo libero", ma non liberato).



Vedi Luserna, l'amatissima Luserna, ormai destinata a far la fine dell'Altopiano di Asiago (e chi conosce appena un poco sa di cosa parlo). O i Veneti che alla fine, forse, una propria identità, per quanto "di plastica (o magari "di cemento"), pare l'abbiano anche trovata, quella delle partite-IVA.

Quindi questo ora è diventato un doppio viaggio nel passato, nella memoria. Tra i miti e leggende del tempo che fu e quello più recente in cui forse era ancora lecito illudersi di poter salvaguardare qualcosa di autentico in questo nostrano "incubo ad aria condizionata" (ops, stavo per scrivere "confezionata").

Ero partito con il sano e laico proposito di documentarmi in merito alla (cosiddetta)

Questo racconto, reportage, o diario (praticamente inedito e talvolta farneticante) risale agli anni ottanta. Un percorso realizzato quasi completamente a piedi (tranne qualche breve "raccordo" in corriera o autostop) attraverso le zone prealpine di Veneto e Trentino. Alla ricerca di qualcosa di ancestrale che mi riecheggiasse nell'animo. Ho mantenuto inalterato il testo tranne che nel titolo. In origine era "QUESTA TERRA È LA MIA TERRA", dato che di mio (sentimentalmente "mio", non nel senso di "proprietà materiale") qui ormai è rimasto ben poco.

Tranne forse i ricordi, da preservare comunque.

“frammentazione linguistica” (e magari anche “etnica”) alquanto rilevante, significativa in alcune zone delle Prealpi orientali a cavallo tra Veneto e Trentino.

Ben presto però, assecondato dal ritmo lento del passo e da quello più affannato del respiro, mi son lasciato sedurre, fuorviare e confondere da miti, leggende e suggestioni apparentemente di tutt’altro genere.

Ma in fondo cos’è mai questo substrato mitico e folcloristico se non la vera fonte di un tale pluralismo di culture?

Perché non considerare alcuni luoghi come depositari dell’insostituibile patrimonio della memoria collettiva per tutti questi popoli, ultraminorizzati come i Mocheni o alla ricerca di una propria identità, come i tanto vituperati Veneti?

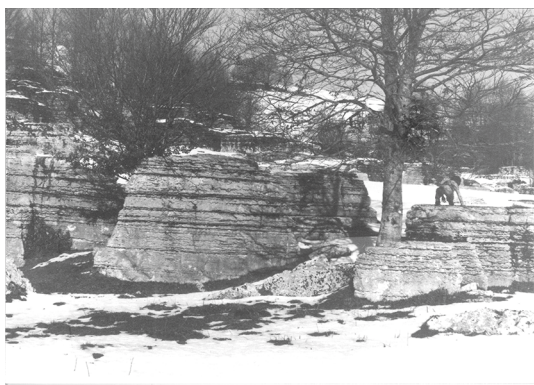
La presenza di straordinarie sculture naturali e monumenti megalitici evoca sensazioni che vanno ben oltre la banalizzazione e riduzione a scontate curiosità geologiche o meramente turistiche.

Scriveva nel suo lucido delirio il “solitario di Providence” (Howard Phillips Lovecraft, per i non iniziati): “Chi può affermare che gli uomini hanno un’anima mentre le rocce non ne hanno?”.

E se questa anima, aggiungo io, non fosse altro che l’anima dei Popoli che tra quelle Rocce vivono, muoiono e rinascono?

Così era cominciata....

Pensate ad un ipotetico anello di congiunzione tra i Neandertaliani e i Paleoveneti, un primitivo raccoglitore di bacche, ghiande e funghi, saltuariamente cacciatore di renne, alci, cervi megaceri... lanciato nell’inseguimento della preda. Oppure, se di natura lievemente sadica, scompostamente in fuga davanti a zanne e artigli di voraci predatori, ancora vantaggiosamente favoriti rispetto agli inetti bipedi...



Improvvisamente eccolo ritrovarsi tra le enigmatiche schiere di pietra dell’ancora anonima Valle delle Sfingi o sperduto in mezzo agli inquietanti monoliti

(freschi di ghiacciaio errante) della Val di Cembra. Con tutta probabilità ne rimase profondamente stupito, turbato. E ancor più se l’apparizione fosse stata quella di un enorme, inspiegabile “Ponte di Roccia”.

Non credo sia azzardato presumere che la sosta improvvisa, imprevista e incauta, possa aver comportato nefaste conseguenze: quanto meno la perdita della cena, prontamente defilatasi approfittando dell’attimo di smarrimento. Oppure con la pellaccia del nostro “appesa al chiodo” nuda e cruda se pedinato da uno smilodonte caparbio, antropofago e intenzionato a rinnovarsi la dispensa.

“Chi si ferma è perduto” recitava un antico adagio (non privo di fondamento per quanto di “destra”).

Ma non divaghiamo (non troppo almeno) e restiamo saldamente ancorati alla prima ipotesi, del resto l’unica che ci permetta di proseguire con le nostre congetture. Attonito e stupefatto, forse travolto da reverenziale timore (o da un preludio di crisi mistica) il povero troglodita avrebbe certamente potuto far da comparsa per una riedizione di “2001, Odissea nello Spazio” (con la fantasmagorica scena iniziale dell’orda umanoide che scopre il Monolite).

Continuando nell’analogia filmica potremmo elencare alla rinfusa alcuni dei processi irreversibili (una sorta di rivoluzione culturale) indotti dalla scoperta. “Piramide” (di terra), “Sfinge” da erosione selettiva o “Ponte” roccioso che fosse.



Con una esponenziale accelerazione di attività cerebrali e intellettuali associata al crollo di vecchi miti e certezze. E non si può certo escludere un aggravarsi del suo profondo senso di frustrazione per inadeguatezza biologica rispetto ai parametri dell’epoca. Originata alla quotidiana esperienza a base di sbranamenti da parte di leoni spelei, iene spelee etc (non orsi spelei che - pare - fossero vegetariani e vittime dei paleolitici).

A parziale compensazione, l’esasperarsi di una innata, morbosa tendenza a vagheggiare progetti luciferini di trasformazione-manipolazione del pianeta (deletero con il senno di poi).

E infine quello che più interessa: l’innervarsi di

legami profondi, indissolubili con la Terra ("Suolo") e con le forze primigenie che la animano (ovviamente non in senso "proprietario", ma di appartenenza).

Alquanto opportuno invece prendere le distanze da eventuali esegeti, storici, antropologi etc...fautori di una indiscriminata adesione alle tesi ulteriormente suggerite dal film in questione.

Considero particolarmente sconcertante l'americanissima (nel senso di statunitense) faciloneria (del genere "De Benoist a dispense") con cui si stabilisce una strutturale contemporaneità tra accensione (previo allacciamento dei cavi) della divina scintilla dell'intelligenza (?), scoperta del Trascendente e sviluppo della Tecnologia.

Tutto questo ben di Dio grazie, guarda caso, ad uno strumento di morte, di prevaricazione, di dominio... (quello usato per abbattere l'innocente tapiro, per capirci).

Tra l'altro, dovendo proprio pensare ad un risvolto pratico-manuale (strumentale), avrei optato per Arco e Boomerang, "oggetti" intrisi di una certa sacralità (in attesa che le trattative per stabilire se sia nato prima il Marchingegno o il Simbolo corrispettivo giungano a un compromesso).

Comunque, a meno di non voler riesumare qualche residuo determinista, ritengo assai improbabile che il lontano episodio sia direttamente collegato a cose triviali come l'aumento di aspiranti generici o di iscritti a ingegneria... (malgrado e nonostante le facili, scontate deduzioni derivate dalla contemplazione dei "Ponti di Roccia").

Suggerzioni di ben altra portata deve aver deposto nel serbatoio della memoria collettiva di Cimbri, Ladini, Mocheni, Alpagoti...

A trarne maggior beneficio deve essere stato il tasso di incremento e sviluppo del VII (settimo) senso, quello cosiddetto del Sacro.

Nel caso specifico - e più spettacolare forse - dei "Ponti" (di Veia, dell'Orco...), la scoperta della passerella megalitica "innaturalmente" sospesa nel vuoto poteva egregiamente supportare ancestrali intuizioni sull'esistenza di una "Soglia" (Simboli e archetipi si sprecano...). Analogamente ne davano conferma ulteriore le grotte con un antro di entrata distinto dall'uscita come la "Poscola" e le plaghe misteriose (frammenti di "terre e tempi promessi" nella mitologia ladina) cosparse di monoliti, da attraversare con prudenza e amuleti.

Tutti indistintamente costituivano un passaggio, un accesso vuoi con l'altro mondo, vuoi con non meglio identificate "Terre di mezzo"....

Ognuno di questi divenne luogo designato, propiziatorio e carico di "energie" misteriose. Come non mancarono di percepire sciamani, streghe,

medium e sensitivi.



Solo un'osservazione sulle grotte "normali", parlandone dall'alto, anzi dal basso, dei miei lunghi e umidi trascorsi speleologici, vissuti come attività iniziatica più che sportiva. (I)

Ritengo che grotte, voragini, spelonche, foibe (tecnicamente un connubio tra dolina e voragine), caverne e covoli si prestino più che altro a modeste introspezioni (intendo quel 90% di mia conoscenza che vengono forzatamente ripercorse al ritorno, mancando di un'uscita indipendente, magari di servizio).



Le teorizzazioni di qualche stempiato intellettuale sulla "Grotta-Soglia" derivano probabilmente da una sovrapposizione con l'immagine della "Tomba", passaggio canonico tra il mondo dei vivi e quello dei morti. E probabile che il lungo percorso intercorso tra la fine dell'uso residenziale di massa delle caverne e la nascita della speleologia come pratica scientifico-sportiva abbia favorito i numerosi equivoci in materia e la reazionaria confusione tra Tombe e Uteri (cos'altro sono le Grotte?).

Non a caso nei bassorilievi dedicati alla "pietrificazione delle Anime" la Morte viene simbolicamente rappresentata dalla nuca e dalle spalle di persone che "entrano" (si immergono quasi) nella pietra, ma volto e petto riappaiono dall'altra parte della colonna o del capitello. Chiaro no?

Quanto al nostro antropoide prealpino (rimasto finora a bocca aperta in contemplazione del luogo

prediletto di qualche Nume) è evidente che funge da proiezione e controfigura del vs redattore, un espediente per discutibili e scarsamente "accademiche" speculazioni...

Se London Jack (v. "Prima di Adamo") e Howard Robert Ervin (v. qualche racconto di "Skull Face") hanno, più o meno consapevolmente, rivisto o rivissuto qualche anello della loro ininterrotta catena genealogica, perché ad altri non dovrebbe essere concesso? La memoria ancestrale (individuale e collettiva), depositata in qualche codice ereditario (DNA) non sarebbe in grado di riattivarsi in determinate coincidenze di tempo e di luogo?

Oppure, non potrebbe giacere sedimentata, "registrata", tra argille, marne, brecce e calcari?

Perché quello che è stato possibile a Cross Plains (ne dubitate forse, stolti?) non potrebbe accadere, che so, alla "Piazza del Diàol"?

In sostanza, a certa gente può anche capitare di mettersi in cammino (letteralmente e sotto il peso dello zaino affardellato) attraverso monti, valli e colline, illudendosi di poter poi dissertare amabilmente (impunemente?) sui vari popoli minoritari (meglio: minorizzati), sulla variegata frammentazione linguistica dei territori in questione (un infido angolino del pianeta), senza doverne pagare il dazio.

Seguire le tracce di Cimbri, Mocheni, Ladini, Trentini e "Veneti di Montagna" (lasciando in pace per ora Furlani, Tirolesi, Sloveni e Camuni, ma ne riparleremo...) per invece ritrovarsi attoniti e dispersi tra luoghi carichi, gravidi di "epifanie" e presagi. In fronte a impensati monumenti naturali, nelle spire di antiche leggende su truculente divinità primigenie, impauriti per le "ombre" di fantastiche, evanescenti creature fuoriuscite da qualche inedito Bestiario.

Tutto questo e altro ancora, effetto collaterale - forse - dell'incauto recupero del binomio "Sangue e Suolo", in passato supporto ideologico (in genere regressivo e di destra, detto con rammarico) della persistenza dei "Piccoli Popoli".

Certo che per quanto riguarda l'infinita varietà di gruppi, comunità, entità, nuclei più o meno omogenei e "organici", ci si potrebbe credere in una versione nostrana del Medio Oriente (in particolare del Libano). (A proposito: mai sentito parlare della "Torre Armena" dell'Agner, della "Torre del Druso" ai piedi di Monte San Genesio, addirittura del Lago "Fedaia"...).

A fuorviarmi dal target iniziale (ma ero ovviamente predisposto di mio) non sono state comunque queste frivole e leggermente farneticanti osservazioni, quanto piuttosto "cose" molto concrete, solide, materiali e consistenti (stavo per dire, con un evidente lapsus animista: "in carne e ossa"). Ossia

i già citati precursori naturali delle monumentali creazioni dell'ingegno e dell'arroganza umani: Ponti, Sfingi e Piramidi in particolare.

Un punto di riferimento spaziale, affettivo, culturale... per le comunità circostanti, luoghi carismatici e rispettati, dimora di sereni Numi tutelari, bancadati della Memoria e dei destini collettivi e garanzia di un rapporto stabile con realtà parallele, canali a doppia corsia per comunicare con le non omologate Terre Elfiche da cui, se pur deboli e balbettanti, giungevano ancora echi, segni e segnali...

Almeno fino a quando non vennero demonizzati da grigi e torvi funzionari del Concilio trentino (sempre in zona) che ripristinarono "Ordine e Gerarchia" a base di squartamenti e roghi.

Fino ai nostri giorni ormai corrotti e "disincantati", quando inoltrarsi tra codeste contrade può comportare pericoli oggettivi come ritrovarsi stregati e "altrove". Andando per esempio in cerca di Cimbri superstiti e risvegliarsi circondato da orde di Sanguinelli (o viceversa?).

L'ispirazione era venuta dalla solita Irlanda, maledetta Irlanda, isola dove tradizionalmente e notoriamente i "luoghi" alimentano sia la caratteristica visionarie di massa, sia un profondo senso di identità nazionale. O forse si dovrebbe parlare di un vero e proprio "contagio": non si bivacca impunemente - lo dico per esperienza - a due passi da Giant's Causeway (e non sto pensando ai reumatismi).

Se mi passate la citazione. "Una visionarietà, quella celtica, che produce e si alimenta di immagini, archetipi, figure; che visualizza i propri sogni riportandoli alla luce, ripescati dall'oceano (lievemente increspato da sogni e deliri) della memoria collettiva".

Ben prima delle discutibili appropriazioni indebite (strumentalizzazioni?) leghiste, avevo a lungo coltivato la speranza - l'illusione - che i Celti avessero soggiornato anche tra queste contrade.

Domanda. Gli enormi monoliti antropomorfi, le guglie sottili sovrastate da massi erratici, le imponenti arcate di rocce sedimentarie possono costituire il nucleo originario attorno a cui si deposita, consolida, cristallizza (come avviene per le stalattiti) - oltre alla consapevolezza dell'identità ancestrale - anche una prima volontà di autodifesa, autodeterminazione...passibile di evolversi in lotta di liberazione?

Sembrerebbe di sì, se si considera una fonte magari improbabile, discutibile e "politicamente scorretta", ma proprio per questo alquanto significativa.

Mi spiego. Mi riferisco alla vecchia storia del noto ranger Tex Willer. Una fonte insospettabile proprio

in quanto braccio armato dell'espansionismo coloniale occidentale (anglosassone).

In "Giubbe Rosse" (quindi non nei soliti USA, ma in Canada) un ardito Ponte di Roccia acquista ruolo carismatico e rituale, diventa il "Luogo" fisico, oltre che simbolico, dell'unione tra svariate tribù indiane. Irochesi, Mohawks, Foxesec. che come è noto vennero reciprocamente strumentalizzati da Inglesi e Francesi (vedi "L'ultimo dei Moicani") - divide et impera - per poi venir definitivamente spazzati via dalla propria Storia.

Per stroncare sul nascere una "Grande Rivolta" "quel fiol de na bona donaza" non trova di meglio che farlo esplodere, saltare in aria. Insieme al Ponte crolleranno tutte le speranze di riscossa delle Nazioni indiane qui riunite.

E dopo questa imprevista parentesi fumettistica ritorniamo al percorso.

Mi ero avviato risalendo la Val d'Assa (gravida di torbidi presagi sia in quanto teatro dell'eccidio operato dai nazisti nel 1945, sia per gli inquietanti graffiti che ne incidono le pareti).



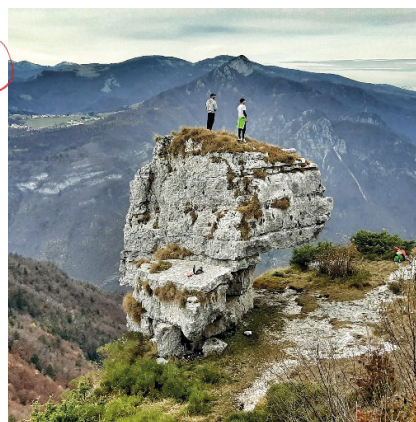
Qui giunto in corriera (e tralasciando per stavolta la visita alla contrada in passato mia omonima da dove sarebbe incautamente partito in un anno imprecisato il bisnonno paterno per scendere a valle) continuavo a risalire (deviando sulla destra orografica) in mezzo a boschi, rocce e "facili roccette" (come da guida CAI) verso quello che è considerato un emblema per la locale comunità cimbra, l'Altar Knotto. Rasentando il muro perimetrale del cimitero di Roana mi assaliva, per il tempo di un attimo, la netta sensazione di una ulteriore complicazione del locale tessuto - a macchie di leopardo - etnico, culturale e politico. Colpa di un modesto cippo con l'inequivocabile immagine di una scacchiera. Simbolo della Croazia, ma che all'epoca identificavo più che altro con quello dei fascisti ustascia (quelli di Ante Pavelic).

Si trattava invece della lapide commemorativa per i Croati venuti a combattere crepare sull'Altopiano di Asiago (anch'essi "Uomini contro" altri uomini, come ci insegnava Emilio Lussu) nella mattanza del 15-18. A confondere ulteriormente le idee (queste già confuse per conto proprio), la Storia e il paesaggio riporto che Roana, la cimbra Roana, venne più volte bombardata dagli Inglesi, ugualmente in trasferta nei paraggi.

Per ragioni non tanto oscure, Roana venne chiamata in codice "Dublino". E memori della Rivolta di Pasqua dell'anno precedente venne trattata in maniera analoga dalle truppe di sua maestà britannica. Rasa al suolo in pratica.

Stesso sgradito - inspiegabile - trattamento per una modesta vetta nelle vicinanze, l'Altaburg.

Qui vicino si eleva, quasi sospeso in bilico (levitando forse?), a picco sulla Val d'Astico il bianco monolite denominato Altar Knotto. L'Antico Castello detto anche Casa degli Spiriti della Montagna. Qui, notizia data per certa da qualche anziano indigeno, intere generazioni di druidi cimbri celebrarono i loro riti e sacrifici. A riprova si indicano le - presunte? - tracce di scanalature per far scorrere il sangue delle vittime.



Più poeticamente, le leggende tramandate narrano della Regina degli Elfi che vi alloggiava con la sua corte, vegliando sull'integrità dell'ambiente naturale e in particolare degli animali dei boschi. In seguito tale versione bucolica venne proditoriamente inquinata da versioni apocriefe ispirate dalla Controriforma (Trento è a due passi). Da allora nell'immaginario popolare venne declassato a "Pietra del Diavolo" che da lassù scatenava tempeste e uragani.

Così nell'amena "Valle delle Sfingi" (Lessinia veronese, altra tradizionale area cimbra) si è voluto inserire a tutti i costi la figura del maligno ritenuto l'autore e il proprietario di una enorme macina da mulino abbandonata (a causa delle dimensioni ciclopiche) sul luogo stesso di fabbricazione, una piccola cava ormai in disuso. Nulla del genere preesisteva nelle locali tradizioni e le stesse "Sfingi" non erano nemmeno tanto inquietanti, ma ritenute

piuttosto le custodi del luogo. Tradizionale punto di sosta e pascolo fin dalla preistoria.

Val la pena qui di citare l'enorme Covolo (a rigor di etimo: cavità ipogea residuale o superficiale) che si spalanca in zona. Meritoriamente oggetto di studi a livello internazionale (grazie allo studioso Benetti, proprietario del luogo) per il particolarissimo microclima che lo caratterizza: talvolta all'interno del Covolo NEVICA e non all'esterno.

Tornando agli altopiani che troneggiano sulla Val d'Astico, è fatalmente inevitabile accennare a Luserna (insieme alla Giazza della Val d'Ilasi uno dei maggiori centri di conservazione della lingua e della cultura cimbre). Ma ora mi interessa rilevare come anche qui il Diavolo abbia voluto metterci la coda: proprio di fronte a Luserna, sull'altro versante della valle del Rio Torto, si trova imboscato tra imponenti conifere il "Bus de Stofele", ponte di roccia di egregia stazza. Ora, mi chiedo, cos'altro volete che fosse (sia?) "Stofele" se non il cognome di un certo Mefi Stofele? Sentirete anche voi, immagino, l'eco stonato di una risata satanica.

Certo che questi Cimbri non erano secondi a nessuno, perlomeno nella produzione di "Esseri Fantastici" (tantomeno a Madre Chiesa con i suoi triviali accoliti di Belzebù).

Basti citare quelli che maggiormente si sono sedimentati nella memoria popolare: il Sanguinello, l'Orco e le Seileghen Baiblen, cugine strette delle Anguane della sottostante fascia pedemontana (v. Valsugana, v. pendici del Monte Sommano, v. - si parva licet - anche Colli Berici e dintorni).

Per le antiche cronache le Seileghen Baiblen abitano presso le fonti (soprattutto quando fuoriescono da grotte) e filano abitualmente "el canevo" (la canapa) o, più signorilmente, la lana. Inoltre venivano avvistate mentre erano intente a fare il bucato (come le sepolcrali Kennérez-noz, le "lavandaie-fantasma" bretoni), a dipanare gomitoli, cuocere il pane e anche stendere "panesei". Nelle Seileghen Baiblen, rigorosamente biancovestite, sono evidenti le analogie sia con le Ninfe e le Naiadi dei Romani, sia con le Ondine germaniche. Inoltre in qualche versione locale è possibile ritrovare precisi riferimenti anche alle Parche. Certo - pur con tutta la buona volontà e comprensione - è praticamente impossibile riconoscere tra certe sciamanate attualmente diffuse in zona (e con ogni probabilità discendenti dirette dei Cimbri o magari dei Longobardi, se non addirittura dei Reti sterminati dai Romani nel 15 a.C.) - qualche barlume di quelle proprietà benefiche, di quei valori tradizionali per i quali alle Seileghen Baiblen venne rifidato l'appellativo di "Beate" (etimologicamente "Donne Angeliche"). Colpa dell'abisso consumista e desacralizzante, della "misericordia" spettacolare e mercificante in cui è sprofondata senza ritegno la

vecchia Europa? Mah!?

Parenti strette, come già detto, delle Anguane. Di cui ho talvolta percepito la presenza (o un residuo ectoplasmatico) nei pressi di "Bocca Lorenza", grotta ai piedi del Sommano, della "Fontana dee bee done" (San Gottardo sui Berici) e ovviamente della "grotta delle Anguane" in Val Sugana.

Per completezza va aggiunto che alla originaria connotazione benefica delle Anguane si è spesso sovrapposta una (forse apocrifia, forse calcolata) identificazione con altre identità maligne delle acque (al punto di confonderle con i malvagi Vodiano, spiriti acquatici della mitologia slovena, oppure con le "Dracme", entità antropofaghe che infestavano i corsi d'acqua nell'Alto Medioevo).

Un secondo elemento ricorrente del folclore cimbro (e in parte veneto: orchie, salbanei, anguane e sgore erano pane quotidiano nei racconti dei miei nonni in stalla) è notoriamente il "Salbaneo". Lo scaltro Sanguinello in fondo non è altro che una varietà locale della diffusissima famiglia degli Gnomi. Come questi viene descritto vestito generalmente di rosso e dedito a scherzi più o meno sottili e malvagi.

Altro classico dell'Altopiano di Asiago e delle valli pedemontane è l'Orco. Appare per lo più di orribile aspetto antropomorfo e di notevoli dimensioni. Come i suoi parenti transilvani, i vampiri, può sia rendersi invisibile che assumere l'aspetto di alcuni animali. Il nome stesso tradisce il diretto legame con gli Inferi, come confermerebbe il tradizionale colore scuro, nero o grigio. Quest'ultimo colore preferito dagli artisti medievali per dipingere i diavoli. Ma "Uomo Grigio" è anche un appellativo di odino e del Beatrice (sua controparte in Valsugana con tanto di "Caccia selvaggia" notturna).

Niente di strano quindi che stia perennemente a guardia di Ponti, naturali non, visto che per questa via si accede all'Aldilà (stando almeno alle rivelazioni di mistici e visionari di professione).

Per le antiche scale...

Tanti sarebbero i luoghi dell'Altopiano significativi per la nostra ricerca: LeutaKubala (la "Grotta del Popolo, rifugio per ribelli, refrattari e renitenti alla leva), Cason, Giacominerlok, Taghelok (la "Voragine dei Corvi"), Castelloni di San Marco...

Mi limiterò a citare Stonhaus (la "Casa del Sasso") un'autentica "bolgia" dove stando ai racconti locali abitava un Orco rapitore di bambini (vedi in "Favole Cimbre" di Simeone Domenico Frigo Metel). Forse nel nome un sottinteso, (inconsapevole, casuale...?) riferimento agli Stoni, antico popolo aborigeno dell'Altopiano che si batte strenuamente contro gli invasori romani. Stonhaus un monumento naturale, un simulacro onorifico al loro valore? E quindi anche una condanna senza appello per il genocidio subito

per mano dei "civilizzatori".

Per calarsi dalla vasta area cimbra (una volta almeno) conosciuta come Altopiano dei Sette Comuni è consigliabile utilizzare una secolare scalinata, già frequentata da pellegrini e viandanti, la "Calà del Sasso". Come è purtroppo noto anche agli operatori turistici, vil razza dannata, l'Altopiano è grosso modo delimitato ad ovest dalla Val d'Astico (su cui incombe una nostra vecchia conoscenza: l'Altar Knotto) ed a est dalla Val Sugana (denominata nel primo tratto Canale di Brenta). La suggestiva



scalinata che si dipana fra strette gole (alternando ampi tornanti e ripidi pendii) dalla scalinata Sasso di Asiago fino quasi a Valstagna è costituita da ben due "corsie": la prima con veri e propri scalini, l'altra lastricata, una specie di lunghissimo scivolo di pietra su cui venivano trascinati i pesanti tronchi abbattuti. Scendendo non è proprio possibile sottrarsi alla vista dei versanti dirupati del Grappa, la Montagna Sacra per i Veneti.

Infatti - oltre che di combattenti, reduci è superstiti - è il simbolo di milioni di etilisti incalliti (come appunto suggerisce il nome) fermamente decisi a mantenere vive e vegete le tradizioni locali e i diffusi luoghi comuni in merito al "veneto inbrigon".

Arrivo, sono sempre in cammino, in Valsugana e tanto per non perdere l'abitudine cerco di spostarmi in autostop.

Forse suggestionato dal colore delle boscaglie, ricordo che è il sistema utilizzato nei suoi spostamenti dal mutante "Hulk" (quando riprende le sembianze umane di Banner). E non avendo altro da fare, mentre procedo lentamente mi domando: "Cosa mai rappresenterà questo verde "disadattato", così inadeguato all'esigente e impietoso Mondo Moderno?"

Forse, azzardo, un involontario archetipo riesumato, paradigma di una "Verde", incontaminata purezza originaria, inesorabilmente corrotta e resa violenta

dalla raffica di spietate "modernizzazioni" e globalizzazioni che senza tregua da tempo ci affliggono.

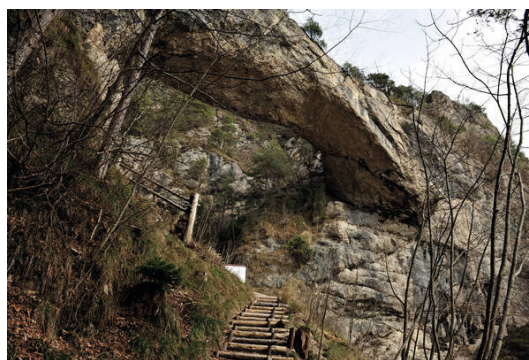
Cassirer, chi era costui?

E così, mentre mi interrogo vanamente su fenomenologia e fisiologia delle forme simboliche attive nella coscienza mitica, non colgo che un'estrema, fuggevole visione del Covolo fortificato "Buttistone", vigilante dagli strapiombi su questa frequentatissima intasata e convulsa, via di comunicazione (e all'occorrenza invasione).

Riesco invece a individuare il biancore di un familiare capitello dedicato a San Rocco, eretto in Val Goccia nei pressi della svettante Gusela. Sui bordi di un antico percorso lastricato per boscaioli ormai trasformato, suo malgrado, in "infrastruttura del tempo libero".

Interessante osservare come il capitello fosse stato restaurato in passato da un anziano contadino (e in gioventù anche contrabbandieri, come un po' tutti da 'ste parti). Diversamente da quanto in genere avveniva per i capitelli degli altri Santi e Patroni. Spesso abbandonati all'incuria del tempo. Come mai? Forse è il caso di ricordare che la parabola di San Rocco potrebbe aver a che fare col mito alchemico della Pietra Filosofale (il nome stesso è un riferimento: Rocco-Roccia-Pietra); entrambi, il Santo e la Pietra, sono simboli riconosciuti della Panacea, rimedio universale per ogni male.

"Lunga e diritta correva la strada" finché, qualche chilometro prima della deviazione per la Valle dei Mocheni, rimango (e per l'ennesima volta) affascinato dalla mole poderosa del Ponte dell'Orco, sovrastante la Val Bronzale. Il paese dove smonto, ringraziando per il passaggio, è già in Trentino ma il mio "dialetto" veneto viene facilmente inteso.



Il Ponte incombe maestoso (35 m. di altezza, 60 m. di lunghezza. Largo circa tre metri) e inquietante, anche se ormai può facilmente venir scorto e individuato da qualsiasi viandante. Anche il più disattento, indegno e dedito a sfrenato e compulsivo consumismo. Infatti, sempre per colpa dell'irreversibile "disincantamento", si sono aperte

ampie brecce nello schermo protettivo levato in antichitempioscuridaunnegromanteambientalista. Il Ponte, stando alle leggende, sarebbe sorto dal patto, previa contrattazione, tra un pastore e l'Orco locale. Al fine di consentire il passaggio del gregge da un versante all'altro dell'impervia valle. Prezzo modico come da consuetudine: l'anima dell'incauto allevatore di ovini (che comunque avrebbe trovato il modo di scamparla ingannando l'oscura creatura).

Interessante che l'Orco - stando alle cronache locali - non abbia costruito manualmente l'Arco di Pietra, ma "evocato" con una misteriosa formula urlata ad alta voce. Come dovrebbe essere noto, perlomeno ai lettori del "Solitario di Providence", se il Ponte rappresenta una "Soglia" questa deve avere, per rispetto della Tradizione, un "Guardiano".

In molti casi analoghi (Ponti, ponticelli, busi...) miti e leggende sopravvivono soltanto nella vaga, inquietante sensazione di disagio che talora avvolge le anime più sensibili sul far della sera. Quasi che nelle ore notturne Lemuri, Larve, ectoplasmici, Lamie e spiriti barontici inferiori tornassero a vagare in queste plaghe. Gemendo e sbavando come Angeli decaduti memori della perduta grandezza.

Ultima cosa prima di lasciarci alle spalle anche il Ponte dell'Orco. A tener viva la memoria delle rinomate pratiche esorcistiche di marca trentina è qui rimasta solamente una modesta lapide (con immancabile "Madoneta" incorporata) dei Giovani di azione Cattolica. Porta la data del 1954 e non posso fare a meno di collegarla ad un episodio di contemporanea (con la lapide), più moderna, caccia alle streghe. Proprio nel 1954 l'indemoniato padovano (reo di "francesismo") Mario Rossi, presidente regionale dell'A.C. venne espulso dall'organizzazione. Stessa sorte per alcuni suoi adepti, tra cui un giovane e promettente "apprendista stregone", al secolo Antonio Negri, futuro leader di PotOp.

Comunque in tutte le valli circostanti circolano ancora brani e brandelli di antiche storie locali in cui si accenna alla "Caccia Selvaggia". A praticarla nottetempo sarebbe un certo Beatrico (chiamato anche il Monocolo, alias Odino), allarmante personaggio vestito di nero o di grigio, attorniato da una muta di cani ululanti, alla testa di un'orda scatenata di guerrieri morti-viventi.

La fola si racconta tale e quale anche nelle contrade intorno a Primiero e lungo la Valle del Tesino. In genere la "Caccia Selvaggia" qui si collega (o si confonde) col "Mit Der Holle Fahren" ("Seguire la dea Holle", ossia viaggiare con le streghe). Holle sarebbe uno dei tanti nomi sotto cui si cela sempre la stessa divinità: Honda, Frigga, Hulda, Sanga, Beuchta, Percha, Stampa (Stempa per i Mocheni), Li-li (forse Lilith, santa patrona delle femministe dure e pure?), Boscignara e la veneta "Donassa" (o

Donaza)

Parente stretta, la famigerata Graustena rapitrice di bimbi mocheni. Con poche varianti il mito di tali creature e delle loro scorribande, cavalcate notturne ha turbato per secoli le notti degli abitanti di tutte e quattro le valli ladine. E a questo punto anche a voi sarà apparsa per un momento la "Grande Distruttrice", l'irlandese Morrigan, Dea delle Battaglie, Signora degli Spiriti...

L'incontro inaspettato con Odino & C. Tra i dirupi e le faggete (arricchite dal pino silvestre) valsuganesi evoca bagliori e afrori da Ragnarok triveneto. Del resto già percepiti sull'Altopiano dove ancora si sussurra intorno a personaggi quali Thor, Baldur, Loki (esiste anche un omonimo monte).

Un po' dovunque nelle perigliose aree attraversate dal vostro pedestre cronista errante, si conservano tracce inequivocabili di demoni, diavoli e coorti infernali al seguito. Chi più chi meno, tutte queste entità si diletano a provocare bufere, diluvi, frane, tuoni e lampi. Talvolta anche qualche terremoto. Il tutto avvolto da Nubi nere di prammatica.

Non per niente lo stesso Odino (loro probabile capostipite e qui scacciato a colpi di rametti di ulivo intinti nell'Acqua Santa) era il dio della tempesta, oltre che della Guerra. Non diversamente il di lui figlio (ed emulo) Thor, faceva scaturire fulmini dalle nubi (a martellate pare). Al contrario di questi due esagitati, il buon Baldur, Dio del Sole, dispensava Luce e benessere (come sotto altre latitudini gli Eroi solari Ercole e Perseo scacciavano le nubi con le loro gesta eroiche).

Tali miti e i loro derivati sopravvissero in qualche maniera (pur subendo evidenti adulterazioni ideologiche) nonostante gli scongiuri e gli esorcismi di Paolo III Farnese e successori (almeno fino a Pio XII) in linea con le direttive del Concilio trentino (1545-1563). Quanto ai Mocheni (duemila circa o poco più) per stavolta lasciamoli coltivare in pace patate e segale. Ci sono portati. Alcune delle loro tradizioni sono incentrate sul culto dell'Albero (con una predilezione per l'Olmo), simbolo integratore delle diverse dimensioni e stagioni della vita.

La valle dei Mocheni si può comunque percorrere per chi volesse arrivare a quella di Cembra (e ai suoi "omeni" di Segonzano) con il "cavallo di San Francesco".

Incamminarsi da Palù (nella parte superiore del torrente Fersina) verso il Lago delle Piazze (consigliato il Passo Redebus). Da qui si procede nella stessa direzione di un torrente che scorre verso l'Avisio. Questo, ripeto per chi, provvisto di buona volontà e spirito avventuroso, sia intenzionato a farsela tutta "a pie".

Per gli altri (ciclisti, autostoppisti...o semplicemente

pigri) esiste la possibilità di ridiscendere fino a Pergine, proseguire per una manciata di chilometri e svoltare a destra. Per una serie di circostanze (condizioni climatiche avverse), mi ritrovo proprio su questa strada di primissima mattina, nei pressi di un distributore ancora chiuso. Dopo il temporale notturno, nubi sfilacciate avvolgono ancora la montagna mentre il volo di alcune cornacchie attraversa il grigiore intenso del cielo.



“Taco boton” con un anziano fabbricante-venditore di gerle e ceste in vimini. E’ qui in attesa di far benzina con il suo furgoncino ed è diretto proprio a Segonzano per il settimanale mercato. Indicandomi le numerose cave che devastano i monti circostanti, mi spiega come gran parte dei valligiani della sua generazione si fosse rassegnata a guadagnarsi da vivere sputando sangue (letteralmente) per anni in quelle bolge. Dantesche. “Come dei mona” aggiunge e specifica. Quasi tutti infatti sono deceduti prima del tempo per silicosi. Lui invece, più fortunato o semplicemente più furbo, ha potuto “girare il mondo” lavoricchiando qua e là.

Tuttavia questo antesignano di certe scelte “alternative” da anni settanta (se non proprio del “rifiuto del lavoro”) dimentica forse un piccolo particolare che si può coglier nel corso della conversazione: non ha mai dovuto preoccuparsi altro che di se stesso, diversamente dai suoi coetanei cavatori a tempo pieno con famiglia a carico. Del resto la “prole” resta la condizione sine qua non di ogni proletario che si rispetti, sua condanna e redenzione.

Tra le piramidi della Val di Cembra

Passiamo oltre approdando in quel di Cembra dove finalmente mi inoltro nel bosco incantato delle svettanti guglie sormontate dagli enormi “cappelli”, massi erratici qui dimenticati durante l’ultima glaciazione.

Tra le varie ipotesi formulate sull’origine de “I Omeni de Segonsan” va ricordata quella formulata

dagli intellettuali organici della Controriforma. Le Piramidi non sarebbero altro che simulacri (a edificazione dei credenti) di fate e folletti puniti dalla collera divina. Tali svergognate e lascive creature vennero pietrificate per la loro mancanza di pudore in quanto si aggiravano ignude per i boschi. Antichi cronisti avrebbero documentato la contemporanea, inspiegabile e definitiva, scomparsa di satiri e baccanti.



Meno suggestiva (non propriamente scientifica, forse con qualche significato recondito e comunque attualmente in disuso) la versione per cui l’azione erosiva dell’acqua non avrebbe formato un bel niente, ma soltanto “disseppellito” le guglie dal terreno in cui, immerse, attendevano...

Stando invece a quanto dichiarano geologi, funzionari delle pro-loco e depliant turistici, le Piramidi deriverebbero dai materiali morenici abbandonati nel Quaternario dai ghiacciai dell’Avisio. Gli elementi atmosferici hanno poi agito selettivamente in base alla composizione dei materiali (sabbie, ciottoli e massi di grandi dimensioni mescolati insieme).



Oltre che a tronco di cono (quelle sormontate da un masso) possono essere a punta, ma in tal caso sono destinate in genere a scomparire. Qua e là si incontrano anche alcune creste affilate, dal profilo seghettato.

Degradate in passato da piene, alluvioni, esercitazioni militari. Nel 15-18 vennero usate come poligono di tiro dall'artiglieria "taliana" (forse intenzionata a far scomparire potenziali "catalizzatori di identità" per le popolazioni indigene).

E da quando gli dei non abitano più qui, qualche danno lo hanno provocato anche i terremoti. Ma il guasto più grave, a mio avviso, potrebbe determinarlo la solita "valorizzazione". Con rincrescimento ho fatto la scoperta di una nuova strada asfaltata a uso turistico che consente di "dominare" dall'alto lo spettacolo svuotandolo di ogni residua potenza evocativa.

Come conciliare la presenza di ingombranti quattro ruote con questo scampolo residuo di "Terra di Mezzo"?

Di passaggio nel 1494, Albrecht Durer si limitò a raffigurarne una sola, in margine alla riproduzione di un castello locale.

Per cui quando all'imbrunire abbandonano la plaga incantata, avvolto nel silenzio sepolcrale (quasi fosse ancora echeggiato il "grido di cristallo del terrore" che ammutolisce e pietrifica) intravedo, tra la nebbiolina che allunga tentacoli come ectoplasmi e le ombre che si accingono a ingoiare le guglie, il lento procedere di un cavaliere, della Morte e del Diavolo...

Nota

(1) a tale proposito vedi: <https://www.rivistaetnie.com/esplorazione-grotta-del-torrione-di-vallesinella-134261/>

Per ulteriori approfondimenti:

1) <https://www.rivistaetnie.com/club-speleologico-proteo-sessantesimo-134534/>

2) vedi anche su Speleologia Veneta - Volume 1 - anno 1993 da pag. 12 a pag. 18

3) vedi "Mario Pontarollo una vita di contrabbando" di Gianni Sartori su <https://laveja.blogspot.com/2009/02/vicenza-valsugana-mario-pontarollo-una.html?m=1>

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

fonte immagini: ©Gianni Sartori

L'AUTORE
GIANNI SARTORI

Gianni Sartori è nato a Vicenza nel 1951. Giornalista freelance, ha realizzato articoli, interviste, reportage e servizi fotografici in difesa dei diritti dei popoli e su questioni ambientali. In particolare si è occupato di Irlanda del Nord, Paesi Baschi, Kurdistan, Armenia, Corsica, Quebec, Bretagna, Paisos Catalans, Sudafrica, Sudan... e in genere di minoranze oppresse (Ogoni, U'wa, Mosesten, Tamil, Sinti...). Negli anni ottanta, per la Lega italiana per i diritti e la liberazione dei popoli (Fondazione Lelio Basso) ha curato un ampio dossier sulla questione basca. In rappresentanza della stessa Ong nel 1997 ha seguito come osservatore internazionale il processo di Madrid contro gli esponenti della formazione politica basca Herri Batasuna. Collabora ampiamente con il nostro Centro Studi con articoli ed aggiornamenti. Abbiamo già pubblicato tre libri con suoi scritti: "Capire il Kurdistan" (2019), "Tiocfaidh ár lá - L'Irlanda di Gianni Sartori" (2021) ed "Agur Eta Ohore" (2022). Ha collaborato con i suoi articoli alla monografia "Visca la Republica", edita nel 2023 da Centro Studi Dialogo.





TERRORISMO??? NO, TERRORE DI PUIGDEMONT!

Xavier Diez



Pochi analisti sono sorpresi dall'isteria scatenata sulla possibilità di un'amnistia. Dopo più di quattro decenni di regime del '78, siamo già troppo abituati all'assuefazione al lawfare e alle pessime maniere con cui il potere reale interviene nella vita politica spagnola. La Transizione viene vista come se fosse in ottone (e non come oro – NdT) da troppo tempo, ed il discredito nelle istituzioni spagnole ha preso piede tra gran parte della cittadinanza e degli analisti internazionali. Tuttavia, questo non impedisce allo Stato di agire in modo disfunzionale,

con l'incapacità di controllare un sistema giudiziario che ha trasformato la giustizia riparatrice in una fiction, nella quale le proteste pacifiche diventano magicamente terrorismo, o in cui, come accade nei sistemi istituzionali latinoamericani, asiatici od africani, i tribunali agiscono in modo bellicoso contro gli oppositori politici, cercando di metterli fuori gioco o di ribaltare quelle decisioni che non piacciono ai loro sponsor.

Basta vedere, esclusivamente da una prospettiva spagnola, come parlamentari come Alberto Rodríguez vengono rimossi dalla vita pubblica o come i militanti fascisti sono protetti dai "crimini d'odio" mentre la loro violenza quotidiana rimane impunita (o quasi). In effetti, la magistratura ispanica, sempre al servizio degli stessi poteri fattuali che da secoli "comandano il gioco", può ritenersi soddisfatta di come abbia messo fuori gioco lo spazio del 15-M (il movimento anti-Austerità degli "Indignados" – NdT) che all'inizio dello scorso decennio ha destabilizzato la "casta". Inoltre, non sfugge a nessuno che le accuse di terrorismo a chiunque non sia collegato al regime o alla "rojigualda" (la bandiera spagnola – NdT) sono anche strettamente legate a questa sorta di sporca Guerra civile tra lo Stato ed un governo che lo stesso non riesce a controllare come vorrebbe, e che ha Pedro Sánchez come Nemico pubblico numero 2 (del numero 1, ne parleremo più avanti).

Le azioni autonome di alcuni tribunali spagnoli, che sfidano persino la Procura stessa, sono pienamente consapevoli di sabotare la Legge di Amnistia. Da un punto di vista strettamente spagnolo, con l'amnistia, al di là della possibilità di raggiungere la stabilità parlamentare (e, di conseguenza, del desiderio di vendetta di Sánchez contro i suoi nemici all'interno e all'esterno del partito), c'è una certa urgenza di cercare di anestetizzare la "questione catalana". E

qui non si tratta di una questione esclusivamente interna, ma di bloccare quello che rappresenta un punto debole spagnolo ed europeo. Spagnolo, perché ovviamente il movimento indipendentista, anche se può sembrare ridotto di intensità, continua ad essere la principale sfida interna all'ordine costituito e tutti sanno che può sfuggire di nuovo al controllo al minimo incidente. Europeo, perché, in un momento di incertezza geopolitica, in un momento in cui la Russia sembra vincere la guerra in Ucraina e guida un'alleanza con la Cina, che sta guadagnando terreno economico e diplomatico nel Continente, si può costituire un Blocco eurasiatico capace di sfruttare i conflitti interni europei (e la Catalunya lo rappresenta) per destabilizzare un'Unione Europea disorientata e demoralizzata. Le accuse, più fittizie che reali, di connessione (dei catalani – NdT) con la Russia, oltre a possedere più di una componente letteraria rispetto ai romanzi di John Lecarré, mostrano questa confusione molto spagnola di mescolare desiderio e realtà in modo che Bruxelles intervenga (ancora di più!) a suo favore. Tuttavia, l'effetto potrebbe rivelarsi l'opposto delle loro intenzioni, perché è ovvio che, sicuramente, i russi – nonostante il loro interesse zero per l'argomento e la scarsa capacità di farlo proprio – sembrano disposti ad alimentare ipotesi come queste per incoraggiare il nervosismo tra i loro avversari.

Tuttavia, e al di là della dimensione internazionale, il fermo impegno per la Giustizia riparatrice della magistratura e delle JONS (Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalista – la Falange spagnola – NdT) per attribuire il reato di terrorismo alla Lotta per l'Indipendenza rivela una dimensione psicoanalitica di cui si parla poco. E l'abbiamo già visto nel conflitto con l'ETA. La lotta per l'indipendenza basca rappresentò la sfida più seria alla natura dello Stato. Ecco perché non hanno risparmiato i più grandi sforzi polizieschi, diplomatici, propagandistici e di contorsioni giuridico-legali, con norme, decisioni politiche e pratiche inappropriate per le società

democratiche. E lo si può vedere nella disparità di trattamento delle vittime del terrorismo. Dalla Spagna, le vittime dell'ETA hanno ricevuto un trattamento che, in pratica, le ha trasformate in "caduti per Dio e per la Spagna", mentre, a titolo di esempio, coloro che furono uccisi dagli attacchi islamisti dell'11-M (2004) e del 17-A (2017), sono stati trattati come vittime di seconda classe. E questo perché nel primo caso si sfidava il testamento di Franco, il vero documento fondante del regime del '78 (ed il suo derivato, una Costituzione egoistica e restrittiva). Al contrario, il terrorismo islamista non è stato visto come una minaccia contro l'ordine statale con cui le élite di Franco mantengono il desiderio del dittatore di unità della Spagna e la preminenza di alcuni gruppi sociali nella protezione dei loro privilegi.

Esaminando i fatti oggettivi, la sua carriera, le sue parole e le sue azioni, le accuse di terrorismo contro il presidente Puigdemont sono tanto ridicole quanto offensive. Il termine "montatura" non è all'altezza di quella che è un'invenzione kafkiana, molto appetibile da parte di una Spagna che è rimasta unita grazie al terrorismo di Stato, agli atti di violenza che sono tipici degli imperi, come spiegava lo stesso teorico anarchico Mikhail Bakunin, quando difendeva le virtù dei processi di Indipendenza delle Nazioni oppresse. Tuttavia, ciò che ispira il Nemico pubblico numero 1 nella Spagna filo-franchista è il terrore, una paura irrazionale. Non per chi è o per quello che fa, ma per quello che rappresenta. Come nella lunga storia dei dissidenti e degli oppositori, il suo esilio ci ricorda la legittimità di un'Istituzione pre-costituzionale – la Nazione catalana e le sue istituzioni secolarmente perseguitate e repressate – e la volontà di esistere e di costituirsi come Stato sovrano, contro la Spagna e contro un autonomismo il quale, ridotto ad una sorta di grande devoluzione, inizia ad essere di scarsa utilità.

Rappresenta una Nazione pre-costituzionale e anti-costituzionale, perché è ovvio che la "Catalanità",





come ci viene mostrato quotidianamente, è così incostituzionale che persino nel loro inconscio la etichettano come terrorismo, come un tradimento della loro patria franchista, probabilmente perché non trovano più nessun altro concetto più forte per mostrare il loro odio e disprezzo viscerale. Ed il loro terrore.

La biografia del Presidente Puigdemont lo colloca come un "free rider", che si è sforzato di evitare qualsiasi accenno alla violenza in una lotta espressivamente pacifica. E questo genera il panico tra i guardiani e gli inquisitori del nazionalismo spagnolo. L'establishment ispanico non sopporta

l'immagine del suo Nemico pubblico numero 1 che cammina per le strade di Barcelona per dimostrare, attraverso la pedagogia dei fatti, che non aveva torto, mentre loro sì. Che egli aveva agito in conformità con l'osservanza democratica ed il rispetto scrupoloso della decenza politica, e che loro non l'avevano fatto. Che, per tutto questo, è stato definito un "Satana" contemporaneo, la rappresentazione del Male assoluto. E che hanno passato tutti questi anni a dire bugie – tra l'altro, ingoiate volontariamente e con piacere dalla maggioranza dell'opinione pubblica spagnola – che cadranno come un castello di carte da gioco, smantellando la narrazione criminalizzante. Che il



suo ritorno lo induca finalmente, come il bambino innocente del racconto, a sottolineare la nudità dell'Imperatore (borbonico). Che possa offrire la sensazione che lo Stato profondo subisca una sconfitta e un'umiliazione pubblica, al punto che molti di coloro che lo hanno sostenuto fino ad oggi, domani potrebbero metterlo in discussione. Questo è il motivo per cui hanno fatto, fanno e faranno tutto ciò che possa impedire questa situazione. Puigdemont ovviamente non è un terrorista. Tuttavia, genera terrore tra le troppe persone che, per mantenere l'unità, hanno distrutto la democrazia.

già pubblicato su elmon.cat

fonte immagini: © Matthias Oesterle/
SkyNews/Angel Garcia-Bloomberg

L'AUTORE
XAVIER DIEZ

(Barcellona, 1965) è uno scrittore e storico catalano specializzato nei movimenti sociali nel XX secolo. Ha conseguito il diploma in insegnamento, una laurea in Filosofia e Lettere presso l'Università Autonoma di Barcellona e un dottorato in Storia Contemporanea presso l'Università di Girona. Ha pubblicato saggi, narrativa e poesia. Ha collaborato con vari mezzi di informazione

**ringraziamo l'Autore per averci concesso la
pubblicazione dell'articolo**





ESTEBAN MURUETAGOIENA, NOI NON DIMENTICHIAMO

Angelo Nero



dialogo
Centro Studi

costruita, oltre che con la necessaria collaborazione dei mezzi di comunicazione e delle istituzioni ereditate dal periodo precedente, anche con molto sangue. Molte persone rimasero ferite ed uccise nelle manifestazioni, negli scioperi, nei posti di blocco della Polizia, vittime anche di bande fasciste che agivano al servizio delle "fogne dello Stato". La vita del dottor Muruetagoiena fu stroncata, appunto, a causa del fatto che egli aveva assistito uno dei feriti in quegli anni della sanguinosa "Transizione", nel 1977, cosa che provocò il suo arresto due anni dopo, nel 1979, anche se in precedenza il caso

Esteban Muruetagoiena Scola era nato a Ondarroa, il 6 agosto 1943, e dal 1970 aveva lavorato come medico presso il Centro di Salute di Oiartzun. Era sposato con Elixabete Hormaza e nel 1974 nacque la loro figlia, Tamara. Erano tempi di speranza, la Dittatura stava morendo, come il dittatore, anche se il Regime stava già organizzando l'"Operazione Transizione", "che tutto cambi perché nulla cambi". I Paesi Baschi erano stati uno dei più attivi centri di protesta contro la Dittatura, e lo fu anche nei confronti di questa "Transizione", che veniva definita come "modello", ma che era stata

era stato archiviato. Ecco cosa racconta la figlia, che all'epoca aveva cinque anni, in un'intervista al settimanale "7K":

"Ma all'improvviso la nostra vita è cambiata per sempre. Un giorno un commando dell'ETA arriva nell'ufficio del mio "aita" (padre, in Lingua basca - NdT), dopo uno scontro con la Polizia, e chiede a mio padre di curarli. Ho cinque anni, e ci sono alcuni uomini insanguinati in casa mia (dove c'era il suo

ERNAI

MEMORIA
BORROKAN IDATZIZ

INDEPENDENTZIA
SOZIALISMOA
FEMINISMOA



ESTEBAN MURUETAGOIENA SCOLA (Ondarroa, Bizkaia 1943ko abuztuak 6 - Oiartzun, Gipuzkoa 1982ko martxoak 29). Oñizko mediku Oiartzungo osasun etxin. 1979an abiltatu ben lehenengoz balaz zauributako ETAko militante bat sendatzi egotzize, Bigarren abiltaketi 1982ko martxun 29an leon zan eta bederatz egun ein ban inkomunikata Donostiko eta Madrilgo komisiakolegixetan. Marbutun 25in libre lego ben inkomunikata egon zan denporon tortura basotxak jasan ban Estebanek eta handik hiru egunea hil zan tortura horren ondoriox 38 urte eukazela.

Esteban Muruetagoiena Scola

ESTEBAN 1982
03
29

ufficio) e sono pieni di pistole ed i miei genitori sono in uno stato di panico. Tutto questo è durato diversi giorni, il tempo necessario per attendere la loro guarigione. Poco dopo, mio padre va a processo e viene assolto. È un medico, ha compiuto un suo obbligo. Da allora i miei genitori non sono più stati gli stessi, il loro rapporto è precipitato e si è concluso con la separazione. Mia madre si è rifatta una vita, con il suo attuale marito, e siamo andati a vivere a Madrid. Per me il ricordo di Oiartzun finisce qui. Pochi mesi dopo il nostro arrivo a Madrid, mio padre fu arrestato. Anche la mia "ama" (madre - NdT) è stata arrestata mentre eravamo a casa da sole. Mio padre fu rilasciato nove giorni dopo senza accuse; mia madre dopo due, anche lei senza carichi pendenti. Due giorni dopo, mio padre muore. Avevo quasi otto anni e sono rimasta senza un padre e non ho mai avuto la possibilità di dirgli addio".



Esteban Muruetagoiena era stato arrestato il 15 marzo 1982 a Oiartzun ed era stato sottoposto alla Legge Antiterrorismo, che sospendeva l'assistenza legale ai detenuti, prevedeva la detenzione in isolamento ed un massimo di nove giorni di detenzione da parte della Polizia, prima di essere portati davanti ai Tribunali. Aveva trascorso nove giorni in isolamento nelle Stazioni di Polizia di Donostia e nel Comando della Guardia Civil a Madrid. Il decimo giorno fu rilasciato, ma non era più lo stesso, la tortura lo aveva spezzato.

Un altro degli arrestati nella stessa operazione antiterrorismo, Bixente Ibarguren, che in quegli stessi giorni subì anche lui l'umiliazione della tortura, ricordò anni dopo: "Quando lo abbiamo visto in Tribunale dopo che era stato rilasciato, non capivamo il suo comportamento. Siamo rimasti scioccati dalle cose che diceva, alcune delle quali totalmente incoerenti. A volte pensava che fossimo poliziotti e non sapeva nemmeno dove fosse. Ho visto persone picchiate e mezze morte, ma quella di Esteban era qualcosa di diverso. Psicologicamente, era distrutto. Quando è morto, pochi giorni dopo, ho capito tutto". Bixente ha raccontato i dettagli di quei terribili dieci giorni in cui ha subito ogni tipo di tortura per mano della Guardia Civil: "Mi hanno messo addosso la "borsa" (un sacchetto di plastica attorno alla testa - NdT), gli elettrodi e mi hanno

sottoposto alla tortura nota come "sala operatoria", stringendomi forte i testicoli. Ci hanno fatto anche la "palestra", cioè camminare accovacciati od in posture forzate. Quando cadevi, ti davano quattro "hostias" (sberle - NdT) e ricominciavano tutto da capo. Per Esteban, quella è stata la cosa più difficile a causa della poliomielite di cui soffriva".

Anche la moglie di Esteban era stata arrestata nella stessa operazione, in quanto era una pratica comune detenere familiari ed amici di un sospettato di collaborazione con una banda armata, anche se questo non era un'esclusiva delle Forze di Polizia dello Stato spagnolo, come è stato ben ritratto nel film di Jim Sheridan, "Nel nome del padre". Elixabete Hormaza ha anche dato la sua testimonianza del tempo trascorso nelle stanze di tortura della Guardia Civil: "Sono arrivati a casa. Non ricordo cosa mi dissero. Mi hanno portato in giro per la periferia di Madrid. Ci sono volute due ore per fare un viaggio che dura un quarto d'ora. Non ho mai provato tanto terrore come in quei giorni. Mi bloccai. Hanno minacciato di violentarmi e mi hanno fatto firmare dei fogli che, ancora oggi, non so cosa fossero. Ho perso dagli otto ai dieci chili, sono rimasta pelle e ossa".



Tre giorni dopo il suo rilascio, il 29 marzo 1982, Esteban morì a causa delle torture, anche se le Autorità reagirono rapidamente per fabbricare una versione ufficiale, e contattarono il medico Faustino Alfageme, per eseguire un'autopsia e certificare che la sua morte era dovuta a cause naturali, ignorando le prove della tortura, come lo stesso Alfageme ha confessato a due esperti forensi inviati dall'organizzazione internazionale "Anti Torture Research": "Il governatore di Gipuzkoa mi ha chiamato e mi ha detto: ehi, c'è un gran casino e ti chiediamo, come amico, di fare per favore l'autopsia. C'è un gran casino perché la "Gestora Pro-Amnistia" (organizzazione umanitaria a difesa dei prigionieri politici - NdT) è riuscita ad ottenere di fare l'autopsia e te lo chiediamo come amico". Solo un media, "EGIN" (quotidiano basco, poi chiuso dalla Magistratura spagnola - NdT), aveva sottolineato che la morte di Esteban era dovuta alle torture subite nei giorni precedenti e successivamente il giornale "abertzale" fu oggetto di una querela da



riparazione del conflitto, ma per creare più conflitti e per confrontarsi con gruppi diversi. Ho deciso allora di fare il mio percorso e trovare la verità che andava bene per me. Ho iniziato con "Elkarri", dove ho imparato la metodologia della risoluzione dei conflitti attraverso il dialogo. Poi è arrivata "Bidea Helburu", che mi ha insegnato cos'è la non-violenza attiva, ho viaggiato in Sudafrica e ho incontrato i leader della risoluzione dei conflitti in quel Paese, persone dell'Irlanda del Nord, vittime del conflitto basco da diverse parti. Ho conosciuto il vasto e profondo mondo della tortura con "Torturaren Aurkako Taldea".

Il 29 marzo del 2022, 40° anniversario di questo crimine di Stato, la città di Oiartzun ha reso ancora una volta omaggio a Esteban Muruetagoiena, occasione nella quale ha anche ricevuto il primo riconoscimento istituzionale. Tamara era lì, per affermare che "ci sono ferite che non si rimarginano". Non dimentica che è stato lo Stato ad essere responsabile della morte di suo padre, e che non se ne è ancora assunto la responsabilità. Neppure noi vogliamo dimenticare Esteban e tutti i morti, i feriti e i torturati di quella sanguinosa "Transizione".

parte della Guardia Civil, per "diffusione di notizie false, calunniose e maliziose".

Ci fu una forte mobilitazione popolare dopo la morte del dottor Muruetagoiena, in una ventina di città dei Paesi Baschi ci furono manifestazioni, raduni e scioperi. "Anti Torture Research", da Parigi, denunciò le irregolarità che circondavano la sua autopsia.

Nel 25° anniversario della sua morte, il nuovo centro sanitario di Oiartzun, su richiesta degli abitanti del comune, è stato ribattezzato "Esteban Muruetagoiena" ed è stata posta una targa in sua memoria. Sua figlia Tamara, che si è occupata di ambientalismo e di scienza ed è diventata la Direttrice esecutiva della "Great Mountain Forest" del Connecticut, ha diretto un breve documentario sulla morte di suo padre, "The Doctor". Lei non ha saputo fino all'età di 18 anni le vere ragioni della sua morte e che, da allora, ha fatto il percorso verso il suo riconoscimento come vittima: "Ho avuto molti conflitti con quella parola perché sento che è stata usata, non per cercare il dialogo, la risoluzione e la

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo
già pubblicato su <https://nuevarevolucion.es>

fonte immagini: ©Hitza/Egin

L'AUTORE
ANGELO NERO

Giornalista gallego, Direttore di "Nueva Revolucion"





izan
bidea
ibiltarien sarea

Manifestazioa

elkarbizitzarako · bakerako · etxerako

bidean



dialogo
Centro Studi

URTARRILAK 8 ENERO · BILBO · 17:00 · LA CASILLA



ALLA RICERCA DI UNA TERZA VIA: IL ROJAVA DI APO ALL'OMBRA DELLA JUGOSLAVIA DI TITO

Matt Broomfield

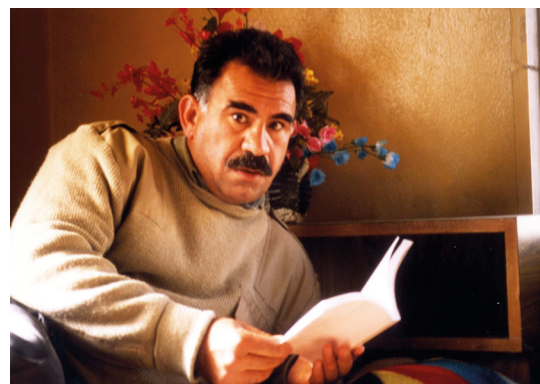


alla Regione curda siriana del Rojava e governato dall'Amministrazione Autonoma Democratica della Siria del Nord e dell'Est (DAANES) sulla base delle dottrine di Öcalan è variamente paragonato a fenomeni rivoluzionari come la Comune di Parigi, la breve fioritura dell'anarco-sindacalismo nella Guerra Civile spagnola e il territorio zapatista in Chiapas.

Ma c'è ben poco di scritto per paragonare la "Rivoluzione" del Rojava, che ha unito popolazioni etnicamente, culturalmente e politicamente diverse attraverso un sistema nominalmente decentralizzato noto come "confederalismo democratico", ad uno sforzo socialista significativo del XX secolo. Come mostra la recente biografia dello storico sloveno Jože Pirjevec di "Tito e i suoi compagni", ci sono notevoli punti in comune che uniscono sia Öcalan (affettuosamente chiamato "Apo") con il partigiano comunista diventato statista Josip Broz (ricordato dal mondo come "Tito"), sia la DAANES con la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia.

In ogni caso, le diverse comunità sono state inizialmente unite da un'avanguardia politica rivoluzionaria sulla base di ciò che Pirjevec

Una manciata di punti di riferimento storici sono comunemente utilizzati per contestualizzare il Movimento di liberazione curdo per un pubblico disinformato. Il leader curdo incarcerato Abdullah Öcalan è rappresentato dai suoi sostenitori come il "Mandela del Medio Oriente", mentre i suoi detrattori optano per paragoni meno generosi. Nel frattempo, il sistema politico a guida curda stabilito intorno



rappresenta come due concetti fondamentali dell'antifascismo e della fratellanza (interetnica), vale a dire l'unica resistenza partigiana veramente riuscita in Europa contro la Germania nazista e la lotta contro l'ISIS; e la "fratellanza e l'unità" jugoslava il concetto della "fratellanza dei popoli" di Öcalan. In ogni caso, le politiche interne segnate dalla retorica utopica e dal compromesso pragmatico e la gestione complessa ma in gran parte di successo di popolazioni potenzialmente irrequiete, si verificano in tandem con i tentativi di attuare una politica estera internazionalista della "terza via" tra (e nel caso di Tito, oltre) le grandi potenze in guerra. Ed ognuno dei movimenti è stato anche frainteso e diffamato come arretrato, autoritario ed orientale, con i suoi contributi unici al pensiero e alla prassi socialista troppo spesso respinti o trascurati.

Naturalmente, ci sono profonde differenze tra la formazione dello Stato dopo la Prima Guerra mondiale e l'ascesa dei curdi in Rojava. Lo scopo di questa analisi non è quello di condurre una valutazione approfondita dell'autogestione dei lavoratori jugoslavi rispetto al "confederalismo democratico" di Öcalan, ma piuttosto di identificare i punti in comune meritevoli, mutatis mutandis, di uno studio più approfondito. I sostenitori del Rojava dovrebbero essere incoraggiati a considerare che la sopravvivenza a lungo termine nelle crepe tra grandi potenze in guerra si è dimostrata possibile in precedenza, mentre il confronto dovrebbe anche illuminare potenziali insidie simili a quelle che hanno preceduto il collasso del progetto jugoslavo in mezzo alle guerre intestine e alla pulizia etnica, cosa che molte persone ora associano ai Balcani occidentali. Ad esempio, nell'elenco di Wikipedia delle "parole inglesi di origine serbo-croata", gli unici termini con valore al di là del riferimento diretto alla regione balcanica sono "paprika", "cravatta" e "pulizia etnica", in un'illustrazione tragicomica di come i poster occidentali abbiano respinto i ricchi contributi politici e sociali della regione.

A mezzo secolo di distanza, prima i Balcani e poi il Kurdistan (una Regione occupata formalmente divisa tra la Turchia sud-orientale, la Siria settentrionale, l'Iraq settentrionale e l'Iran nord-occidentale) hanno assistito ad un'impennata di varie coscienze nazionali mentre l'Impero Ottomano, che un tempo governava entrambe le regioni, si atrofizzava gradualmente. Nei Balcani occidentali, sono stati i serbi ortodossi, i montenegrini, i macedoni, i croati cattolici, gli sloveni, gli albanesi musulmani e i bosniaci, tra gli altri, che hanno iniziato a perseguire i propri Stati-Nazione nella Regione più eterogenea d'Europa, così come i nazionalisti curdi dei giorni nostri. Sebbene il Medio Oriente e i Balcani siano ora entrambi associati a sanguinose dispute tra gruppi etnici, è ugualmente possibile tracciare una storia di coesistenza nonostante le differenze in entrambe le Regioni, come hanno

suggerito Andrej Grubacic e Thomas Schmidinger con riferimento rispettivamente ai Balcani pre-XIX secolo e al Rojava pre-rivoluzionario. (In Rojava, significative minoranze cristiane a volte si sono unite ai movimenti nazionalisti curdi, ed a volte hanno subito pogrom per mano degli stessi). La "balcanizzazione" è sempre utilizzata solo come termine peggiorativo, suggerendo un'associazione epistemica tra la zona e la violenta frammentazione politica, ma sotto Tito, la Regione rappresentava l'ideale opposto.

In entrambe le regioni, quindi, si sarebbero sviluppati programmi politici distinti che incorporano la multietnicità e il decentramento come panacea ai conflitti interetnici – insieme, in modo cruciale, all'emergere di leader politici con la visione, l'abilità e la forza di forgiare queste proposte in realtà materiale.

Le analisi delle personalità dei grandi leader hanno sempre un elemento di ambiguità, vedi la condanna di Stalin degli "occhi come una linca" di Tito che ricorda la famosa rappresentazione di Stalin stesso da parte di Lenin come una "macchia grigia, che tremolava oscuramente e non lasciava traccia". Tito e Öcalan non fanno eccezione. È impossibile conciliare le dure descrizioni di detrattori e dissidenti da un lato e la loro valorizzazione da parte di devoti sostenitori dall'altro. Ognuno di essi è distaccato e divinizzato, ma allo stesso tempo capace di un fascino intimo unico, che ispira la più grande fiducia personale. Ognuno di essi è altamente carismatico e tuttavia sfarfalla in modo oscuro, rendendolo difficile da afferrare se non attraverso aneddoti momentanei che hanno la qualità di una parabola: Tito e i suoi fratelli che fanno scarpe con lo sterco di mucca, Öcalan e i suoi primi compagni che sopravvivono con una manciata di olive ogni giorno.



Se questa ambiguità è caratteristica di molti grandi statisti del XX secolo, è probabilmente perché parla di una più profonda flessibilità ideologica. Sia Tito che Öcalan si sono dimostrati capaci di un estremo impegno ideologico, ma anche di scrutare e superare i propri dogmi quando gli stessi erano messi alla prova dalle circostanze. Anche se ogni

leader ha avuto la sua parte di cieca fortuna, questa rara capacità di giudicare il momento preciso per rompere con i fanatismi precedenti è alla base dei successi di entrambi i leader. Anche dopo che 800 dei 900 emigrati jugoslavi a Mosca furono liquidati durante le purghe staliniane, riferisce Pirjevec, Tito continuò ad aderire all'ortodossia stalinista con un livello di impegno che sembra quasi demenziale: ma fu anche in grado di fare la sua successiva rottura ad alto rischio con Mosca in un momento storico cruciale, preservando in definitiva la Jugoslavia federale come entità indipendente piuttosto che vederla inglobata nel Patto di Varsavia e nella dominazione sovietica.



Allo stesso modo, non fa torto a Öcalan riconoscere che il suo allontanamento dalla lotta per uno Stato curdo indipendente e socialista è stato almeno in parte causato dall'impossibilità di raggiungere questo obiettivo. Come in Jugoslavia, la sua "terza via" al di là del socialismo di Stato e del capitalismo non è stata concepita come episodica, ma forgiata in risposta a circostanze materiali molto reali che mettevano in pericolo il suo popolo.

Come nota abilmente Dilar Derik nel suo studio sul Movimento delle Donne Curde, la libertà curda è arrivata "tardi", dopo il periodo di massimo splendore delle lotte di Liberazione nazionale che hanno visto il socialismo di Stato affermarsi sia

nei Balcani, sia in tutto il mondo a seguito delle guerre di Liberazione nazionale nel Terzo Mondo (spesso sostenute, va notato, dalla Jugoslavia dichiaratamente internazionalista di Tito). Questa è stata una maledizione, con l'egemonia capitalista del consenso post-sovietico che ha contribuito al fallimento di Öcalan nel 1999 nel trovare uno Stato straniero disposto ad offrirgli asilo, alla sua successiva cattura da parte dei servizi segreti turchi e al periodo di crisi che il suo Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) ha successivamente sopportato. Ma fu anche una benedizione, che contribuì alla necessaria ricerca di Öcalan di un modello politico che potesse imparare dai fallimenti del socialismo di Stato.

Arrivare "in ritardo" significava anche che il movimento guerrigliero di Öcalan non sarebbe mai riuscito a rovesciare le autorità centrali turche. Piuttosto, come nei Balcani durante la Seconda Guerra Mondiale, c'è voluto un violento scossone per far crollare i sistemi statali moribondi e repressivi, spianando la strada a una guerra unificante di Liberazione ed alla successiva attuazione di un nuovo ideale politico.



Le Unità di Protezione del Popolo e delle Donne curde (YPG e YPJ) si sono rapidamente affermate come l'unica forza combattente efficace, disciplinata e di principio della Siria in grado di resistere



all'ISIS – proprio come i partigiani di Tito si erano distinti in confronto ai disorganizzati, screditati e collaborazionisti nazionalisti serbi cettnici. Ognuno di essi ha quindi ottenuto il sostegno inatteso degli Stati Uniti, a condizione che si stabilisse un "fronte popolare" che alleasse l'avanguardia rivoluzionaria con altri attori militari e politici meno progressisti. Pirjevec racconta un aneddoto in cui Tito si allontanò dai suoi sostenitori americani nel cuore della notte, rimanendo molto sospettoso delle loro offerte di aiuto incondizionato, nonostante Stalin voltasse le spalle ai partigiani per paura di provocare gli altri alleati. Il movimento curdo siriano d'avanguardia, intimamente legato al PKK di Öcalan, si è trovato in un vicolo cieco. Il movimento curdo stava continuando la sua decennale lotta di guerriglia contro il secondo esercito più grande della NATO (la Turchia) da un lato, mentre beneficiava degli attacchi aerei e del sostegno militare condotto dagli Stati Uniti dall'altro, anche se la più grande potenza della NATO continuava a fornire intelligence e attrezzature ad Ankara con l'esplicito scopo di colpire i curdi.

Il "fronte popolare" dalle larghe vedute serve abbastanza bene nel contesto di una guerra esistenziale contro un nemico comune. E poi? Ogni movimento ha affrontato la lotta per passare da un'esistenza clandestina e guerrigliera a governare e nutrire una popolazione di milioni di persone. La vivida e sconvolgente narrazione di Pirjevec degli anni clandestini è seguita da una descrizione, in modo ipnotico e dettagliato, della guerra tra fazioni, dei brontolii tra le Repubbliche costituenti gelose e della diplomazia del "flipper" tra l'Occidente e l'Oriente.



In entrambi i casi, gli sforzi per l'attuazione di un "socialismo della terza via" furono variamente ostacolati dai costi della ricostruzione post-bellica, dall'indifferenza popolare e dalla pressione dei mercati esteri. Mentre i sostenitori del Rojava valorizzano la sua presunta economia basata sulla cooperativa, le cooperative agricole sono responsabili solo di una frazione della produzione totale, mentre la DAANES ha lottato per raggiungere un qualsiasi grado di autarchia o industrializzazione. Ironia della sorte, nonostante la sua agenda nominalmente ecologica e decentralizzata, la Regione si affida alle entrate petrolifere centralizzate

e nazionalizzate per fornire pane, gasolio e altri beni di prima necessità ai siriani impoveriti e finanziare la difesa nazionale, consentendo la sopravvivenza del territorio e preservando i residenti della DAANES dalla fame. Questa "economia di guerra" è stata il simbolo della centralizzazione pragmatica del controllo sulle industrie essenziali in Jugoslavia.

Il resoconto di Pirjevec sugli sforzi jugoslavi per evitare la burocratizzazione sovietica mettendo il potere manageriale nelle mani dei lavoratori pone un focus elitario sull'"analfabetismo... l'arretratezza economica (e) le carenze generali della società", caratterizzando l'autogestione come sempre destinata a fallire. In entrambi i casi, si può almeno concludere che le concessioni nominali alla produzione cooperativa si sono dimostrate insufficientemente trasformatrice di fronte alla più ampia realtà delle concessioni alle forze di mercato, minando in ultima analisi gli sforzi verso una genuina alternativa socialista.

Un termine di paragone più pertinente, tuttavia, è il modo in cui la spinta verso il decentramento è stata simultaneamente prodotta e minata dalla federazione di diverse regioni. In Jugoslavia, le Repubbliche meridionali spinsero per un maggior grado di centralizzazione dato il relativo sottosviluppo di regioni come la Bosnia, il Kosovo e la Serbia meridionale, mentre le Repubbliche più ricche (Slovenia o Croazia), che avevano beneficiato della modernizzazione austro-ungarica, perseguirono una maggiore autonomia e una svolta verso i mercati esteri. In Jugoslavia, come in Siria, è stato proprio il fatto della differenza e della potenziale discordia che ha costretto all'attuazione di una soluzione federale, in linea con la perspicace convinzione di Tito che "la fragilità della Jugoslavia prima della guerra... è stata causata dai conflitti etnici e religiosi".

Nel nord della Siria, nel frattempo, la graduale espulsione dell'ISIS ha posto i quadri politici curdi di fronte a un dilemma inaspettato. L'AANES (come veniva chiamata in precedenza la struttura amministrativa) a quel punto governava una popolazione a maggioranza araba, compresi i principali centri abitati come Raqqa, che avevano subito le peggiori depredazioni sotto l'ISIS, ma anche dove ampie fasce della popolazione rurale conservatrice, compresi i mediatori di potere tribali, continuavano a simpatizzare con lo Stato Islamico ed a proteggere la sua rete di insorti. I partiti nazionalisti curdi che si opponevano al programma progressista e federale dell'AANES avrebbero voltato volentieri le spalle a queste regioni irrequiete, dove i dipendenti dell'AANES sono stati e sono ancora regolarmente uccisi dalle cellule dormienti dell'ISIS e le proteste mescolano le legittime rimostranze sulla fornitura di servizi e sul dominio curdo delle istituzioni politiche con

le richieste per il rilascio di tutti i membri dell'ISIS catturati; ed avrebbero invece forgiato una comoda alleanza, sponsorizzata dagli Stati Uniti, con il vicino petro-staterello curdo-nazionalista, il Kurdistan Regional of Iraq (KRI).

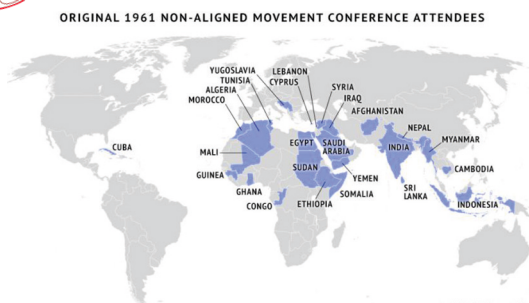


La DAANES è stata così costretta ad un compromesso politico inaspettato ed imprevisto. Per fare un esempio ben noto, la poligamia è vietata nel cuore del territorio curdo, ma solo malvista in quelle Regioni arabe recentemente liberate dall'ISIS. Paradossalmente, è qui che la DAANES è stata ripetutamente costretta – attraverso consultazioni pubbliche ammirevolmente aperte, pressioni da parte delle federazioni tribali conservatrici e proteste di piazza – a ripensare, rivedere o difendere le sue posizioni su questioni come l'istruzione delle donne, la coscrizione obbligatoria e le relazioni con Assad. In una di queste consultazioni pubbliche a Raqqa, ho assistito a sceicchi tribali che litigavano con le attiviste per i diritti delle donne curde sul tentativo di implementare il programma progressista della scuola primaria della DAANES. Queste tensioni arabo-curde sono la principale crisi interna che la DAANES deve affrontare, ma è proprio questa crisi che ha guidato la continua ricerca di una soluzione federale nella Regione. Questa è la "fratellanza dei popoli", in tutta la sua complessità "alla Caino e Abele".

Anche a livello internazionale, la DAANES è stata costretta a compromessi più complessi di quanto comunemente riconosciuto. La continua presenza degli Stati Uniti nello scacchiere funge da garanzia incostante contro la Turchia, decisa a sradicare il progetto del decentramento guidato dai curdi sul suo confine meridionale. Come spesso dimenticano i cinici nominalmente antimperialisti, gli Stati Uniti hanno già abbandonato una volta la Regione cosa che ha causato una devastante invasione turca nel 2019, segnata dalla pulizia etnica e politica e dalla fuga di centinaia di migliaia di curdi e di altre minoranze; mentre è la Russia che funge da potenza garante per le Regioni occidentali sotto il governo della DAANES, anche se nel 2018 anche la Russia ha abbandonato l'enclave di Afrin causando un'invasione e un'occupazione turca altrettanto catastrofiche.

Ogni grande potenza mantiene una presenza nel nord della Siria, non a causa di un interesse per le misere riserve petrolifere della Regione, ma come baluardo contro l'altra. In assenza di una potenza internazionale che abbia un genuino interesse a preservare la Federazione a guida curda come entità ideologica, la DAANES sopravvive come meglio può. Le forze curde hanno letteralmente mediato tra le pattuglie russe ed americane quando si sono scontrate sulle strade di confine nel nord e nell'est della Siria, un'immagine impressionante della danza precaria tra potenze imperialiste litigiose che ha permesso alla Regione di sopravvivere.

Da parte sua, Tito raccolse i dubbi benefici di essere arrivato "prima" nel 20° secolo, guidando con successo il suo Stato non allineato attraverso gli abissi più gelidi della Guerra Fredda. Naturalmente, l'indipendenza del suo Stato è stata il risultato del compromesso post-Yalta sul fianco orientale della NATO. Se uno dei due non avesse considerato i Balcani come così strategici, ironicamente, la Jugoslavia sarebbe stata inglobata nell'uno o nell'altro blocco. Stando così le cose, Tito fu in grado sia di stabilizzare il suo Stato che di mettere Washington e Mosca l'una contro l'altra. Egli poté guardare al di là di una mera politica di sopravvivenza come quella adottata in Rojava, fondando il Movimento Globale dei Paesi non-allineati che Pirjevec rappresenta come il suo maggior successo.



Era più facile, suggerisce Pirjevec, per Tito godere dell'influenza smisurata che la Jugoslavia esercitava sulla scena mondiale mentre navigava sul suo yacht "Galeb", contrabbandando armi in Algeria e facendo pressione su Eisenhower e Krusciov da lì, piuttosto che fare i conti con le contraddizioni interne tra Repubbliche litigiose, quadri di partito e lavoratori locali, o gli aspiranti riformatori e la vecchia guardia comunista. Quando la morte del Presidente divenne inevitabile nel 1980, riferisce Pirjevec, i medici lo tennero in vita per così tanto tempo che sviluppò complicazioni e infezioni fino ad allora sconosciute alla scienza medica. Qui, come altrove, lo storico non è in grado di resistere all'irresistibile metaforico paragone tra il Presidente malato e la Nazione.

La campana a morto della Jugoslavia è suonata nel 1991 con il crollo dell'URSS e la dissipazione di quello che Jodi Dean chiama "l'orizzonte comunista", una

vera, anche se imperfetta, alternativa all'egemonia capitalista. In questa realtà, la Jugoslavia non poteva più resistere. Tutto ciò che rimaneva era una corsa al bottino delle privatizzazioni, una evidente spartizione etnica imposta dall'Occidente ed il nazionalismo serbo irredentista sostenuto dalla Russia – ciò che Grubacic denuncia apertamente come una "balcanizzazione dall'alto".

Un destino simile attende la DAANES? Anche la Regione deve fare i conti con le forze imperialiste predatorie, in primo luogo la Turchia, attanagliata da un desiderio maniacale di estinguere l'autonomia a guida curda, ma anche il regime siriano, che ha a lungo gestito il Rojava come una colonia interna e continua a guardare con nostalgia alle risorse di grano e petrolio della zona. Il fatto che né Assad né la Turchia siano riusciti a convincere le Regioni arabe a ribellarsi contro la DAANES (e non per mancanza di tentativi) testimonia il parziale successo dell'amministrazione nel raggiungere un modus vivendi e le condizioni di vita "meno peggiori" in Siria, un fatto ulteriormente attestato dalla presenza di centinaia di migliaia di sfollati arabi nelle regioni amministrare dalla DAANES. Ciononostante, non sappiamo fino a quando la Regione continuerà a sopportare l'isolamento economico, l'impoverimento, gli incessanti omicidi e gli attacchi dei droni turchi che prendono di mira non solo i quadri politici e militari, ma anche il personale civile, le pompe dell'acqua e le infrastrutture mediche, mentre le sue popolazioni arabe subalterne rimarranno senza dubbio aperte ad un ritorno verso il Governo statale. Significativamente, le potenti alleanze tribali nell'entroterra sostengono intenzionalmente sia le ali pro-DAANES che quelle pro-Assad, poiché è fin troppo facile immaginare che le tensioni arabo-curde che covano in pentola forniscano il contraltare al revanscismo assadista o all'espansionismo turco.



Alla fine, forse, sia il Rojava che la Jugoslavia potrebbero essere ricordati come coloro che hanno costituito quello che potrebbe essere definito, seguendo Dean, un "terzo orizzonte" – un contributo smisurato alla dialettica dell'esperimento socialista e del fallimento, con ogni sistema politico che fa dell'isolamento esterno e della contraddizione

interna una virtù. Pirjevec cita Tito che verso la fine della sua vita si lamentava: "La Jugoslavia non esiste più". Era un'osservazione preveggenza, con la "Jugoslavia" che ora serviva come scorciatoia per la catastrofe che seguì il collasso della Federazione attraverso il termine onnicomprensivo "nell'ex Jugoslavia", assegnando tacitamente la colpa ultima al socialismo per la violenza che seguì la fine dello stesso.

Il Rojava potrebbe subire lo stesso destino. Prevarranno forse le voci critiche e contraddittorie che condannano la Regione come autoritaria, come "comunisti alleati di Assad" da un lato e "separatisti appoggiati dagli Stati Uniti e leccapiedi" dall'altro, al di là di quelle in grado di riconoscere le soluzioni politiche produttive cercate in risposta a queste pressioni esterne ricevute. Il contributo politico unico della DAANES sarà liquidato come una mera casualità, la sua sopravvivenza come "un colpo di fortuna", e la Regione distrutta dalla rinascita finale delle tensioni che ha cercato di riconciliare.

Anche se Pirjevec dice di credere ancora in una soluzione socialista, il resoconto dello storico diplomatico è più valido sull'intrigo politico che su una valutazione cameratescamente critica dell'autogestione. Ciononostante, il suo resoconto è abbastanza enciclopedico ed erudito da frustrare qualsiasi pigro rifiuto dei risultati di Tito. In effetti, dato l'allineamento alla "terza via" della Regione, la nostalgia jugoslava non ha mai avuto e non potrà mai avere il suono sgradevole né dell'apologia stalinista malinconica di sinistra né del trionfalismo liberale. Öcalan, ed il Rojava, possono solo sperare in una valutazione così imparziale da parte degli storici posteri.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su "The Kurdish Center for Studies"

Fonte immagini: ©ANF

L'AUTORE
MATT BROOMFIELD

Matt Broomfield è un giornalista freelance e co-fondatore del Rojava Information Center, la principale fonte di notizie indipendente in lingua inglese nel nord e nell'est della Siria.

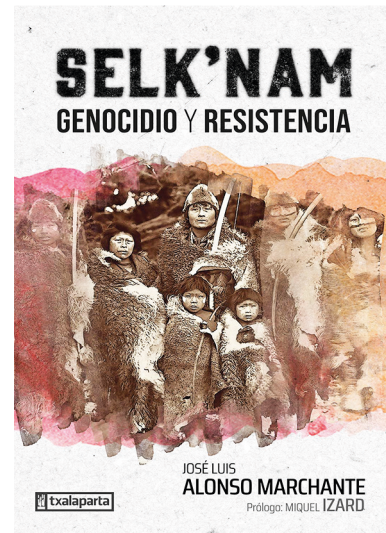


le nostre segnalazioni editoriali



OGRO OPERAZIOA - EKINTZA ETA MITOAREN ERAIKUNTZA

di Iñaki Egaña Sevilla – ed. Txalaparta (2023) – pagg. 136



SELK'NAM - GENOCIDIO Y RESISTENCIA

di José Luis Alonso Marchante – ed. Txalaparta (2023) – pagg. 496

È passato mezzo secolo da quando il comando "Txikia" dell'ETA ha eseguito l'attentato nei confronti del Presidente del Governo spagnolo franchista, l'ammiraglio Luis Carrero Blanco. L'attacco ha avuto conseguenze straordinarie, sia per il modo in cui è stato effettuato sia per la reputazione della vittima. Per anni, i dettagli dell'azione della morte dell'ammiraglio (il premier nominato da Franco) sono stati raccontati nel libro "Operazione Ogro", che gli autori hanno pubblicato molto tempo fa. Ora, a distanza di 50 anni, grazie a nuove rivelazioni, possiamo ricostruire come avvenne il tirannicidio, facendo chiarezza su alcune vicissitudini che all'epoca furono nascoste (per motivi molto evidenti). Questo libro si occupa anche del racconto della storia di quell'evento e di come lo stesso sia diventato un mito storico.

La storia del popolo Selk'nam è la storia dimenticata di uno dei più terribili genocidi del recente passato. Tutto accadde poco più di cento anni fa, nella Terra del Fuoco, Karukinká in lingua Selk'nam, "l'ultimo angolo degli uomini". I colonizzatori e i proprietari terrieri europei e americani commisero innumerevoli atti criminali, omicidi, persecuzioni e deportazioni, pianificati con l'intenzione di distruggere gli abitanti indigeni dell'isola e portare via i loro territori ancestrali. Si trattò di uno sterminio volutamente nascosto dalla storiografia ufficiale per non sporcare le biografie dei suoi autori intellettuali e materiali. Ma la storia dei Selk'nam parla anche di resistenza contro gli invasori. Nonostante il fatto che gli indigeni siano stati decimati, sono sopravvissuti ed oggi i Selk'nam contemporanei stanno lottando per il riconoscimento del loro passato e dei loro legittimi diritti.



IL PCI IN SARDEGNA, IL PCF IN CORSICA E L'IDENTITÀ INSULARE (1920-1991)

di Lorenzo Di Stefano – Ed. Unicopli (2023) – pagg. 223



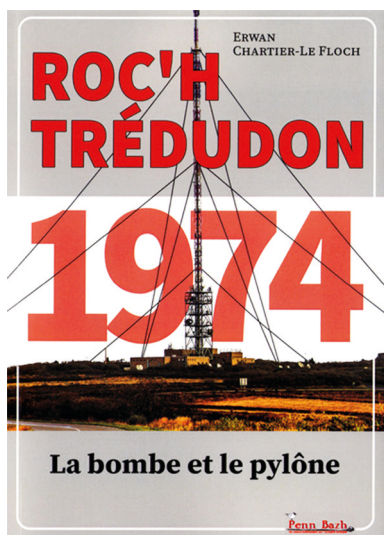
URANIO IMPOVERITO. LA VERITÀ NEGATA

di Maurizio Castagna – ed. Magenes (2023) – pagg. 284

La storia del Partito comunista italiano in Sardegna, dalla fondazione nel 1921 fino alla dissoluzione nel 1991, non era stata ancora dovutamente indagata. Questo volume si è posto l'obiettivo di colmare la lacuna, aggiungendo un aspetto inedito: la comparazione con la storia del Partito comunista francese in Corsica che, nonostante la continua erosione, non è scomparso con la dissoluzione dell'Unione sovietica. Lo studio, strutturato in sei capitoli, è articolato in tre parti cronologiche (1920-1943; 1944-1962; 1963-1991), in funzione delle principali cesure storiografiche regionali, nazionali e internazionali. In ciascuna delle tre parti, il capitolo iniziale descrive il contesto organizzativo ed elettorale delle due organizzazioni comuniste, al fine di introdurre il capitolo successivo, dedicato alle questioni legate all'identità insulare e all'autonomia regionale. Il volume intende dunque esaminare gli aspetti di complessità e di originalità dei due partiti comunisti - con un'organizzazione centralista, giacobina, "alla russa" - rispetto a spazi insulari mediterranei, in un contesto geopolitico, economico e culturale particolare. In parallelo il volume intende sottolineare la "lontananza" del Pci sardo e del Pcf corso, nonostante la brevità del tratto di mare che separa le due isole di Corsica e Sardegna.

Uno Stato unitario che si comporta sempre come una matrigna con i suoi cittadini in armi. Sul Carso con le fucilazioni indiscriminate per una guerra sbagliata e avviata alla sconfitta grazie alla inefficienza degli alti gradi militari usciti dalla Scuola di guerra dei Savoia. Fucilazioni di poveri cristi che non avevano deciso di combattere contro altra povera gente sul fronte opposto, ma scaraventati nelle trincee per la corruzione delle alte sfere civili, militari e della Casata. Poi le scarpe di cartone con le quali furono mandati in Russia, a 20 gradi e più sottozero, altri ragazzi, della generazione successiva, a morire per cose che, nella loro vita di lavoro e abnegazione giornaliera manco li riguardavano. Ed infine il nemico che non c'è, anzi che ti dicono che non esiste. Dal quale, dunque, come ti difendi? La matrigna Italia, matrigna per tutte le componenti comunitarie e territoriali della penisola e delle Isole, che ti manda in guerra (altro che missioni di pace) nelle guerre imperiali statunitensi e occidentali senza un protocollo che preveda la difesa contro il nemico invisibile, l'agente chimico tossico che l'alleato più potente ha inserito nelle sue armi di distruzione e di morte. L'unico esercito occidentale senza procedure di decontaminazione di uomini e cose, quello italiano. Uomini in armi per sfuggire alla fame, alla disperazione sociale e all'emigrazione per mancanza di lavoro e massacrati (ad oggi 500 fratelli caduti e 9000 ammalati) da una sostanza micidiale, assieme agli abitanti di tutti i territori attaccati dalla NATO. L'abominio cominciato con

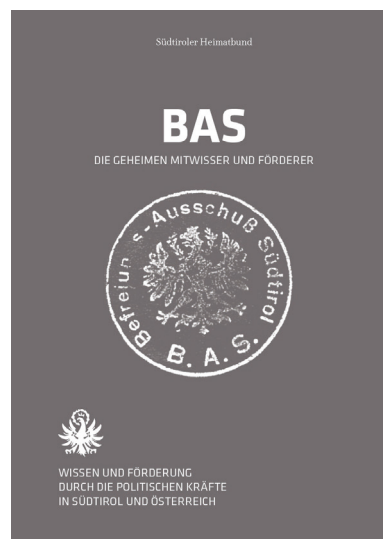
l'atomica, continuato col napalm e il fosforo bianco si inverte oggi nella terribilità dell'Uranio Impoverito, da parte di una classe egemonica militare che rappresenta, ahimè, l'Occidente. Con gli Stati nazionali della cosiddetta UE, che opprimono le minoranze culturali ed identitarie dei popoli europei e che partecipano alle avventure imperiali degli USA (Maurizio Castagna)



ROC'H TREDUDON 1974: LA BOMBE ET LE PYLONE

di Erwan Chartier-le Floch – ed. Le Penn Bazh (2024) – pagg. 128

Nella notte tra il 13 e il 14 febbraio 1974, il FLB-ARB (Fronte di Liberazione della Bretagna - Esercito Rivoluzionario Bretonese) effettuò uno dei suoi attacchi più clamorosi distruggendo il pilone dell'ORTF a Roc'h Trédudon, nei Monts d'Arrée. Per diverse settimane, alcuni bretoni furono privati di una stazione televisiva, che allora era in gran parte controllata dal governo francese. Nessun membro dell'FLB-ARB è mai stato arrestato e processato per questa azione, che ha segnato la storia contemporanea della Bretagna. Cinquant'anni dopo, Erwan Chartier-Le Floch riapre il caso e ripercorre le ragioni che hanno portato a questo attacco e le sue conseguenze. È anche un'occasione per riflettere sulla violenza politica in Bretagna.



BAS – GLI ESPONENTI POLITICI SEGRETAMENTE INFORMATI, SOSTENITORI E COMPLICI

a cura del SudTiroler HeimatBund – ed. in italiano curata da Max Unterrichter e Manuela Sartori – Effekt! Edizioni (2024) - pagg.100

A partire dal 1956, sotto la guida di Sepp Kerschbaumer, presidente della sezione SVP di Frangart, nasce il movimento di resistenza denominato "BAS – Befreiungsausschuss Südtirol – Comitato di "Liberazione del Sudtirolo".

Kerschbaumer e i suoi compagni di lotta dapprima scrissero lettere e stamparono volantini contro la politica fascista di snazionalizzazione e di oppressione che l'Italia "democratica" riproponeva senza alcun cambiamento. Quando tutti i mezzi pacifici si rivelarono inefficaci, si decise di passare all'attuazione di attentati dinamitardi dimostrativi contro i beni materiali, con assoluto rispetto delle vite umane. Il BAS voleva attirare l'attenzione del mondo sull'insostenibile situazione venutasi a creare nel Sudtirolo, per ottenere l'autodeterminazione e la riunificazione del Tirolo.

Quali forze politiche in Sudtirolo e in Austria erano a conoscenza dei piani del BAS? Quali politici sapevano o sostenevano il movimento di resistenza sudtirolese?

Questa pubblicazione si avvale di documenti e libri verificabili e accessibili al pubblico, per far luce su questo particolare aspetto della lotta per la libertà dell'epoca.

I LIZARÓ

Lasa ra barca andè, lasa ch'ra vaga
vaga sirchè 'r filon, lavè ra piaga
zleia 'r burcé che 'r vaga a ra deriva
sirchè di lizaró contra ra riva.

Cul ventiseing d'avri, dòp l'ot setèimber
eveint sculpì 'n memòria, di 'd remèimber
i lizaró 'd na nocc dra stèila zmòrta
di nòcc vent ani pèrs, na stagion mòrta.

Perché l'amnì, pasà, t'al serchi ancora?

Lasa i ricòrd ch'i vagu a ra malura
cme 'r sabii, rivi e pianti long a Tani
libara 'r cor da cui fantasma vani.

Credivu 'd cambiè 'r mond finì ra uèra
uardès ant j'ogg, noi viv, fió d'ista tèra,
smijava 'r vial di 'namurà ra vita
patuì coi mòrt, u su, ra len-na mita.

Ribèlli ar legg, 'd padron, du sang, der larmi
a cul mond faus, di fòl, viulèinsa, armi
cantoma au su a ra len-na fin ch'im s-ciaru
ai gril e l'univèrs, di sògn s'i varu.

Tani ven zì, l'amnì, ra barca è a riva,
u tèimp smijava tant, dl'aqua n'amniva
pèrsa luntan, va zì, nèbia ch'ra fima
aqua ch'an turna pi, fo che 'r cunsima.

Lasa ra barca andè 'nuanda ch'at pòrta
dai lizaró scumpars dra stèila mòrta,
vaga sirchè 'r filon uanda ch'ut mèina
dré u su, luntan, tramont sèinsa cadèina.

Nocc caudi, 'd li, avust, der fòs con l'èrba,
i sògn sirchè ra len-na ch'ai rivèrba,
i lim di to vent'an ans ra curèinta
maznà, 'mnì vègg, l'anma j'anvèinta.

Lim, lizaró, 'd na nocc aulong a Tani,
apuntamèint mancà, spicià quancc ani,
sògn vis-c, sògn zmòrt, zbarliuri, 't ciapi nèinta
cul stèili che maznà t'ai pèrs ra quèinta.

LE LUCCIOLE

Lascia la barca andare, lascia che vada
vada a cercare il filone, lavare la piaga
slega il burchiello, vada alla deriva
cercare lucciole contro la riva.

Quel venticinque aprile, dopo l'otto settembre
evento scolpito in memoria, giorno da rimembrare
le lucciole di una notte della stella spenta
dei nostri vent'anni persi, stagione morta.

Perché l'avvenire, passato, lo cerchi ancora?

Lascia i ricordi andare alla malora
come le sabbie, le rive e le piante lungo il Tanaro
libera il cuore da quei fantasmi vani.

Credevamo di cambiare il mondo finita la guerra
guardarci negli occhi, noi vivi, figli di questa terra
sembrava il viale degli innamorati la vita
un patto coi morti, il sole, la luna muta.

Ribelli alle leggi, di padroni, del sangue, delle lacrime
a quel mondo falso, di folli, violenza, armi
cantiamo al sole e alla luna fin che ci vedono
ai grilli e all'universo, dei sogni, se valgono.

Tanaro vien giù, l'avvenire, la barca è a riva
il tempo sembrava molto, acqua ne veniva
persa lontano, scorre, nebbia che fuma
acqua che non torna più, fuoco che consuma.

Lascia la barca andare dove ti porta
dalle lucciole scomparse della stella morta
vada a cercare il filone dove ti trascina
dietro il sole, lontano, tramonto senza catena.

Notti calde, di luglio, agosto, del fosso con l'erba
i sogni a cercare la luna che li riverbera
le luci dei tuoi vent'anni sulla corrente
bambini, adulti, invecchiati, l'anima li inventa.

Luci, lucciole, di una notte lungo il Tanaro
appuntamento mancato, atteso quanti anni
sogni accesi, sogni spenti, scintille che non afferrì
quelle stelle che bambino hai perduto la conta.



GIOVANNI RAPETTI

Giovanni Rapetti (Villa del Foro, 23 agosto 1922 – Alessandria, 26 gennaio 2014) è stato un poeta, noto per le proprie opere in lingua piemontese, ed anche disegnatore e scultore.

Nel novembre del 1942 fu chiamato alle armi e al Corso ufficiali ebbe modo di manifestare il suo marcato antimilitarismo. Per punizione fu mandato in Francia, e mentre si trovava sul fronte francese, i suoi disegni migliori andarono in fumo sotto gli spezzoni incendiari che devastarono l'Accademia torinese.

Dopo l'8 settembre fu catturato dai tedeschi e internato in un campo di concentramento in Provenza, da cui riuscì fortunatamente a fuggire, sei mesi dopo, evitando la traduzione in Germania. Riuscì a tornare al paese nel febbraio 1944, vivendo alla macchia e cercando contatti con le formazioni partigiane del Monferrato.

Nell'immediato dopoguerra tentò a Milano la carriera artistica, ma – segnato dalla drammatica esperienza bellica – ben presto desistette e lasciò la metropoli per tornare al paese, dove prese corpo la grande disillusione – sono parole sue – di “una generazione di ventenni alienati, nauseati e annientati, che avevano perso tutto nella guerra, la famiglia, la casa, la serenità, che avevano percepito fin dove l'egoismo e la follia umana potessero spingersi, ma avevano desiderato di sopravvivere per essere in un mondo diverso, dove Giustizia e Democrazia non fossero solo parole”.

Collaborò con il Centro di cultura popolare «Giuseppe Ferraro» di Alessandria (che custodisce tutta la sua produzione poetica dialettale, superiore ai 1400 testi). Sue composizioni sono state musicate da vari musicisti piemontesi e in particolare dal gruppo alessandrino “Tre Martelli” che, in occasione dei 90 anni del poeta, nel 2012 gli dedica un intero disco: “Cantè 'r paròli. Omaggio a Giovanni Rapetti”, che riscuote un grande successo, soprattutto all'estero.

Con il suo lavoro poetico ciclopico e fluviale, Rapetti si è reso protagonista di un'impresa abbastanza unica: quella di raccontare in versi endecasillabi, scolpiti nel ruvido dialetto locale, la memoria, la storia e la visione del mondo di una piccola comunità contadina, con un forte afflato epico-lirico.

La poesia che abbiamo pubblicato si trova sul sito <https://www.isral.it> (ISRAL, in via dei Guasco 49 – Alessandria) che commenta: “Il testo dell'amico poeta Giovanni Rapetti (già apparso come editoriale sulla nostra rivista, n.8/1990) potrà sembrare un canto triste. Il poeta canta la delusione seguita alla speranza di “cambiè 'r mond” dopo la guerra, canta il triste andare di una barca che non si ha neppure più voglia di dirigere, canta la vana ricerca di quelle lucciole campestri, tenui segni di speranza nella notte. In sintonia con l'Autore vogliamo però suggerire una lettura in positivo: che sottolinei non tanto la deriva della barca in una notte senza stelle, quanto la presenza di quei punti luminosi che si muovono nella notte, e tengono acceso il filo della speranza”.

Dialogo Euroregionalista

Testata registrata presso il Tribunale di Monza al n. 417/O/2018 - 14/3/2018

Anno 8 Numero 1

Edizione in formato digitale

Editore: Centro Studi Dialogo

Via privata Schiatti 8 - Vedano al Lambro (MB) - Lombardia

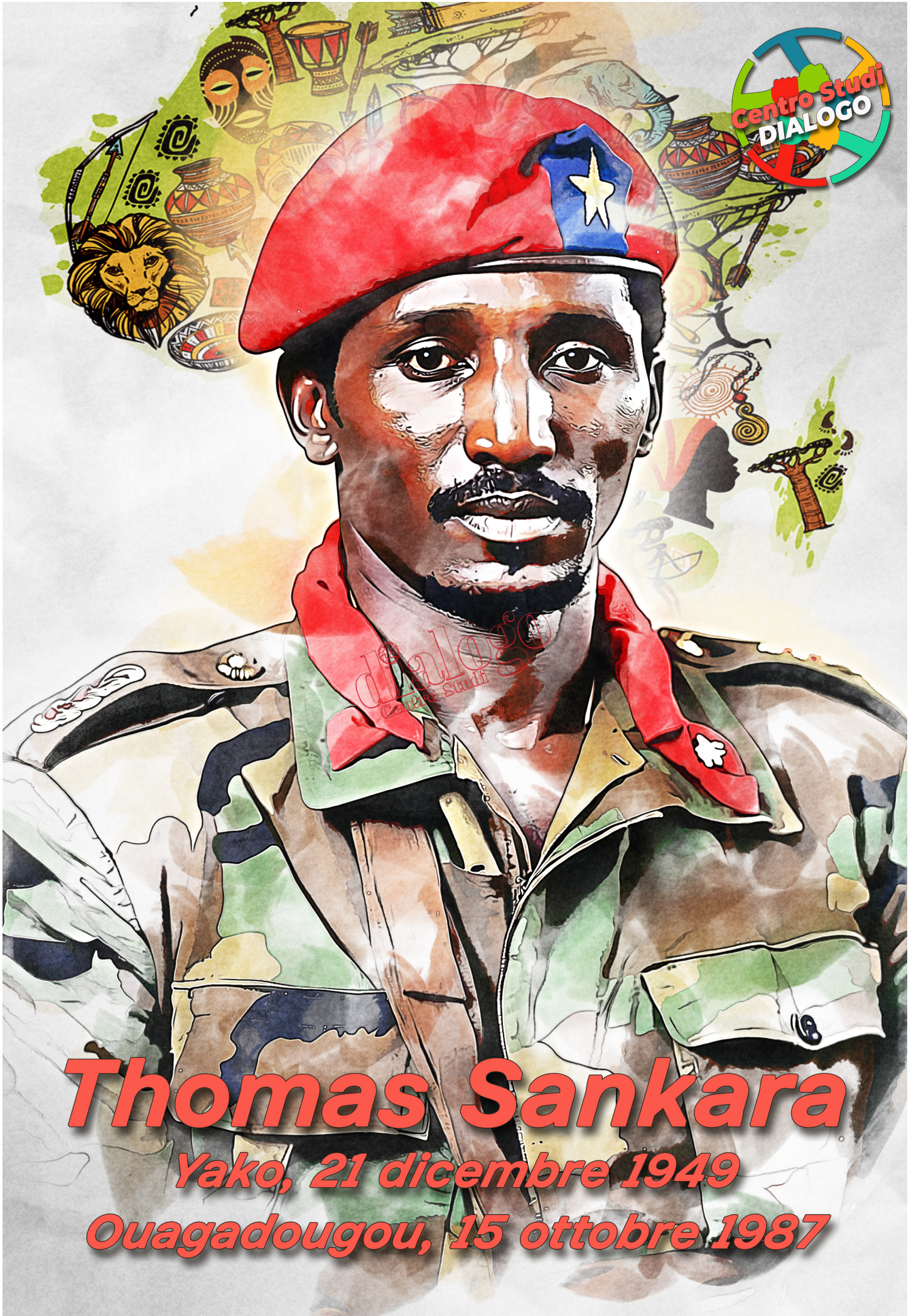
<https://centrostudiodialogo.com> - info@csdialogo.eu

Direttore Responsabile - Gianluca Marchi

Responsabile della redazione - Alberto Schiatti

Composizione grafica - Centro Studi Dialogo

Hannocollaborato: Andrea ACQUARONE, Francois ALFONSI, Adrian ALMEIDADIEZ, Pedro I. ALTAMIRANO, Everton ALTMAYER, Joseba ÁLVAREZ FORCADA, Aureli ARGEMI, Xavier Martin ARRUABARRENA, Charlotte AULL DAVIES, Ibai AZPARREN, Neus BALBE', Luis Miguel BARCENILLA, Juanjo BASTERRA, Niculaiu BATTINI, Ettore BEGGIATO, Antonia BENEDETTI, Santiago BERNARDEZ, Paolo Luca BERNARDINI, Frédéric BERTOCCHINI, Natalia BICHURINA, Meghan BODETTE, Paola BONESU, Albert BOTRAN, Théo BOUCART, Matt BROOMFIELD, Lluís BUSQUET, Josep-Lluís CAROD-ROVIRA, Manuel CABADA CASTRO, Lanfranco CAMINITI, Xulio CARBALLO, Giulia CARBONARO, Maurizio CASTAGNA, Ruben CELA, Adnan ÇELİK, Brett CHAPMAN, Erwan CHARTIER-LE FLOCH, Hubert CHEMEREAU, David CÓRDOBA BOU, Duarte CORREA PIÑEIRO, Ramon COTARELO, Federico Guido CORTI, Michele CORTI, Jordi CUIXART, Nye DAVIES, Adolfo DE ABEL VILELA, Nerio DE CARLO, Lisandru DE ZERBI, Bertrand DELEON, Xavier DIEZ, Elio DI PIAZZA, Thierry DOMINICI, John DORNEY, Iñaki EGAÑA, Daniel ESCRIBANO RIERA, Enekoitz ESNAOLA, Eric ETTWILLER, Marcel A. FARINELLI, Meli FARRELL, Andria FAZI, José Antonio FELIPE, Jean-Simon GAGNÉ, Inaciu GALAN, Orgullo GALEGO, Stefano Bruno GALLI, Alba GARCIA AVILA, Juan Carlos GARRIDO COUCEIRO, Rebekah GARRISON, Ghjacumu GIANNESINI, Kieran GLENNON, Roberto GREMMO, Davide GUIOTTO, George GUNN, Fausto GUSMEROLI, HALA BEDI IRRATIA, Gerry HASSAN, Jose Luis IGLESIAS, Eric JACKSON, Fiona JOHNSTON, Mark KERNAN, Padraig KIRWAN, Christopher KLEIN, LANCELOT, Marco LO DICO, Yann LOREC, Margareth LUN, Seloua LUSTE BOULBINA, Laura McALLISTER, Gianluca MARCHI, Joan MARGARIT, Irene MARTINEZ, Joaquín MBOMIO BACHENG, Alberte MERA GARCIA, Alessandro MICHELUCCI, Riccardo MICHELUCCI, Edoardo MOLINELLI, Michel NAEPLÉS, Akila NEDJAR-WAR, Angelo NERO, Brodie Alyce NUGENT, Padraig OG O RUAIRC, Omar ONNIS, Lisa O'CARROLL, Fintan O'TOOLE, Carlo PALA, Vicent PARTAL, Massimo PASQUALINI, Serafin PAZOS-VIDAL, Eduardo PEREZ, Andria PILI, Petru POGGIOLI, Robert REES DAVIES, Stewart REDDIN, Néstor REGO CANDAMIL, Gianni REPETTO, Giancarlo RESTELLI, Beatrice ROAT, Iestyn ap RHOBERT, Alejandro RODRIGUEZ, Antonio Manuel RODRÍGUEZ RAMOS, Humbert ROMA, Stefano ROSSI, Giovanni ROVERSI, Cristiano SABINO, Sampiero SANGUINETTI, Marco SANTOPADRE, Luigi SARDI, Gianni SARTORI, Alberto SCHIATTI, Joseph SCHMITTBIEL, Peio SERBIELLE, Gerard SHANNON, Ramon SOLA, Anna SOLE' SANS, Luigi STURNIOLO, Suso de TORO, Fiorenzo TOSO, Haunani-Kay TRASK, Paul TURCHI DURIANI, Daniel TURP, Bernard WITTMAN, Linda VESPRI, Baron YA-BUKLU, Javier ZARCO, Stefan ZELGER.



Thomas Sankara

Yako, 21 dicembre 1949

Ouagadougou, 15 ottobre 1987

LA NOTTE DEI FUOCHI

LA LEGITTIMA DIFESA DI UN POPOLO

Nel 1961 il Sudtirolo “esplose”. Non fu un caso: decenni di massiccia immigrazione italiana e la contemporanea discriminazione della popolazione locale avevano creato forti tensioni e profondi risentimenti.

Il perfido piano della “politica del 51%”, che avrebbe reso i sudtirolesi una minoranza senza diritti nella propria stessa Heimat, fallì grazie ai combattenti per la libertà.

Le loro azioni portarono al blocco dell’immigrazione italiana dal sud incentivata dallo Stato e successivamente a un controesodo.

Ciò che questi uomini – insieme alle loro mogli – hanno fatto e sofferto per la Heimat, non può cadere nell’oblio.

BAS

GLI ESPONENTI POLITICI
SEGRETAMENTE INFORMATI,
SOSTENITORI E COMPLICI

Quali forze politiche in Sudtirolo e in Austria erano a conoscenza dei piani del BAS? Quali politici sapevano o sostenevano il movimento di resistenza sudtirolese?

Questa pubblicazione si avvale di documenti e libri verificabili e accessibili al pubblico, per far luce su questo particolare aspetto della lotta per la libertà dell’epoca.



ISBN 978-88-97053-87-3
Euro 17,50



ISBN: 979-12-55320-27-2
Euro 17,50

